



Alphonse Daudet
Il piccolo villaggio
Consuetudini coniugali

lacobelli
;

Sommario

1. [informazioni](#)
2. [frontespizio](#)
3. [dedica](#)
4. [1.](#)
5. [2. DIARIO DEL PRINCIPE](#)
6. [3.](#)
7. [4.](#)
8. [5.](#)
9. [6. DIARIO DEL PRINCIPE](#)
10. [7.](#)
11. [8.](#)
12. [9.](#)
13. [10. DIARIO DEL PRINCIPE](#)
14. [11.](#)
15. [12.](#)
16. [13.](#)
17. [14.](#)
18. [15. DIARIO DEL PRINCIPE](#)
19. [16.](#)
20. [17.](#)
21. [18.](#)
22. [19.](#)
23. [20.](#)
24. [la casa editrice](#)

Titolo originale: La Petite Paroisse
Sottotitolo originale: Moeurs conjugales
A cura di Lilli Monfregola

© 2020 iacobellieditore
Prima edizione elettronica: marzo 2020
Prima edizione stampa: agosto 2009
tutti i diritti riservati

www.iacobellieditore.it
info@iacobellieditore.it

isbn elettronico 978-88-6252-608-1
isbn stampa 978-88-6252-056-0

Alphonse Daudet
Il piccolo villaggio
Consuetudini coniugali

A cura di Lilli Monfregola
Titolo originale: La Petite Paroisse
Sottotitolo originale: Moeurs conjugales

Edizione originale:
ALPHONSE LEMERRE, ÉDITEUR, Parigi, 1895

iacobellieditore

L'uomo geloso non conosce pace né di giorno né di notte.
Antico adagio

1.

Richard Fénigan, cacciatore e pescatore appassionato di Seine-et-Oise che abitava tutto l'anno in campagna insieme alla madre e alla giovane sposa, stava ritirando le sue nasse in quel tratto della Senna costellato di isolotti verdi, tra la chiusa di Évry e quella d'Athis, dove aveva ottenuto la licenza di pesca. In quel mattino incandescente di luglio, sotto un sole che sembrava di metallo fuso e faceva luccicare il cielo come fosse stato d'argento, il fiume evaporava, immobile e silenzioso, senza che si udisse nemmeno l'abituale cinguettio che la nutrita schiera di uccelli – quali zigoli, fanelli e rondini – lanciava dai cespugli, mentre quel vapore caldo rendeva più intenso l'odore acre delle piante acquatiche e quello indefinibile delle cantaridi che si aggrappavano ai frassini formando delle chiazze smeraldine.

Anche Fénigan, energico giovanotto di trentacinque anni dall'aspetto florido e con una folta barba scura, avvertiva la spossatezza dovuta a quell'atmosfera, e quando raggiunse la piccola insenatura dove, davanti alle barche attraccate, le sue reti da pesca apparivano come un fumo bianco davanti al verde tenue della costa, restò per alcuni istanti esausto sul fondo della barca, mezzo assopito nel suo vestito di tela verde macchiato e annerito dalla fanghiglia.

I rintocchi di una campana risuonarono dalla collina che si trovava su quel lato della Senna.

“Hai sentito, Chuchin?”

Chuchin, il guardiano di quella riserva di pesca, mezzo nascosto dentro il pozzetto di prua a contare i lucci, le tinche e le anguille pescate, sollevò il suo viso abbronzato, più grinzoso di quanto non fosse il fiume mosso da un vento che soffiava da est.

“Proviene di certo dal castello.”

“Ma non può essere il segnale del pranzo, sono appena le undici.”

“Una visita... forse qualcuno da Grosbourg. Ho appena visto la loro carrozza che tornava attraversando il ponte.”

Il suono della campana ricominciò di nuovo in lontananza, alto e penetrante nel torpore mortale della campagna.

“Chuchin, vecchio mio, pensa tu a sistemare tutto, andrò io fin lassù a dare un'occhiata.”

Con quel passo placido, retaggio della sua vita in campagna, Richard seguì l'alzaia fino al viale dei pioppi che conduceva, dopo un ripido pendio, alla strada per Corbeil, lungo la quale si incontrano il piccolo villaggio di Uzelles

e la tenuta che porta lo stesso nome. Camminando rifletteva ad alta voce, sconcertato da quell'allarmante scampanio, ma senza alcun cattivo presentimento. Una visita da Grosbourg... la cosa era davvero improbabile. Chi sarebbe potuto arrivare? Il Generale si stava facendo i bagni nel Tirolo in compagnia della Duchessa; il figlio era nel collegio a Stanislas a prepararsi per gli esami di ammissione all'accademia militare di Saint-Cyr, ormai vicini. Più probabilmente poteva trattarsi di qualche questione sorta negli alloggi del personale di servizio o qualcosa riguardante gli animali d'allevamento che necessitava la presenza del padrone. O anche un battibecco scoppiato tra sua moglie e la suocera... ma no, quei conflitti, quell'orribile guerra domestica che aveva guastato i primi anni della loro vita matrimoniale, erano acqua passata. Di cosa avrebbe potuto trattarsi, dunque?

“Buongiorno, signor Richard.” Questa voce ossequiosa e belante, che proveniva dall'altro lato della strada, lo risvegliò dai suoi pensieri. C'erano quattro o cinque persone appoggiate a un grande pioppo – Robin il cantiniere; Roger il postino, vicino al suo velocipede che reggeva per il manubrio; una lavandaia, seduta sui manici della sua pesante carriola, stracolma di biancheria gocciolante – e tutte quante stavano ascoltando, con tanto d'occhi e bocca spalancati, la storia che monsieur Alexandre stava raccontando loro. Costui era l'ex cameriere di un albergo di Grosbourg: alto, ben rasato, impeccabilmente agghindato in un vestito di flanella bianco e con una canna da pesca di bambù nero bordata d'argento. Che cos'era quel chiacchiericcio bruscamente interrotto dall'arrivo di Fénigan? Perché quell'ombra di ironia nel saluto di quel leccapiedi in pensione, di solito così servilmente rispettoso? Più tardi, i più insignificanti particolari di quella mattinata verranno ripercorsi dalla sua mente con spietata precisione e troverà una spiegazione per tutti quegli avvenimenti che per il momento sembrano senza importanza e attirano a malapena la sua attenzione.

Davanti alla chiesa, bianca come una tomba nuova, ai bordi della strada polverosa qualcun altro attira la sua attenzione: si tratta del vecchio Mérivet, cappello a cilindro in testa e addosso una lunga casacca grigia, con un lungo pennello in una mano e un barattolo pieno di colore nero nell'altra che appare intento a ritoccare, come diceva lui, l'iscrizione sulla facciata frontale della chiesa.

“Guarda qui, compaesano... adesso può essere letta a una lega di distanza.”

Si tirava in disparte perché lui potesse ammirare le linee che aveva ridipinto sulla superficie irregolare della parete, a destra della porta principale:

NAPOLÉON MÉRIVET
CAVALIERE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO MAGNO
HA COSTRUITO QUESTA CHIESA

IN MEMORIA DELLA SUA SPOSA IRÉNE
E
NE HA FATTO DONO AL VILLAGGIO DI UZELLES

Questa epigrafe nascondeva un dramma familiare di cui nessuno in paese conosceva chiaramente i contorni. L'unica cosa risaputa era che il signor Mérivet, alla morte della moglie che amava pazzamente, aveva costruito la chiesa dirimpetto alla sua proprietà, e se n'era preso cura personalmente, facendo fare al suo cuoco lo scaccino e al cameriere personale il sagrestano, e dimostrandosi molto orgoglioso di vederla piena di gente alla domenica, quando il vicario di Draveil, nella cui giurisdizione Uzelles rientrava, si presentava alle nove in punto per recitare una breve messa. Era proprio in relazione alla funzione domenicale che aveva richiamato l'attenzione di Fénigan al suo passaggio, per lamentarsi della gente del castello. Perché mai le donne si recavano a udire messa a Draveil, o all'orfanotrofio di Soisy, quando avrebbero potuto farlo proprio a due passi dalle loro case?

“Fanno male, compaesano, fanno davvero male,” insisteva il vecchio intingendo il suo pennello nel colore, “nessuna di quelle altre chiese vale la mia. La mia chiesa porta fortuna. Se sapessi sotto quale alta protezione l'ho posta, se tu avessi conosciuto l'animo della mia Iréne! La Repubblica sui suoi monumenti scrive: ‘Libertà, Uguaglianza, Fratellanza’, invece io sul frontone di questa chiesa potrei a buon diritto scrivere: ‘Pietà, Carità, Perdono’. Ci chiamano la Piccola Parrocchia, quando invece un nome più adatto sarebbe la Buona Parrocchia. Assicurerebbe la felicità alle famiglie di tutte le persone sposate, se solo venissero qui a pregare.”

Richard giustificò se stesso e le signore del castello: proprio la vicinanza della chiesa era il maggior ostacolo al loro buon volere. Esse uscivano tanto di rado; quella messa della domenica a Draveil o all'orfanotrofio offriva loro l'occasione di prendere una boccata d'aria e di tenere in allenamento i cavalli, che erano davvero troppo grassi.

Ma ne avrebbe parlato a sua madre e presto le signore Fénigan avrebbero preso posto alla Buona Parrocchia. Quest'ultima frase lo fece sorridere. Stava pensando al nomignolo che i suoi compaesani avevano dato alla chiesa del buon Mérivet, nomignolo niente affatto inventato per attirare i mariti, quando il terzo rintocco della campana, incalzante e imperioso, lo fece rimettere in cammino con maggiore solerzia.

La proprietà di Uzelles si trovava all'estremità del villaggio ed era costituita da due palazzi: il castello, di costruzione recente, con tetto, veranda e balconi in ardesia, abitato dalla signora Fénigan madre, e, separato da un lungo viale, il padiglione, vecchia casa del secolo scorso, dove abitavano i giovani sposi. Un cancelletto consentiva l'ingresso unicamente a questa parte della

proprietà.

E, ferma a quel cancello, Rosine Chuchin, la figlia del guardiapescia, anche lei al servizio dei Fénigan, rimirava riparandosi con le mani dal sole l'abbagliante strada irradiata di luce riflessa; poi gridò a Richard, ancora lontano:

“La signora non è con lei, signore?”

Era infatti consuetudine che la mattina in cui andava al fiume a controllare le sue nasse Richard portasse la moglie con sé. Lei amava sprofondare le braccia fino alle spalle nell'acqua fredda e avere la sorpresa di quella pesante nassa che si solleva portando con sé un fondo di luccicante e guizzante argento. Ma quella mattina Lydie era stanca e aveva risposto alle esortazioni del marito con un piccolo sonnolento brontolio; era deliziosa, con la sua testolina rosea e fresca adagiata sul guanciale e lo scintillio dei suoi occhi grigio-azzurri che a tratti baluginava dalle ciglia socchiuse.

Per un istante Richard rimase immobile in mezzo alla strada, assaporando il ricordo di quella visione di marito innamorato, mentre la cameriera ripeteva costernata:

“La signora non è con lei, signore?”

“No, perché lo chiede?”

“Ma, signore... perché la signora da stamane è scomparsa.”

“Scomparsa! Che sciocchezza!”

Ebbe la forza di salire i due gradini del cancelletto, poi cadde sulla panchina di pietra all'imboccatura del viale. Il suo malessere del mattino, quello stordimento che lo aveva colpito mentre era sul fiume, ricominciava ora, ma con maggior insistenza. Incapace di muoversi e di parlare, sentiva ronzare nelle orecchie il chiacchierio di Rosine, senza riuscire ad afferrarlo.

Il parco, l'orto, la baracca sulla riva del fiume, dappertutto avevano rovistato... alla fine, poco prima del suo arrivo, Georges, il vecchio vagabondo, di ritorno da una passeggiata nella foresta, aveva informato il giardiniere che uno dei cancelli che davano sul bosco era aperto, poi gli aveva consegnato un biglietto per la signora Fénigan.

“Ecco, arriva la signora Fénigan, forse ha qualche notizia.”

La madre di Richard, altezzosa e imponente, sempre a capo scoperto, con i suoi capelli lisci e neri, avanzava sul viale. Dal suo incedere risoluto si capiva che era al corrente dei fatti e furibonda. Richard tentò di alzarsi, per andarle incontro, ma, mancandogli l'energia sufficiente per alzarsi dalla panchina, non poté fare altro che chiederle, con gli occhi pieni d'angoscia e la stessa voce di quando era un marmocchio:

“Lydie? Dov'è Lydie, mamma?”

In tono brutale, quasi di trionfo, la madre replicò:

“Tua moglie è fuggita, figlio mio, e questa è la sola gioia che ci abbia mai dato”.

“Fuggita!”

“E non da sola, come forse puoi immaginare. Ma indovina con chi, indovina.”

Invece di tirare a indovinare lui gemette debolmente, trasalì con tutto il corpo e ricadde sulla panchina con la testa paonazza e le braccia aderenti alla ghiaia del viale.

2. DIARIO DEL PRINCIPE

Grosbourg, 6 aprile 1886

Questa mattina, mio caro Vallongue, e le mattine successive, il mio posto accanto a voi sui banchi dello Stanislas rimarrà vuoto. È finita, io rinuncio a Saint-Cyr e alla gloria delle armi, di cui la nostra casata mi pare guarnita a sufficienza. A partire dal mio avo Charles Dauvergne, che il primo impero ha fatto maresciallo, duca d'Alcantara e principe d'Olmültz, fino a quel povero diavolo di mio padre, Alexis Dauvergne, che la paralisi ha colpito a quarantasette anni, generale comandante del 3° corpo, i miei illustrissimi antenati non hanno lasciato vacante alcun merito a cui poter ambire. Il vaso russo che si trova in mezzo al nostro salone di via Chanaleilles, e nel quale mettiamo a marinare tutte le decorazioni di famiglia, è pieno fino all'orlo. Che fare allora? Nulla. Ecco quanto ho fermamente deciso. A diciotto anni, figlio unico, erede di un grande nome, di una grande fortuna e, senza dubbio, anche della triste salute di papà, la saggezza mi suggerisce di godere il più presto possibile ciò che l'esistenza mi offre di buono. E io comincio. Delle due lettere misteriose che voi mi avete visto scrivere, l'altra mattina, durante il corso di trigonometria, una era diretta al capitano Nuitt, di Cardiff, a cui davo appuntamento nel piccolo porto di Cassis, Bocche del Rodano, con lo yacht Bleu-Blanc-Rouge provvisto dei suoi otto uomini d'equipaggio, cuochi, maggiordomo, il tutto in ragione di diecimila franchi al mese; l'altra invece avvertiva la persona che mi accompagna nella mia spedizione; perché voi avete ragione a pensare che non m'imbarco solo.

Questa signora vi è sconosciuta; almeno lei non figura nel cassetto delle cravatte dove spesso abbiamo scelto insieme le lettere e i ritratti delle mie favorite.

Posso dirvi che lei è maritata; nostra vicina, di fronte a Grosbourg, sull'altra riva della Senna. Trent'anni appena, grandi occhi chiari sempre abbassati che, quando li apre, le illuminano il volto come il riflesso di una collana di perle; un'aria contegnosa, lunghe mani bianche da pianista abbigliate con mezzi guanti di una volta. Niente figli, un marito che l'adora, e la considerazione di tutto il paese. Non ho avuto che da scriverle "Venite" lei mi ha risposto "Corro"; ed eccola che lascia tutto, marito, casa, famiglia per imbarcarsi con un compagno così giovane e così malsicuro come il vostro amico. Quando vi dico che le donne sono volatili straordinari!

Per conto mio non tengo a questa più che a un'altra, amo troppo tutte le donne per preferirne alcuna. Appena addentato uno di questi dolci deliziosi,

mi viene voglia di sputarlo e di saccheggiare la scatola con la speranza di trovare finalmente quel gusto arcisquisito che invano, da sempre, cerco. Auguratemi maggior fortuna questa volta, mio caro Vallongue. Quando avrete letto questa lettera, io filerò a vele spiegate e le maledizioni dei miei genitori arriveranno in cielo. Tanto peggio! Se la sono voluta. Se, invece di internarmi a Grosbourg e poi a Stanislas, mi avessero lasciato libero a Parigi, è certo che non sarei stato preso da questa fregola improvvisa di prendere il largo. Ma la duchessa, mia madre, per nulla dispiaciuta di restarsene sola, lontana dai suoi uomini, come ci chiama, ha pensato che fare di me l'infermiere del generale fosse un modo molto ingegnoso di obbligarmi al lavoro e alla saggezza. Ma non ha calcolato che la solitudine è cattiva consigliera e che a contemplare sempre la collinetta di Uzelles con la sua chiesetta di pietra bianca e il suo campanile in cui fanno il nido tutti i colombacci della foresta mi sarebbero potute passare per la testa riflessioni melanconiche, e la voglia di andarmene. Il generale, dal canto suo, rinchiudendomi allo Stanislas, ha determinato la mia fuga. Vi narrerò un giorno l'intimo dramma che si è consumato durante il mio soggiorno al castello tra me e questo illustre invalido.

Ah! Vallongue, quante cose ho ruminato, da solo, la sera, in questo vasto Grosbourg, vagando in fondo al parco o sulla terrazza che dà sul fiume! Come ho guardato bene in faccia la vita, e gli altri, e me stesso, il più complicato di tutti! Il risultato di tutti questi esami è stato scoprirmi, a diciotto anni, vecchio e stanco, privo di qualsivoglia ambizione, senza amore o il benché minimo interesse per ciò che mi circonda, poiché vedo in anticipo la fine di qualsiasi gioia. Perché sono fatto così? Da dove mi viene questa esperienza precoce, questo disgusto per tutto e queste rughe che mi sento fino alla punta delle dita? È forse un vizio comune alla mia generazione, a coloro che vengono chiamati i "cuccioli della conquista" perché nati intorno all'anno della guerra e dell'invasione, o è solo limitato alla mia famiglia, al vecchio terreno, che, esaurito da lunghe messi felici, reclama ora un lungo periodo a maggese? Per l'eternità! Me ne incarico io del riposo!

Pertanto, poiché la donna e lo yacht sono ai miei occhi le sole distrazioni invidiabili, me le offro entrambe e largamente. Fino ad ora, come amante e come marinaio non avevo bordeggiato che per prova; questa volta viaggio a lungo corso, e, se le mie confidenze vi interessano, mi impegno, caro Wilkie, a tenere per voi un veritiero giornale, o diario di bordo, dei viaggi e delle avventure di un'anima che il generale duca, mio padre, ha da un pezzo proclamato oscura e pericolosa come una battaglia notturna.

Charlexis

3.

Come tutte quelle del padiglione, la camera di Richard, nella quale lo avevano portato dopo la sua sincope, dava sulla strada per Corbeil, che aveva la vista panoramica sul fiume ed era una delle strade più vivaci che vi siano in Seine-et-Oise.

Su questa stessa strada, trentacinque anni prima, un mattino dell'ottobre 1851 e sotto una sottile pioggia d'autunno che li aveva presi all'improvviso, il signor Fénigan, notaio a Draveil e proprietario a Uzelles, se ne andava insieme al suo vicino di Grosbourg, il vecchio duca di Alcantara, a dichiarare all'anagrafe di Draveil il bambino che gli era nato nella notte. Capitato per caso dal suo notaio, quel mattino, il duca aveva voluto dargli quella prova di simpatia; e la lunga camminata a piedi, sotto un ombrello d'occasione, dell'umile notaio di campagna a braccetto con l'illustre soldato di Napoléon, aveva lasciato nei fasti di casa Fénigan una traccia non meno gloriosa della firma del gran maresciallo sul modesto registro del Comune.

La madre rimase a lungo sofferente per la nascita tardiva del piccolo Richard. Per molti anni non poté lasciare la sua chaise longue e, visto che il padre era sempre fuori di casa, assorbito dal suo studio, il ragazzo, unica distrazione della malata, crebbe accanto a lei, solo, prigioniero, costretto di buon'ora al silenzio, alla meditazione, in quella camera dove per distrazione non aveva che lo spettacolo della grande strada con il continuo passaggio di carri e di vetture, di uomini e di bestie, vagabondi, pastori, ortolani, barcaioli. Aveva così imparato a conoscere a fondo quella strada bianca, autentico panorama nel quale i suoi piccoli occhi costanti e pazienti sapevano scovare mille dettagli che gli altri non potevano neppure immaginare. Meglio della meridiana collocata su un piedistallo al centro del giardino ben curato, la strada scandiva il suo tempo. D'estate, quando Robin, il cantoniere, spingeva la sua carriola nella stretta ombra del muro di fronte, accanto alla fontana, il ragazzo pensava ad alta voce: "Robin fa colazione... è l'una". Ed era una gioia per lui vedere quell'uomo e i suoi due piccoli sedersi sul margine della strada, con la carriola trasformata in tavola; poi, finita la colazione, la tavola diventava una poltrona un po' dura sulla quale il cantoniere si sdraiava per la siesta, mentre a due passi da lui i figli giocavano paciosi facendo bei mucchi di sassi simili a quelli del padre. Allo stesso modo, quando le donne ritornavano dal lavatoio, quando alla prima avvisaglia di pioggia il gregge si stipava sotto la grande arcata della fattoria vicina, oppure quando i ragazzi di ritorno dalla scuola di Draveil si separavano all'angolo della fontana, Richard

sapeva che erano le quattro, le cinque, le sei...

Come funzionava per lui da orologio, la strada era anche un ottimo calendario, avendo Richard notato che ciascun giorno della settimana aveva un segno caratteristico. Il lunedì, i poveri, una lenta e interminabile sfilata di cenciosi, di stampelle uscite da non si sa dove, e sempre le stesse figure emaciate e terree si mostravano alla grata del grande portone per ricevere dalla signora Clément, la giardiniera, due soldi e un pezzo di pane. Il sabato, le nozze, alla moda della Francia antica: il violinista in testa si sfiancava per marcare il passo, mettendo in moto tutto il villaggio con il suo crin-crin; dietro a lui la sposa in bianco, rubiconda e accaldata sotto i suoi fiori d'arancio, e lo sposo, che raccoglieva tutta la polvere infuocata della strada sulla seta del suo cappello a cilindro e sul panno di lana nero della sua redingote; poi gli invitati, a due a due, le donne tutte liete di strisciare per terra le frange dei loro scialli, gli uomini imbarazzati di mostrarsi al centro della strada con le braccia penzolari e gli abiti da festa in un giorno di lavoro. I martedì e i giovedì, vigilia di mercato a Corbeil, passavano grandi mandrie di buoi e carrozzoni di venditori ambulanti che si fermavano, talvolta di fronte al castello, a offrire le loro mercanzie. Le domeniche d'estate, le società di canto corale maschile, intonando gioiose melodie, si portavano a spasso le loro bandiere scintillanti delle medaglie vinte ai concorsi e i pompieri sfilavano in parata. L'autunno portava con sé andirivieni di truppe, di cannoni la cui lunga sfilata scuoteva le case e, sempre, attorno alla fontana, di soldati grondanti di sudore che si spintonavano e si battevano per bere malgrado le grida furiose del maggiore. Altre volte, grandi carrozzeda caccia trasportavano verso la foresta che costeggiava la strada gli invitati dei castelli vicini, Grosbourg, La Grange, Mérogis, vagonate di carniere nuovi e armi lucenti al sole dorato.

Ma, di tutta la settimana, il giorno più piacevole per Richard, quello che attendeva più febbrilmente, era il giovedì, quando, nel pomeriggio, verso le tre, uno sciame di voci infantili rumoreggiava sotto le finestre: le orfane di Soisy-sous-Étiolles che, sparse su tutta la larghezza della strada con i loro cappelli di paglia adorni di nastri azzurri e le ampie pellegrine, andavano a spasso sotto la guida di due o tre suore. Quasi sempre le si lasciava entrare nel castello per giocare sui tappeti erbosi del giardino. Che festa era per Richard, il quale non conosceva altri bambini al di fuori di quelle povere fanciullette, alle quali appariva come un giovane re in quella cornice di lusso fiorito; e con quali sguardi addolorati, dopo i giochi, le corse e le risate nei viali, lui seguiva la loro partenza fino alla curva della strada, mentre le buone monache svolazzavano con le loro alette bianche sul capo al vento fresco del fiume!

Ah! Quella strada di Corbeil, che posto conservava nei suoi ricordi! La sua

infanzia, la sua giovinezza, erano come attraversate da una larga strada tutta polverosa, in cui si svolgevano i grandi avvenimenti della sua vita. Non era su questa strada, alla curva tra Draveil e Uzelles commemorata poi con un'alta croce di ferro, che il signor Fénigan, mentre ritornava dal suo studio, morì fulminato da un colpo d'apoplezia? Richard allora aveva sedici anni, e, richiamato in fretta dal Louis-le-Grand, dove frequentava pigramente e penosamente le sue lezioni, il dolore prodottogli da quella tragica morte trovò la sua consolazione nella speranza che non sarebbe più ritornato in collegio. Questo esilio del piccolo Fénigan era stato occasione di violenti discussioni in casa del notaio, perché la madre voleva tenere il ragazzo presso di sé, dandogli un precettore, mentre il padre insisteva perché avesse un'istruzione universitaria, temendo che Richard, continuando a vivere da solo in campagna, diventasse selvaggio e rustico come i figli del cantoniere.

Solitamente debolissimo davanti a sua moglie, che lui chiamava il suo buon tiranno, quella volta il signor Fénigan aveva tenuto duro; sordo alle lacrime e alle imprecazioni di lei, aveva condotto Richard a Parigi e lo aveva rinchiuso tra le alte muraglie nere dalle quali il ragazzo non sarebbe uscito che alla fine dei suoi studi, se non fosse stato per il funebre dispaccio che lo aveva richiamato a Uzelles, orfano.

Come gli sembrava bella la sua strada, mentre seguiva il feretro del padre, solo, in testa a una folla enorme e raccolta! L'erba medica era alta, l'ondeggiare dei campi di grano splendeva sotto il sole. A ogni passo, i ricordi della sua infanzia si alzavano dal suolo e pareva lo precedessero; i boschi, il fiume gli mandavano degli effluvi noti che lo stordivano, e sentiva un benessere attraverso le sue lacrime, una molle gioia nel ritrovare quella natura familiare che lui amava con tutti i suoi sensi e dalla quale si era separato con tanta amarezza. E dire che ora non l'avrebbe lasciata più. D'accordo in questo con sua madre, la quale, guardando sfilare il corteo da dietro il vetro della finestra di camera sua, pensava: "Che cosa andrebbe a fare a Parigi? A che scopo concludere questi studi cominciati male e senza successo? Perché continuare il lavoro del padre, dal momento che la nostra fortuna è fatta, e privarmi del mio unico figlio?"

Il giorno dopo il suo ritorno a Uzelles, Richard mise tutti i suoi libri di scuola in una cassa che inchiodò rabbiosamente e fece portare in solaio, deciso a non riaprirli e a non riaprire nessuno dei libercoli odiosi che lo avevano tanto torturato. Come pressoché tutti i piccoli borghesi cresciuti in campagna, era di carattere indolente e contemplativo, timido fino alla selvatichezza, parlava poco, appassionato, quasi esageratamente, solo di esercizio all'aria aperta, pesca ed equitazione, non leggeva mai un libro né un giornale, tranne la "Caccia illustrata" e qualche numero del "Giro del mondo".

Si alzava di buon'ora e sua madre non lo vedeva fino all'ora dei pasti; ma, la sera, usciva di rado e faceva con lei due partite a scacchi che duravano fino alle dieci, l'irrevocabile coprifuoco di tutti i lumi del castello e delle sue dépendance. Poche visite. La lunga malattia della signora Fénigan aveva allontanato i loro amici di Draveil e di Soisy; e sebbene la vedova ora fosse guarita, era troppo felice con suo figlio per riannodare le relazioni interrotte.

Passarono dieci anni di questa esistenza uniforme, senza scosse. Qualche invito dai loro aristocratici vicini di Grosbourg, all'apertura della stagione di caccia e un viaggio a Le Havre per comperare un piccolo sloopche aveva solleticato la fantasia di Richard furono, in quei dieci anni, i fatti salienti della sua vita. Vi fu anche, per due estati di seguito, il soggiorno a Uzelles, in casa Fénigan, dei cugini di Lorient, il padre, la madre e una fanciulla che si vedeva sempre andare a cavallo al trotto, sola con suo cugino, con un piccolo cappello di feltro in testa. Da Villeneuve-Saint-Georges fino a Corbeil, in tutta quella regione dove l'ingente fortuna dei Fénigan aveva reso popolare il loro nome, per un po' corse la voce di un prossimo matrimonio di Richard; poi la famiglia di Lorient d'improvviso si dileguò, e le persone che avevano dato per certa la notizia furono le prime a protestare. Con il suo collo taurino e la barba fino agli occhi, quel pezzo di giovanotto di Richard era debole e docile, completamente sottomesso a sua madre; e la signora Fénigan lo amava troppo per permettere che un'altra donna si insinuasse e si installasse nella sua casa. La prova vi fu il giorno in cui la giovane amazzone di Lorient si credette più che mai sicura del suo successo, dopo una cavalcata a due svoltasi in un silenzio magico che le parve decisivo; alla signora Fénigan era bastata una parola, uno sguardo a suo figlio:

“Ci tieni?”

“Affatto” rispose il giovanotto liberando la punta dello stivale dalla cenere della sua pipa inglese e insieme dalla sua leggera velleità amorosa. All'indomani la signorina partì e nessuno parlò più di questo tacito fidanzamento. Poco tempo dopo, però, Fénigan figlio si sposò, e sua madre, questa volta, non frapose alcun ostacolo.

Per un'antichissima abitudine che risaliva alla prima infanzia di Richard, durante la bella stagione, tutti i giovedì, l'orfanotrofio di Soisy veniva a far merenda a Uzelles. La signora Fénigan si concedeva a questa specie di servitù, non tanto per le orfane, che avrebbero preferito mangiare i loro pasticcini fuori, nella polvere della strada, quanto per il piacere di trovarsi con le monache, quasi tutte dotate di una grande nobiltà e delicatezza di cuore. Un giovedì che Richard era rimasto per caso al castello, assistette a quella visita delle orfane, e durante il pranzo domandò a sua madre:

“Chi è quella fanciulla alta, pallida e sottile, gli occhi di un grigio

d'argento, un grigio vellutato... che rimane sempre a fianco di suor Martha, l'Irlandese?"

"Ma è Lydie, la piccola Lydie."

"Come, l'orribile piccola zingara?..."

E all'improvviso, tra quell'accozzaglia di mostriciattoli cisposi, scrofolosi, teste di miseria e di vizio, al di sopra di tutte quelle trovatelle, rivedeva sotto i capelli ricciuti e fini che sbucavano dal triste cappello di paglia, la fiera e melanconica figura... La piccola Lydie, quella! La figlia della strada, del fossato, raccolta da un mucchio di cenci anonimi circa quindici anni prima, ecco che cos'era diventata!

"E se tu la sentissi, la domenica, all'organo della cappella!... Ah! L'Irlandese può essere fiera dell'opera sua... è una perfezione quella piccola Lydie... Dico piccola per dire, è alta quasi come me."

La domenica seguente, per la prima volta, Richard accompagnò sua madre alla messa dell'orfanotrofio; e durante la funzione i suoi occhi non abbandonarono un minuto il delicato profilo chino sull'organo, in fondo al coro. Oh! No, quella non poteva essere una trovatella come le altre, la sua nascita non aveva le stesse sorgenti impure. Altrimenti, come spiegare quei talenti aristocratici, quell'attitudine per la musica della quale si meravigliava tanto suor Martha? Più volte Richard andò alla messa di Soisy e il giovedì restava al castello per assistere alla merenda delle orfanelle. Un giorno ottenne dall'Irlandese che lei suonasse con la sua allieva un pezzo aquattro mani sul pianoforte del salone, quasi dismesso e i cui tasti avevano assunto il suono stridulo di una spinetta. Richard uscì dalla sala prima che il pezzo finisse. "Avevo troppo caldo" disse brutalmente quando vollero fargli confessare la sua emozione. Eppure da quel giorno il povero giovane non smise più di canticchiare quella sonata e di cercarla sul pianoforte, che tormentava con un dito balordo e tartagliante. Per il resto continuò la sua vita attiva, andando a caccia, a pesca insieme al suo guardiapescia, ma più che mai silenzioso, con i denti serrati sul segreto che sua madre presentiva e che riuscì a strappargli.

"Indovina chi avremo a pranzo la settimana prossima" gli disse una sera tra due partite a scacchi.

E siccome lui non rispondeva, intento sempre a ruminare il suo sogno:

"Il vescovo di Versailles"... Viene a dire la messa all'orfanotrofio perché Lydie prende il velo."

"Entra dunque in convento?"

"Che cosa vuoi che faccia, senza sostanze, senza famiglia? Può dirsi ancora fortunata che le suore non le domandino la dote..."

Richard cambiò colore, abbandonò il gioco e scomparve nell'oscurità del

giardino. La signora Fénigan lo trovò in un piccolo chiosco, che serviva da sala d'armi, in piedi, con la fronte appoggiata al vetro della finestra reso cangiante dalla luce lunare.

“Perfido ragazzo! Perché non dirmi che l'ami?”

“Ah! Mamma... mamma!”

Queste due parole, le sole che poté dire, gli uscirono con veemenza dalla bocca gonfia, febbricitante, mentre le lacrime gli sgorgavano copiose, gocciolando lungo il vetro come un temporale, e tutto il suo corpo robusto tremava.

Se l'amava, mio Dio! Ma per paura di un rifiuto non avrebbe mai osato confessarlo.

“Sciocco, sciocco,” lo rimproverò dolcemente la madre, “come se avessi altra ambizione che la tua felicità!”

L'idea che lui preferisse quella poveretta, quell'orfanella, sollecitava molto l'indulgenza materna; perché in fin dei conti una ragazzina che doveva loro tutto non avrebbe portato nella casa una nuova autorità, una volontà antagonista a quella della signora Fénigan, che da tanto tempo era l'unica sovrana.

Lydie accettò subito quell'offerta di matrimonio. Lo fece con gioia? Oppure rimpianse il sogno di un diverso marito? Nessuno ne seppe niente. Alla prima visita di Richard, quando fu ammesso a farle la corte nel parlatorio dalle cortine chiare e dalle pareti tutte bianche sulle quali stavano una di fronte all'altra un'immagine della Vergine ornata di un grande rosario pendente e una di San Vincenzo da Paola in legno dorato, lei lo accolse con un sorriso affettuoso e semplice, graziosa anche sotto la sua cuffia da miserabile e la sua orribile pellegrina, come fosse la fidanzata più riccamente fornita di dote e meglio imparentata. Era, come lui, una persona riflessiva e silenziosa; ma la timidezza della donna più timida non somiglia a quella dell'uomo, perché la donna conserva sempre, malgrado tutto, il sentimento, la sicurezza del suo fascino. Poi, di quei due esseri, uno non amava ancora, mentre l'altro, paralizzato dalla passione, non era in grado di pronunciare nemmeno una parola. Un turbamento così profondo, così sincero, che la fanciulla stessa ne fu vinta e rimasero entrambi per un momento immobili e imbarazzati, senza dire nulla.

Fortunatamente la strada di Corbeil, che passava davanti alle finestre a piccoli tasselli di vetro del parlatorio, venne in aiuto al loro imbarazzo. L'orfana la conosceva nei suoi minimi dettagli, avendo passato, come Richard, ore e ore a guardare attraverso i vetri. Ne parlarono come di uno spettacolo fiabesco che entrambi avessero visto recitare e del quale si raccontavano le peripezie e i personaggi. Oh! La carriola di Robin, e i piccoli

di Robin, ora grandicelli, ma sempre sostituiti da altri piccoli Robin con i gomiti rappezzati e i vecchi calzoni dei fratelli maggiori.

Oh! Il piccolo gobbo, negoziante di scarpe, e il Turco, con la sua pelliccia logora, che passava tutti gli autunni con il suo orso, di cui Lydie, quando era bambina, aveva tanta paura; meno paura però che di papà Georges e del suo lungo bastone. Si poteva comprendere la bizzarria di questo sinistro vagabondo che si ostinava a seguire la passeggiata delle orfanelle e soltanto quando c'era Lydie? La fanciulla di notte lo sognava e il giovedì non osava più uscire. Alla fine, per sbarazzarsi di quel vecchio pazzo avevano dovuto minacciarlo di avvertire i gendarmi.

“Sapete che papà Georges vive ancora, signorina Lydie?”

“Lo so, signor Richard, ma ora non mi fa più paura, sebbene abbia sempre il suo grande bastone e quando mi passa vicino mi mormori delle cose, nel suo dialetto alsaziano.”

Quella che non si vedeva più era la pasticceria di Soisy, la buona vecchietta, ricurva e profumata, che trotterellava sulla strada la domenica, all'ora dei vespri, con un grande grembiule bianco e sotto a un braccio il paniere coperto con una salvietta bianca, dal quale si sprigionava un odore di buone paste calde. Malgrado la sua età serviva tutta Soisy, Uzelles e Draveil, e, fierissima di avere tra la clientela i signori del castello Fénigan, quando si fermava all'orfanotrofio, alle bambine che frugavano nel paniere e volevano intaccare la sua provvista, diceva con tono rispettoso:

“Non toccate, signorine... questa è la pasta alla vaniglia del signor Richard.”

La storia di quella pasta alla vaniglia che Lydie rievocava imitando scherzosamente le riverenze della povera vecchietta, li faceva ridere fino alle lacrime; ma l'orfana si guardava bene dal confessare che, a quel tempo, lei divideva la venerazione della vecchia per la pasta alla vaniglia, per il signor Richard e per tutti gli abitanti del castello. E non diceva neppure – perché la donna anche giovanissima conserva una diffidenza o una discrezione sui suoi sentimenti intimi, soprattutto su quelli che ha provato più intensamente – l'impressione lasciata nella sua anima di fanciulla dalla visita del giovedì a Uzelles, dove gli alti alberi e il verde lussureggiante dei prati del giardino carezzavano i suoi occhi spalancati come le tappezzerie sontuose, gli ornamenti intravisti al pianterreno, al di là della scalinata.

Da dove veniva alla piccola miserabile questo gusto, questo istinto precoce alla ricchezza e all'aristocrazia? Perché dei grandi spettacoli che la grande strada le schierava davanti agli occhi nulla la interessava né le faceva battere il cuore come gli equipaggi che correvano verso la stazione, rilucenti, stemmati, con tiro a quattro o guidati da cocchieri o da lacchè incipriati? Si doveva credere a quel che narravano le monache, che Lydie doveva essere

nata in qualche castello dei dintorni, e che in un giorno non lontano si sarebbe scoperto il mistero della sua vita, un bel romanzo blasonato?

Almeno, le buone suore spiegarono in tal modo il “sì” raggiante con il quale la giovane novizia, alla vigilia di pronunciare i suoi voti, aveva accolto la domanda di Richard, rinunciando d’un colpo, per il pericoloso fracasso del mondo, alla cuffia bianca delle suore di San Vincenzo da Paola, che sembrava dovesse adornare tanto bene i suoi occhi chiari e la sua fronte ingenua.

Il matrimonio si celebrò nella cappella del convento, un sabato, come è d’uso in campagna. Ma, a memoria di cantoniere, la strada di Corbeil non aveva mai visto un simile corteo nuziale. Tutti i vecchi clienti dello studio Fénigan, dal fittavolo delle Bergeries fino al castellano di Grosbourg, vi assisterono, rendendo quest’ultimo omaggio a un tipo diventato ormai raro, il notaio di campagna onesto. Davanti alla fila di vetture che precedeva la carrozza degli sposi, la strada si apriva, unita e larga, sotto un bel sole di giugno; alla curva di Soisy, prima di arrivare all’orfanotrofio dove il vescovo aspettava la giovane coppia, quella saliva, saliva, si perdeva nel cielo, un cielo azzurro infinitamente setoso, senza una ruga, senza una nube.

“Ne farò quel che vorrò io...” si era promessa la suocera; e così si spiegava perché avesse accettato quella fanciulla senza dote, senza famiglia, quella molle creatura dalle lunghe mani bianche e cascanti. Coi che il signor Fénigan chiamava “il buon tiranno” era un tipo di donna assolutamente diversa, attiva ed energica; scuoteva con il movimento della sua gonna un mazzo di chiavi enorme, una per ciascuna serratura del castello; a cinquantacinque anni, quando si ammogliò suo figlio, la signora Fénigan non ne dimostrava più di quaranta; i suoi capelli neri tenuti sempre sciolti con la riga in mezzo, ribelli a qualsiasi acconciatura, continuavano a essere neri come i suoi occhi, dei piccoli occhi mobili e buoni, ma di una bontà giansenista, senza slancio e senza tenerezza. Per dare un bacio a suo figlio, questo figlio che amava sopra ogni cosa, dovevano verificarsi circostanze straordinarie. “In famiglia amiamo poco le smancerie” diceva volentieri. Inoltre, c’era in lei un bisogno di autorità, l’abitudine, creata dalla vedovanza, di vivere a modo suo. Nella disinvoltura di questo dispotismo, si trovò subito male con la nuora.

Per prima cosa si oppose al viaggio di nozze. Richard non ci teneva affatto; avere sua moglie per sé, tutta per sé, qui o là poco gli interessava. Poi la sua eccessiva timidezza si spaventava all’idea di un viaggio, con gli alberghi, i pranzi, l’obbligo di parlare con gente sconosciuta e andare in luoghi dove non era mai stato. Per Lydie, invece, il viaggio rappresentava l’ideale della felicità consentita, perché nell’esistenza sedentaria del convento lei non aveva desiderato altro che quello, vedere paesi nuovi, andare lontano, al di là del

colle che aveva davanti, discendere quel versante e poi un altro, a perdita d'occhio.

“È per aver guardato troppo la strada” diceva a Richard durante le loro lunghe conversazioni di fidanzati. E gli confessava che era tanto grande il suo desiderio di spazi aperti che le capitava di invidiare le più miserabili roulotte di saltimbanchi, i loro pasti di sera sul bordo di un fossato, le loro soste di mezzogiorno sotto gli olmi pieni di polvere. Turbato nel vederla tutta elettrizzata dall'entusiasmo, lui le prometteva:

“Noi viaggeremo, Lydie.” Che cosa non avrebbe promesso in quei momenti! Ora non diceva più nulla, sembrava trovare perfettamente naturali le reiterate obiezioni della madre... Ai suoi tempi si facevano forse dei viaggi di nozze? Nulla di più pericoloso. Quante povere sposine avevano pagato con la vita questa sciocca tradizione.

“E se sapeste, mia cara, quali prove per una giovane sposa, per i suoi pudori, le sue fragilità... Credete a me, rinunciatevi.”

Lydie non insistette, ma dal suo desiderio oppresso nacque un rancore duraturo. Fino ad allora riconoscente a sua suocera, improvvisamente si sentì prigioniera in casa sua, e non pensò più che a fuggire; quanto a suo marito, che lei era dispostissima ad amare, nel vederlo sempre con la testa bassa, gli sguardi fuggenti, così vile, così infantile dietro la sua grossa barba, prese a disprezzarlo e si abituò a non contare più su di lui.

Gli sposi, alloggiati nel vecchio padiglione, desinavano al castello con la signora, come bisognava chiamarla. Seduta a capo tavola, era lei che faceva le parti alla moda antica, distribuiva il tè, il caffè, lo zucchero, i liquori. Terminata la colazione, i due sposi si dileguavano. La madre inizialmente aveva tentato di tenere presso di sé la nuora, per iniziarla ai numerosi doveri della padrona di casa, così complessi in campagna a causa dei furti che avvenivano dappertutto, nel giardino, in cucina, nel pollaio, avvolgendo l'intera proprietà con una fitta rete di ruberie e menzogne. Ma Lydie si annoiava talmente alla descrizione di quei traffici domestici, la schiena di Richard si incurvava, così comicamente esasperato, che la madre li congedava e si rassegnava a contare da sola le sue pere, a raccattare i frutti caduti, a spiare il passaggio dei ricettatori di cesti della spesa e le devastazioni dei ghiri, di quei terribili ghiri meno ladri del suo giardiniere che dava loro la colpa delle sue furfanterie. E, mentre si dedicava a tali attività, la signora Fénigan pensava a quanto si era ingannata sulla lenta e indolente creatura che sperava di guidare a suo piacimento. Dietro alla sua apparente metamorfosi, Lydie era rimasta l'indiavolata piccola di sempre, un'anima disordinata e indipendente.

Accompagnare suo marito a caccia e a pesca, aiutarlo a fabbricare le sue

cartucce, le interessava più del cucito e del ricamo.

“Tuttavia, mia cara figliola, bisognerà pure che impari a diventare una buona donna di casa.”

“Perché, signora? Io non ho una casa e voi volete incaricarvi di tutto.”

“Ma io non ci sarò sempre.”

Questa discussione, frequente tra loro, aveva luogo soprattutto nel calesse che le conduceva a Corbeil una volta alla settimana, rendendo ancora più fastidiosa per Lydie l'interminabile passeggiata attraverso l'antica cittadina, le soste al mercato dove la signora Fénigan si ostinava a voler riconoscere i legumi e la frutta del suo orto.

“Guardate se non sembrano i nostri meloni... E queste melanzane! Non se ne fanno di simili che a Grosbourg e da noi. Sono sicura che questa roba è tutta rubata.

E la storia delle ceste che le passavano sotto il naso colme di frutta e che fuggivano al di sopra del muro di cinta malgrado la più scrupolosa sorveglianza ricominciava, sempre la stessa.

Fortunatamente, per distrarsi all'andata e al ritorno, la sposina aveva i ricordi, che raccoglieva lungo il cammino nel turbinio delle ruote, dai quali non si staccava mai. Si vedeva piccina, correre nella polvere con la pellegrina e il cappello a nastri azzurri, e quando il calesse attraversava la grande strada di Soisy-sous-Étiolles, passando sotto le finestre del suo convento, l'orfana ritrovava sempre lo stesso brivido di gioia vanitosa.

La sera, dopo pranzo, si vegliava nella sala. Richard faceva come un tempo la partita a scacchi con sua madre; ma il pianoforte di Lydie gli procurava delle distrazioni. Per qualche caso quel selvaggio amava appassionatamente la musica, e non avendone sentito suonare altra che dalla donna che lui adorava, quelle due ebrezze si confondevano in una sola folle voluttà. A ogni istante il suo sguardo scivolava dalla scacchiera al profilo puro della musicista, al gioco delle sue lunghe mani, più bianche dei tasti; e quando un gesto, un richiamo di gelosa impazienza lo obbligava a rimettersi a giocare, lui muoveva distrattamente le pedine, accompagnando i bassi della sonata che Lydie stava eseguendo con la sua voce profonda e maldestra... Pum... pum.... pum...

“Taci, Richard, sei noioso!” gli gridava la madre.

Ma quante volte lui ricominciava i suoi pum pum fino all'ora d'andare a letto, fino alle dieci, l'inflessibile coprifuoco del castello. Un altro obbligo al quale i giovani sposi si rassegnavano non senza pena. Sarebbe stato così bello passeggiare fuori, sulla strada attraversata dai raggi della luna, oppure nei boschi, tra le betulle che la luce argenta in fantasmi. Ma no, tutte le porte e tutti i cancelli erano chiusi, tutte le chiavi appese al capezzale della signora; e

quando Richard e sua moglie si trattenevano nella frescura del parco, Athos e Porthos, due enormi cani di guardia, abbaiano così forte e così a lungo che gli sposi preferivano rientrare.

Una delle finestre del loro padiglione, quella della toeletta, si apriva sulla pianura di Villeneuve Saint-Georges, nella direzione di Parigi, che era vagamente segnalata da un grande fascio di luce fumosa. Lydie, di sera, passava dei lunghi momenti a quella finestra, ipnotizzata dalla fiammata attraente e lontana. Oh! Quella Parigi, tanto vicino a lei, sette, otto leghe appena, in cui non la portavano mai! L'ennesima tirannia della signora Fénigan.

“Che cosa volete andare a fare a Parigi, mia cara? Ci vado forse, io? Mio figlio vi andava forse, prima di sposarvi?”

Lydie non rispondeva nulla, e non si indignava neppure più per quell'ingiusta autocrazia che la privava di tutti i piaceri di cui era avida la sua giovinezza e la sua florida salute. Ma Richard avrebbe dovuto tremare per certi sguardi che lei lanciava a quella luminescenza di vulcano, attardandosi a quella finestra aperta sola con i suoi sogni.

Tuttavia, una volta, i pregiudizi della signora Fénigan cedettero alle preghiere dei loro vicini di Grosbourg. Proprietari delle riserve di caccia dei boschi di Sénart, lungo i quali si sviluppa il villaggio di Uzelles, i d'Alcantara non mancavano mai, all'apertura, di invitare Richard, che era un eccellente cacciatore e conosceva la foresta come un bracconiere. Lui non aveva che da attraversare il suo parco, varcare il cancello, e si trovava per primo all'appuntamento alla fagianaia. L'anno successivo al matrimonio di Lydie, il mattino dell'apertura della caccia, il generale e i suoi invitati scorsero Fénigan che li aspettava insieme a un giovane e grazioso cacciatore, tutto in velluto verde, con ghette, stivali e un cappello tirolese calzato su una massa di capelli fini biondo cenere.

“Mia moglie... generale” disse Richard presentandola.

E lei era così deliziosamente giovane e svelta, e ben messa, che durante tutta la battuta di caccia il generale non la lasciò un attimo, volle che sedesse al suo fianco durante la colazione in mezzo al bosco; poi, al momento di separarsi, insistette perché Richard accompagnasse sua moglie a Grosbourg. La madre si oppose a quella visita. Dopo la morte del notaio le due famiglie non si frequentavano più; il generale aveva sposato l'unica figlia del barone Silva, un ricco banchiere di Vienna, la cui enorme dote era giunta giusto in tempo per liberare il maggiorasco di Grosbourg e salvare dalla rovina quei prodighi Dauvergne, crapuloni e giocatori di padre in figlio. L'orgogliosa austriaca trovava che i Fénigan fossero troppo di bassa lega per lei.

“Soprattutto dopo il matrimonio di Richard” aggiungeva la madre, la quale

non si lasciava sfuggire un'occasione, per umiliare le velleità di indipendenza di sua nuora, di ricordarle le sue origini.

All'improvviso, i primi giorni d'inverno, arrivò a Uzelles una lettera del generale duca, che invitava a nome della duchessa la suocera e i giovani sposi a passare la serata nel palco dei Dauvergne, all'Opéra, per un debutto qualunque, quindici giorni dopo. La signora Fénigan, molto lusingata questa volta, esortò i due ragazzi ad accettare.

“Queste cose non sono più per la mia età..., ma voi, Lydie, dovete andare; vi regalo io il vestito.”

“Grazie, mamma” rispose rossa di piacere Lydie, che da un pezzo non la chiamava che signora, come i domestici.

Per quindici giorni visse in un sogno. Il suo vestito, ordinato a Parigi, richiese dei viaggi, poi la presenza a Uzelles di una sarta dall'aspetto elegante, i tratti del viso sciupati e gonfi su un colorito avvezzo agli stravizi, che si addormentava sulla sedia come per un irreparabile arretrato di sonno. Questa problematica persona conosceva a fondo la società parigina e, mentre provava il vestito a Lydie, raccontava i retroscena scandalosi di Grosbourg, il generale che impazziva dietro a tutte le donne, la duchessa appena gelosa, appassionata soltanto del figlio e del denaro. Dopo la sarta, venne un parrucchiere, e non quello di Corbeil di cui Lydie si era dovuta accontentare per il suo matrimonio, ma uno di Parigi, indicato dalla signorina Ortensia, la delegata del buon intrigante.

Oh! Quando dopo tante cure e tante ansie lei sedette al parapetto dell'immenso palco, con le braccia e le spalle nude che sbucavano dal suo abito impero, davanti a quella sala scintillante, lei, la povera zingara, la figlia della strada, che fino a ventiquattro anni non aveva mai visto un teatro, provò un'impressione unica, un eccitamento di tutti i suoi sensi. Gli occhi le dolevano, tanto li sentiva eccitati e brillanti. Quello che si rappresentava, ciò che cantava laggiù sulla scena quell'ometto piccolo e grosso, stretto in una giubba e con i suoi gesti brevi, le voci dell'orchestra che si alzavano o si riducevano in una marea sonora, tutto per Lydie si perdeva nei battiti del suo cuore e delle sue tempie. Non udì quasi l'impertinente saluto della duchessa, una piccola viennese dalla carnagione lentiginosa, i capelli color limone, il profilo di pecora, il collo troppo lungo adorno di una triplice fila di perle, le più grosse che l'orfana avesse mai visto.

All'improvviso fu strappata da quel rullio vagheggiante, nel quale ondeggiava come una di quelle meduse a cui fuori dall'acqua si spegne l'iridescenza. Il generale, seduto dietro a lei, chinandosi per guardare la sala aveva già sfiorato più di una volta con la punta rossa dei suoi lunghi baffi le belle spalle della sua vicina; poi lei si sentì la sua mano sequestrata, e stretta

come da una manopola d'acciaio e di fuoco. Sulle prime offesa, tentò di divincolarsi; ma la manopola resisteva, trattenendo la piccola morbida mano, ormai senza forza contro quella stretta innamorata e brutale.

Lydie si sentì mancare: “Quale audacia!” Pensava. “Come mi stringe, come mi brucia!... Ma ci vedranno la duchessa... mio marito...”. La spaventava più di tutto la tranquilla impudenza del generale che continuava a conversare con aria noncurante. Per la prima volta conobbe l'ipocrisia mondana, che disgustò la sua natura ancora leale. Perché al primo segnale dato dalla duchessa, che si era alzata molto prima della fine dello spettacolo dicendo con la sua voce nasale: “Mi annoio, andiamocene!” perché il generale duca si era subito alzato anche lui ed era uscito, mentre sulle scena si cantava ancora, lasciando interdetta e stizzita la piccola mano, abbandonata con la stessa disinvoltura con la quale era stata afferrata? “Ah! Bene... che ci riprovi, il signor duca d'Alcantara, a stritolarmi le dita per un'intera serata... avrà quel che si merita”. E nel fracasso dei cori e dell'orchestra, sola con Richard, che se ne stava mezzo assopito in fondo al palco, si esaltava e pensava alla brusca risposta che avrebbe dato al generale, perché sapeva bene che non si sarebbe fermato a quel primo affondo.

All'uscita, come salirono in carrozza, Lydie, eccitatissima e nervosa a causa della sua avventura, e senza dubbio a causa della folla, della luce elettrica, della vivacità di un dopo teatro parigino, disse a suo marito: “E se andassimo a cena?”.

Lui la guardò stupefatto. Da dove le veniva una simile idea? E il loro treno, l'unico treno della mezzanotte e cinquanta, che bisognava andare a prendere alla stazione di Lione? Se volevano arrivare in tempo avevano i minuti contati!

“Niente treno... dormiremo in albergo.” Nello stesso istante lei gli gettava al collo due braccia così morbide e gli posava sulla bocca un bacio di un sapore così nuovo che il povero marito le risparmiò il “che cosa dirà la mamma” che lei si aspettava, e rispose semplicemente: “Andiamo a cena”.

Perché tutto in quella notte fosse imprevisto per la giovane sposa, suo marito, solitamente timido al punto da non osare entrare solo in un negozio né rivolgere la parola a un commesso, aveva assunto una sfacciataggine sbalorditiva, era allegro e disinvolto; dava del tu ai camerieri del ristorante, versava lo champagne pieni calici; insomma un marito che lei non aveva mai conosciuto e che non avrebbe mai più rivisto a quel modo, chiacchierone, espansivo, che giurava che avrebbero fatto quella vita dissoluta almeno una volta al mese e che avrebbe rispedito la madre a occuparsi dei suoi ghiri, ed energicamente, se faceva qualche obiezione. Alle due del mattino, in una Parigi intirizzita e luccicante, gli sposi erravano in carrozzain cerca di un

alloggio; molti alberghi li avevano respinti considerandoli una coppia sospetta, cosa che li fece molto ridere. Ricevuti finalmente in un albergo di Montmartre, della camera immensa che fu data loro, con le finestre arrugginite e il tappeto consunto, conservarono un ricordo indimenticabile.

Quando, toltasi l'abito, si ritrovò quasi nuda in quella camera senza fine, Lydie si sentì tutta tremante. "Ho freddo" diceva tirandosi le lenzuola fin sul capo. Dapprima Richard tentò ingenuamente di annodare degli asciugamani attorno alle braccia e alle spalle della sua donna, per farle una sorta di accappatoio. Ma non servivano a nulla; erano troppo ruvidi per la sua pelle delicata. Lei rideva e con dei gridolini diceva: "Mi gratta... mi gratta". Soltanto allora lui capì. Gettò via tutto, lenzuola, asciugamani, trine, l'afferrò furiosamente tra le braccia, come non aveva mai voluto fare per tenero rispetto e per appassionata paura, e quella fu per loro la prima notte da amanti.

Ma all'indomani, il ritorno a Uzelles! I domestici parlavano a bassa voce, con il volto costernato. La signora era a letto, malata, dopo aver aspettato fino al mattino. Per otto giorni non scese in sala, e se perdonò a Richard la sua scappatella, tra lei e la nuora la riconciliazione non avvenne. Ciò nonostante Lydie osò ricordare una o due volte al marito la sua promessa di replicare la loro gita; ma il poveretto era spaventato in modo ridicolo e mormorava: "Sarebbe la morte di mamma!"; allora, impietosita da tanta debolezza, e al tempo stesso sprezzante, Lydie rinunciò a quella festa, come al marito brillante, innamorato, animato d'audacia e di volontà, che aveva conosciuto per una notte, una sola.

Del generale e delle sue imprese galanti nessuno parlò più. Né lettere, né visite; e il pensiero che quel vecchio soldatuccio dai grossi occhi pallidi e dalle gote violacee si fosse burlato di lei per tutta una serata, senza trovare che lei valesse di più, sembrava a Lydie tanto oltraggioso che avrebbe voluto vendicarsi o lamentarsi. Ma come fare, con un cencio di marito come il suo? Era un dispiacere di più da aggiungere agli altri, da relegare tra tanti ricordi umilianti e tristi, con l'abito del celebre sarto parigino piegato in fondo a un baule, quell'abito che non indossò più, che non volle nemmeno più guardare, poiché vi trovava troppo da rimpiangere.

"La signora sa della disgrazia che ha colpito Grosbourg?" chiese Rosine, una sera, mentre toglieva le scarpe alla sua padrona.

Ammalatosissimo da molto tempo in seguito a una caduta da cavallo tenuta segreta, il generale era stato trasportato al castello, completamente paralizzato. Rosine Chuchin lo aveva saputo dal signor Alexandre, il vecchio tesoriere di Grosbourg, che viveva con le sue rendite a Uzelles e che, incartapecorito e impomatato, era, malgrado la sua età e i capelli tinti, la

disperazione di tutte le belle del paese. Di fronte a quella lugubre notizia, che spiegava tutto, Lydie non sentì più che pietà per l'eroe colpito nel suo orgoglio, nella sua forza, nel pieno slancio di gloria e di ambizione.

Qualche tempo dopo, mentre affrontava una battuta di caccia con suo marito nella foresta, incontrò su un sentiero una carrozza semichiusa nella quale stava, meditabondo, un vecchio tutto bianco, immobile, assorto, a fianco di un giovane occhialuto, dai lunghi capelli inanellati.

“Il generale, lo hai visto?” disse a bassa voce Richard, i cui occhi da cacciatore non sbagliavano mai.

Il generale, con quei baffi di neve, quel colorito cereo, quelle mani inerti! Lydie non poteva crederci. Ma come dubitarne, quando scorse a venti passi dalla carrozza la duchessa, che percorreva a piedi lo stesso sentiero al braccio di suo figlio, il principe d'Olmütz, un bel biondino imberbe e roseo tra i quattordici e i diciassette anni? Dalla serata dell'Opéra era molto cambiata anche lei, la duchessa, almeno nel tono della voce e nelle maniere; presentò ai suoi cari vicini il principe suo figlio, che si chiamava Charlexis, dai nomi combinati di suo nonno e di suo padre, Charles e Alexis. Quando il precettore, nella carrozza con il generale, chiamò a sé il giovane, la duchessa ne approfittò per parlare più liberamente. Il ragazzo non si divertiva affatto a Grosbourg, ma la malattia del generale obbligava tutta la famiglia a passarvi l'estate. Per una disgraziata combinazione, anche il padre di lei si era improvvisamente ammalato e così lei doveva partire al più presto per Vienna. Per questo domandava a tutti i loro amici e vicini il favore di andare spesso a Grosbourg a tenere un po' di compagnia al malato e a distrarre Charlexis, che passava giorni molto malinconici tra il suo tavolo da studio e la poltrona del ferito.

Se Richard e la sua graziosa compagna lo avessero condotto con loro nelle corse a cavallo e in barca gli avrebbero davvero fatto un regalo; il caro ragazzo amava immensamente questi piaceri sportivi che non gli potevano procurare, purtroppo, né suo padre né il suo precettore.

“Lo condurrete con voi qualche volta, non è vero?”

Camminando sull'erba del sentiero, il principe ritornava verso di loro, elegante e agile, tenendo alta la testolina ricciuta, di un biondo fulvo, come tinta d'henné, e il sorriso di tutti e tre significava: “Com'è leggiadro!”.

Da lontano disse alla duchessa: “Una buona notizia, madre mia... Vedendo passare la signora Fénigan accanto alla carrozza, il generale ha pronunciato distintamente il suo nome. Sono le prime parole che riesce a mettere insieme. Il professor Jean mi ha chiamato per dirmelo.”

Lydie Fénigan si sentì invasa da un rossore che la illuminò di giovinezza e di vita.

La duchessa, stringendole le mani, le disse: “Vedete? La vostra presenza compie miracoli; conto proprio su entrambi.”

Da quel giorno Charlexis fu il legame tra Grosbourg e Uzelles. Uno strano ragazzo, con un’educazione raffinata e tranquilla, che sapeva interessarsi tanto alle storie della signora Fénigan sulle depredazioni dei ghiri e dei giardinieri, quanto alle civetterie della signora Lydie, alla quale dava dei consigli per i vestiti, i cappelli, la biancheria. Nel tempo stesso era uno scalmanato, uno scavezzacollo, che amava e cercava il pericolo, che inquietava Richard con le sue imprudenze, nelle quali metteva sempre la stessa impassibile risolutezza, lo stesso sguardo di pietra dura, lucente e impenetrabile. Era buono o cattivo? Nessuno lo sapeva.

“Io non riesco a spiegarmelo” diceva il suo precettore.

È vero che Jean Metzger, ex professore della Facoltà di Losanna, che aveva dovuto lasciare per una malattia alla laringe, era un mediocre conoscitore di uomini, avendo esplorato più libri che esseri umani. Lui si stava rimettendo in forze con quel precettorato in campagna, allietato da lunghe passeggiate in carrozza e ora anche da piccoli concerti eseguiti con Lydie; il professore era un violoncellista di prim’ordine. Ah! Grosbourg e Uzelles ne sentirono di concerti e sonate. La lunga cassa del violoncello attraversava il fiume nella barca di Chuchin tanto spesso quanto il giovane principe.

Alla sera, durante le interminabili partite di Richard e di sua madre, il notaio di Draveil, successore del signor Fénigan, il signor Mérivet, proprietario della chiesa al margine della strada, e qualche volta il curato e un giudice del tribunale di Corbeil, formavano l’uditorio abituale di Lydie e del precettore. La serata si concludeva con un giro di tiglio, bevanda preferita dalla signora madre, che rendeva più agguerriti i visitatori prima della loro partenza nel cuore della notte; in quella provincia di abitudini mediocri e regolari sembrava di essere a cento leghe da Parigi.

Quale differenza per Lydie con le esibizioni musicali di Grosbourg! Avevano luogo di pomeriggio, in una immensa e alta sala di ricevimento al pianterreno, tappezzata di lampasso a righe verdi e oro, con mobili Luigi XIII come il castello, con porte-finestre che si aprivano su una vasta scalinata, davanti a un superbo giardino alla francese, maestoso, luminoso, dove vibrava e palpitava sotto il sole la pietra bianca delle statue, dei vasi, delle balaustre, un giardino attraversato da viali interminabili, fiancheggiati da alberi tagliati a forma di candelabri. Dopo la malattia di suo marito e la morte di suo padre, che seguì di lì a poco, la duchessa non abitava che di rado a Grosbourg, trattenuta a Vienna e a Buda per le pratiche di successione del barone, molto intricate, e tutto il castello sentiva la tristezza dell’abbandono.

Ai primi accordi del pianoforte e del violoncello che risuonavano nel

deserto della sala, si udiva sul tappeto il tintinnio di una poltrona a rotelle. Era il generale, che aveva riacquistato la memoria, la parola e tutta la sua vita pensante, ma sembrava condannato a un'immobilità perenne; si faceva avvicinare al pianoforte e restava là per ore e ore ad ascoltare Bach, Beethoven, Schumann. Spesso, durante l'esecuzione di un pezzo, Lydie vedeva con la coda dell'occhio il malato, al quale la musica distendeva i nervi, rovesciare all'indietro la testa sulla sua poltrona, tentando di trattenere delle grosse lacrime che gli inondavano le palpebre incavate; e ogni volta lo spettacolo di quella muta disperazione, di quella miseria grandiosa che piangeva silenziosamente se stessa, in quell'ambiente fastoso e malinconico, riempiva il cuore della giovane donna di tenera angoscia.

Di quello che era successo tra loro all'Opéra mai una parola, neppure un'allusione, né da lui né da lei. Qualche volta, quando erano soli davanti al pianoforte, lui le prendeva una mano e la teneva un minuto tra le sue, tremolanti; e quella debole carezza, tanto diversa dalla stretta brutale con la quale l'aveva tormentata per una serata intera, la riempiva di una dolcissima tristezza. Per un pezzo, abbandonandosi senza diffidenza a un sentimento del tutto platonico, poté credere, quando accompagnava suo marito a Grosbourg, che vi venisse per l'infermo. Ma questi, per primo, vide chiaro e un giorno le chiese quasi con collera:

“Vostro marito non è geloso?”

Lydie ebbe un sorriso civettuolo:

“Geloso? Di chi?”

“Ma del piccolo, perdio! Non lo vedete che vi ronza intorno, spia i vostri passi nel giardino, il fremito della vostra gonna alle curve dei viali?”

Parlava con violenza, balbettando, come ripresosi dal male in quell'accesso di gelosia. Lydie cercava di scherzarci su. Via, quello era un ragazzino. Si pensa forse alle donne a diciassette anni? Di sicuro lei doveva sembrargli una vecchia zia. Ma il duca si ostinava, scuoteva la testa, con le mani rattrappite sulle sue ginocchia morte:

“State in guardia, quel ragazzo non è alla sua prima impresa... Ha nella sua camera un cassetto pieno di lettere di donne. Dite a vostro marito di farsele mostrare... Ah! Il mostro ha cominciato presto, conosce l'arte di rubare i cuori... Del resto, come dice il professor Jean, lui ha la cavata.”

Avere la cavata, nel linguaggio dei violoncellisti, si dice dell'archetto seduttore che comunica il fremito delle note profonde, agitando al tempo stesso le corde e le fibre. Aveva la cavata, il piccolo; e Lydie subiva inconsciamente la misteriosa seduzione. Avvertita, si sforzò di difendersi; ma con quali mezzi contro quel ragazzo indolente e tenero, così poco pericoloso, che aveva sempre intorno? Facevano delle gite in barca, pesca con le reti, e le

loro braccia nude si intrecciavano tra le nasse gocciolanti. Passavano delle ore a caccia insieme, appostati, stretti, a tastoni, nei boschi. Si parlavano a bassa voce, mentre una leggera pioggia autunnale crivellava le foglie. Il piccolo aveva freddo e allora lei lo copriva con la metà del suo ampio mantello. Per rassicurarla, Richard non stava mai troppo lontano e diceva di Charlexis: “È il nostro bambino...” senza accorgersi che queste parole ravvivavano ogni volta la sofferenza segreta di sua moglie, il suo eterno rimpianto di maternità. Il bravo ragazzo era un genio di quelle gaffe. Non mancava occasione di mettere in rilievo l’eroica grazia del principe: “Lui fa bene tutto!” era un’altra delle cose che diceva sempre; ma la natura di Lydie conservava un fondo di franchezza e di fierezza che la preservava dal banale tradimento. Ci volle una sorpresa, quell’imprevisto contro il quale la donna si difende male, non avendo il tempo di esitare né di ragionare.

Una domenica sera, alla fine di settembre, gli habitués delle serate musicali si stupirono di veder arrivare a Uzelles il professor Jean senza violoncello né allievo, più afono del solito, e tanto commosso... Charlexis se ne andava, doveva entrare l’indomani nel collegio Stanislas per preparare gli esami di Saint-Cyr. Il generale aveva preso questa decisione all’improvviso e il giovane, dopo una breve e violenta discussione con il padre, stava venendo a salutare i suoi amici Fénigan quando all’improvviso, a dieci passi da casa loro, a causa di una troppo forte commozione si era fermato e aveva incaricato il professore di esprimere a tutti il suo dolore e la sua amicizia. Nel salone ci fu un’esplosione di rimpianti e di parole tenere. Lo adoravano, quel piccolo principe. La signora Fénigan era adirata con il generale per una simile decisione, presa durante l’assenza della duchessa.

“Lei non c’è mai!” borbottava Richard, furioso, scuotendo la scacchiera.

“E il professor Jean,” chiese il signor Mérivet centellinando il suo infuso di tiglio, “perderemo anche lui?”

Con la sua voce rauca il precettore rispose che gli offrivano di restare a Grosbourg come... come...

“Maestro di cappella?” suggerì Mérivet.

“Per l’appunto” rispose il pover’uomo arrossendo della sua miseria di salariato, “e ho accettato, con la speranza di vedere il mio caro allievo nelle domeniche di libera uscita, una volta al mese.”

Tutti protestarono in coro:

“Solo una volta al mese? Che crudeltà!”

Lydie ascoltava senza dire nulla, sebbene fosse la più turbata da quella partenza; perché pensava giustamente di non esserne estranea, e perché, se la gelosia appassionata del generale infiammava il suo orgoglio, la sorprendevo molto la stretta al cuore che le produceva quella separazione. Dunque amava

davvero quel ragazzo? E allora il suo flirtcon il padre? Mentre si sforzava di analizzare queste complesse emozioni, la serata passava, malinconica. Alle dieci tutti si alzarono per andarsene; Richard, accendendo nel corridoio una grossa lanterna, chiese:

“Lydie, vieni ad accompagnare il professor Jean?”

Tirava vento, la notte era nerissima. Un’imposta male assicurata sbatteva contro il muro. Perché Lydie, di solito lietissima di attraversare la Senna durante quelle burrasche autunnali, rifiutò la proposta di suo marito? Fu istinto, presentimento o il semplice desiderio di avere un’ora di solitudine per pensare nella sua camera a quel dolore impreveduto? Discese la gradinata con gli invitati, li accompagnò fino al cancello, sulla strada, poi si infilò nell’ombra del pergolato, in fondo al quale brillava, a chiazze gialle, la luce di una lampada al pianterreno del padiglione. Lydie camminava lentamente, come in sogno, e il vento le avvolgeva intorno al corpo le vesti leggere mischiate a un turbine di foglie morte, il cui rumore le dava l’illusione di un inseguimento sotto gli alberi, a un passo da lei. Due o tre volte si volse e udì mormorare il suo nome:

“Lydie... Lydie...”

Senza paura, con le mani in avanti, camminò dritta verso una panca dalla quale proveniva una voce a lei ben nota.

“Charlexis! Voi!”

Era lì da due ore, la aspettava, per dire addio a lei sola. Come tremava il caro piccolo. Delle lacrime bagnavano i suoi lineamenti e soffocava dai singhiozzi, veri singhiozzi da bambino che Lydie tentava di trattenere appoggiandogli sulla bocca la mano o il merletto che le copriva il capo. Finalmente, temendo che li vedessero dal padiglione, si nascose con lui nell’oscurità del parco, ma ben presto i cani sciolti dai guinzagli cominciarono il loro terribile baccano.

“Nell’isba” disse il principe a bassa voce.

Era quel vecchio deposito di attrezzi che Richard aveva trasformato in sala d’armi, facendo verniciare e tappezzare il soffitto e le pareti, conferendo così a quella casupola, grazie anche alle stuoie e ai pavimenti ricoperti di tappeti orientali, l’aspetto di una dimora russa.

Ah! Se Lydie avesse potuto vedere il sorriso di Charlexis, quando entrarono nell’isba verso la quale, sornione, l’aveva condotta. Ma intenta com’era a consolarlo, a calmarlo, come poteva sospettare che lo avrebbe invaso una così precoce scelleratezza? La porta scricchiolò; le foglie morte, insegue dal vento, entrarono con loro nell’ombra, rotolarono fino al largo divano sul fondo, sotto un trofeo di spade dalle manopole scintillanti. I cani, non udendo più i passi, avevano smesso di abbaiare.

Per tutto il tempo che Charlexis rimase allo Stanislas, i loro appuntamenti ebbero luogo nell'isba. Pericolosi e rari, questi appuntamenti, una volta al mese, nella notte del sabato di libera uscita dal collegio. Quando a Grosbourg dormivano tutti, il principe attraversava il fiume, scavalcava il muro di Uzelles e scivolava fino all'isba, dalla quale non usciva che allo spuntar del giorno per ritornare, facendo la stessa strada a ritroso, a casa sua. Lui rischiava la vita tutte le volte; ma Lydie, che doveva lasciare l'alcova e la camera coniugale per andare a raggiungere l'amante, si esponeva anche di più. Quando ritornava, sempre ansimante per la corsa, con l'accappatoio madido di neve o di rugiada, si aspettava sempre di trovare suo marito in piedi sulla soglia del padiglione con l'atroce domanda sulle labbra: "Da dove vieni?". E questo pericolo non le spiaceva, risollevava ai suoi occhi la bassezza dell'adulterio, del quale la stomacava soprattutto l'ipocrisia. Le capitò perfino di inventare colpi d'audacia che finirono per spaventare il ragazzo.

La sera di un appuntamento all'isba, volle che Charlexis, che era invitato a colazione da Fénigan per l'indomani, passasse tutta la notte sul divano e al mattino, prima di andarsene a messa, gli portò una camicia di suo marito perché non si mostrasse con la sua gualcita. Era un vero miracolo che non li avessero scoperti cento volte, tanto più che i domestici, tranne Rosine, la figlia di Chuchin, detestavano quella figlia della strada diventata la moglie del loro padrone. Che cosa non avrebbero dato per coglierla in flagrante in una tresca! No. Nessuno aveva visto né dubitava. I cani di guardia forse, ma la loro testimonianza restava inintelligibile.

Solo, laggiù, nella sua carrozzella di paralitico, il generale, senza bisogno di alcuna spiata, aveva indovinato tutto. E quando ora Lydie, nei giorni di musica, andava a Grosbourg, uno sguardo ironico, doloroso, persistente, la aspettava e la metteva in imbarazzo, soprattutto in presenza del professor Jean, che poteva accorgersene. Nei rari momenti in cui né il precettore né Richard erano là, il malato, con la carezza delle sue grosse mani tremolanti, la rimproverava a bassa voce e teneramente:

"Eppure vi avevo avvisata... lui non vi ama, non vi amerà mai... Soltanto, ecco, lui ha la cavata. Ha la cavata..."

Lydie fingeva di non capire, spalancava i suoi begli occhi ingenui, ma lui continuava, caparbiamente. Della sua passione il generale ormai non parlava più che con un tono di rimpianto per la cosa lontana e perduta. Un giorno le disse: "Di tutto ciò che ho dovuto sacrificare, di tante ambizioni andate in frantumi, quel che rimpiango siete voi. E quando penso che siete di mio figlio... Oh!". Un'altra volta: "Quando lui viene da voi, sebbene me lo nasconda, lo indovino dal suo passo, dal suo profumo che è il vostro. Ed è per

me un'angoscia, una tortura... Allora rimpiango che la mia malattia non mi faccia soffrire di più. Il dolore, almeno, mi occuperebbe, e non penserei più sempre a quella stessa cosa atroce, alla gelosia che mi fa impazzire”.

Nei primi giorni di primavera la duchessa venne a prendere suo marito per condurlo a certe acque termali in Tirolo, che si dicevano eccezionali. Il malato doveva fare una stagione doppia e, dando alla sua gelosia il pretesto degli esami, decise che Charlexis avrebbe passato tutto questo tempo allo Stanislas senza uscirne, malgrado l'offerta di Richard di prendere il principino in casa sua, in vacanza. Charlexis si rassegnò senza fare una grinza. Era da molto tempo che progettava un lungo viaggio in yacht intorno al mondo, e per procurarsi i fondi necessari per la sua fuga ricorse all'intervento del vecchio maggiordomo di sua madre. Contava di non viaggiare solo, e infatti gli bastarono poche lettere un po' sottili per convincere Lydie, toccando le corde di questo strumento femminile di cui conosceva tutte le vibrazioni. Agli istinti vagabondi e zingareschi dell'orfana lui offrì le corse e le avventure di una lunga traversata, aprì dei cieli, degli orizzonti sconosciuti; e per lusingare la sua vanità di figlia del caso, il romanzo che fabbricava sulla sua origine misteriosa, le scriveva: “Il tuo sangue di aristocratica non si ribella dunque in questo ambiente di grassa borghesia, di rapacità volgari?” Malgrado tutto, Lydie diffidava di lui, della sua giovinezza, e immaginava la disperazione della madre, il pallido sorriso del generale; poi un dettaglio infimo la fece decidere.

“Chi ve l'ha consegnata?” chiese alla sua cameriera, il giorno in cui Rosine le fece scivolare nelle mani la prima lettera del principe.

Rosine arrossì. “Il signor Alexandre... per la signora, la signora soltanto” rispose.

Da quel momento si sentì alla mercé dei domestici. Il vecchio domestico, quando la incontrava, assumeva un'aria discreta e complice; Lydie si vide costretta a ignorare volontariamente la relazione dell'uomo con Rosine, poiché entrambi sapevano il suo segreto. Un giorno o l'altro, per indiscrezione o per cattiveria, lo scandalo sarebbe scoppiato; tanto valeva non aspettare quel giorno.

Scrisse al suo amante: “Quando vorrai”.

Risposta: “Domani mattina, alle cinque, al cancello che dà sui boschi”.

L'ultimo giorno che Lydie passò a Uzelles non fu diverso da tutti gli altri. La sera scacchi e musica, ritirata alle dieci precise al padiglione. Mentre Richard si metteva a letto, scrisse, nel suo gabinetto di toeletta, poche righe a sua suocera, facendo constatare che era partita senza denaro, senza baule né valigia, solo con le vesti che aveva addosso: “Mi avete presa senza nulla, me ne vado allo stesso modo... Ero in prigione... evado.” Gettò a Rosine

l'accappatoio nuovo di seta azzurra e merletti, dal quale si era appena spogliata, con grande meraviglia della cameriera.

“La signora me lo regala?”

“Sì, tienitelo.”

Poi si mise a letto, calmissima, dormì fino all'alba, fino a quando suo marito se ne andò a pescare; alle cinque precise arrivò al cancello in fondo al parco, che trovò spalancato. Davanti al cancello non c'era la carrozza che aspettava, ma un carro da ortolano sul quale i giardinieri stavano caricando delle ceste di legumi e di frutti. Oh! I ghiri...

L'apparizione di Lydie fu un colpo di scena. Il carro scomparve nel bosco, i giardinieri fuggirono attraverso il parco; non restò che un paniere, dimenticato sull'erba, contro il cancello. Che allegra risata se il momento fosse stato meno drammatico per la fuggitiva! Ma lei si affrettò verso una carrozza, della quale riconobbe le ruote e la livrea mezzo nascosta dietro un gruppo di alberi, quando un vecchio vagabondo si alzò dal fossato e le si parò davanti. In quell'essere cencioso e pallido, dalla barba ispida, riconobbe papà Georges, il terrore della sua giovinezza, e pensò di dare a lui la lettera per sua suocera:

“Porta questa lettera a casa.”

Con la lettera tra le dita, lui non si muoveva, con la testa inclinata su una spalla, sbarrava la strada a quella bella creatura tutta rosa in quella rosea mattina, guardandola con i suoi occhi cisposi.

Lydie credette che fosse in attesa dell'elemosina: “Non ho denaro con me, ti pagheranno a casa”.

Ma sembrava che il vecchio non capisse, perché restava immobile davanti a lei, agitando la lettera per pronunciare delle parole che non gli uscivano dalla bocca. E fu soltanto quando Lydie con un gesto brusco lo spinse per passare e si allontanò allo svolto di un viale, che lui s'incamminò in senso inverso, con un sordo brontolio, un lamento inarticolato e gutturale.

4.

Di fronte al padiglione all'angolo della strada di Corbeil e di una stradina di campagna che scendeva alla Senna attraverso le vigne, appoggiata al muro di un vecchio parco, si trovava una fontana a colonnina ben nota ai viandanti, con il suo bicchiere di ferro bianco trattenuto da una catenella. Il primo suono che Richard percepì una volta uscito da un letargo del quale non poteva apprezzare la durata, fu il tintinnio di quel bicchiere che il viandante lascia cadere dopo essersene servito. Sorrise a quel rumore noto fin dall'infanzia, aprì gli occhi, e dal suo letto, nella penombra della camera, vide riflessa sul bianco del soffitto, come sulla tela di una lanterna magica, l'ombra microscopica di un uomo che si ricaricava sulle spalle la bisaccia dopo una sosta alla fontana.

“Ah! La strada...” disse ad alta voce, felice di quel ricordo ritrovato. Ma al tempo stesso gli tornò alla memoria il suo disastro. Sentì freddo, ebbe paura e con un moto puerile richiuse gli occhi come per rientrare nell'annientamento, nell'oblio di tutto; ma i suoi occhi chiusi vedevano, le sue orecchie, anche nascoste sotto le lenzuola, udivano, e sempre la stessa cosa sinistra, sua madre al principio del viale che gli gridava:

“Tua moglie è fuggita!”

Per una strana anomalia, in quell'essere semplicissimo e dolcissimo, ma fatto tutto d'istinto, la gelosia di cui avrebbe tanto sofferto in seguito, al punto da servire da tipo esemplare per i casi di studio di questo genere, non gli fece sentire subito le sue unghie e il suo becco tagliente di crudele Chimera. Quando seppe con chi era fuggita sua moglie, con Charlexis, con il suo marinaio, come il principino si chiamava da sé, l'amico suo più caro, il colpo gli sembrò rude; ferita al ventre, subdola, dal basso in alto, ma proprio perché inattesa, sulle prime con una sofferenza attenuata. “Lui... è lui...” Un rossore furtivo sul suo pallore di febbre, una nebbia che gli velò gli occhi da cane buono, fu tutto. Il mal di gelosia venne più tardi e lo colpì con un contraccolpo, a quel punto fino al delirio. Per il momento tutto spariva nel grande buco nero aperto ai suoi piedi, e sul quale lui si chinava senza capire nulla... Fuggita... perché? Che cosa le aveva fatto?... Lei dunque non lo amava, lui che l'amava tanto?

Seduto accanto alla sua finestra, davanti a quell'orizzonte familiare dove tutto gli ricordava Lydie, l'unico pensiero della sua convalescenza fu questo: “Cosa è successo?” Avrebbe voluto leggere la lettera che lei aveva scritto prima di partire; ma la madre la teneva nascosta, quella lettera... Un altro

giorno, più avanti, quando fosse guarito. C'erano in quella lettera parole che gli avrebbero fatto troppo male, che avrebbero potuto colpirlo con un nuovo attacco. Ne sarebbe stata troppo contenta, la sguadrina!

In realtà la lettera di Lydie accusava così formalmente la suocera, con un tale accento di ribellione e di sincerità, che la madre recalcitrava davanti alla disperazione e forse anche alla collera di suo figlio, innamorato come il primo giorno, dopo otto anni di matrimonio. Ed era della costanza di questo amore che la buona signora si spaventava soprattutto. Per lei, come per tante altre francesi, che sono più madri che spose, e che rovesciano sui figli la tenerezza di cui il marito non ha saputo o non ha voluto approfittare, la passione non contava che come un accessorio da romanzo o da teatro, e la vita a due non era che una meschina associazione. Come spiegarsi la violenza di quel desiderio che leggeva negli occhi di suo figlio, indomabile dopo tanti anni dal giorno in cui le sue lacrime scorrevano sui vetri dell'isba?

“Davvero non vi capisco, voi uomini” gli diceva mentre guidava e sosteneva la prima passeggiata del figlio nel parco, in un radioso pomeriggio d'agosto. “Voi potete amare e disprezzare a un tempo... Così tu, tu che pensi ancora a quella civetta che t'ha ingannato, che vive con un altro e che ti rende lo zimbello del paese.”

La madre sentiva tremare il braccio che s'appoggiava al suo, ma continuava, la voce dura e lo sguardo implacabilmente affilato:

“Tutta la loro storia è nota, renditene conto... Si davano appuntamento in casa nostra... Lui veniva, di notte, scavalcando il muro...”

“Entriamo là, mamma, mi sento a pezzi” mormorava Richard, aprendo la porta della piccola casa di legno.

Lasciatosi andare di peso sul divano, le molle sfiancate stridettero e lo stesso pensiero fece arrossire allo stesso tempo la madre e il figlio.

“Per la tua fierezza, per il tuo nome, figlio mio, non pensare più a quella donna, promettimelo.”

Spostò un cuscino per potersi sedere vicino a lui. Alcune forcine per capelli dimenticate là scivolarono sotto la sua mano. La signora Fénigan le raccolse e le gettò fuori con disgusto. Poi seguì un silenzio pesante, durante il quale una rondine entrò dalla grande finestra spalancata, sfiorò il soffitto di un “frrt” di ventaglio spiegato e ripartì, come un capriccio di donna.

“Me lo devi promettere...” ripeteva la madre in preda all'agitazione.

Richard rispose: “E sia! Sì, te lo prometto, ma a una condizione... voglio sapere, voglio che tu mi dica dove sono.”

Lei temette di aver troppo insistito sul tasto dell'orgoglio e della collera:

“Sapere dove sono, perché? Che cosa vuoi fare?”

“Nulla, è una semplice curiosità.”

“Ma non lo so, te lo assicuro.”

“Sta bene. A Grosbourg sono ritornati; là avrò una risposta.”

La signora Fénigan, temendo uno scandalo, promise di andare di persona dagli d’Alcantara a chiedere notizie; se la sarebbe cavata con un’emicrania, come le succedeva tutte le volte che si metteva un cappello.

Due giorni dopo, scendendo dalla vettura, davanti all’immensa scalinata di Grosbourg, la signora Fénigan trovò la duchessa in intimissimo e vivace colloquio con il signor Alexandre, il cui saluto ironicamente affettato agghiacciò il cuore della visitatrice.

“Ci rivedremo, Alexandre” disse la duchessa introducendo la signora Fénigan in un piccolo salotto all’angolo rivestito di sete antiche. “A che cosa dobbiamo il piacere della vostra visita, signora moglie del notaio?” disse poi con un tono di benevolenza ipocrita e sprezzante.

La vedova, così ben definita, parve soffocare per quell’accoglienza, con tutto quello che comportava di terribile e ancora inespresso tra di loro:

“Mio figlio Richard per poco non è morto, signora.”

“Ah, davvero... a questo punto... non immaginavo.”

“Come! Voi non sapevate che il mio povero figlio?...”

“Santo Cielo, mia cara, sono argomenti così delicati...” disse portandosi al naso aquilino un flaconcino d’essenza.

“Eppure questo argomento vi tocca molto da vicino” mormorò la signora Fénigan. E all’improvviso, nell’impeto del suo rancore materno: “Ah, signora duchessa! È stata una grande disgrazia per mio figlio aver incontrato il vostro”.

La piccola testa dai capelli limone si rizzò con un sorriso maligno:

“Non pretenderete di accusare Charlexis del rapimento di vostra nuora? Mio figlio ha appena diciotto anni, era ancora in collegio...”

Una porta si aprì, mostrando sulla lunga infilata di sale di ricevimento la triste e smunta figura del generale duca, penosamente appoggiato al braccio della sua carrozzella per salutare la signora Fénigan con queste parole insolenti:

“Le dirò di più, cara signora, il nostro ragazzo è partito facendosi prestare centomila franchi che ci costeranno certamente il doppio, mentre la sua Danae si vanta di essersene andata con la sola camicia che aveva indosso.”

Mentre lui parlava, un’antica specchiera posta sul caminetto del salotto rifletteva il tremolìo dei suoi lunghi baffi, contorti in un sorriso amaro, e il gesto disperato che il professore, dietro alla carrozzella dell’infermo, disegnava con l’archetto del suo violoncello.

La signora Fénigan, dignitosamente, si era alzata, e uscendo disse: “Augurate a vostro figlio che non s’incontri con il mio.”

Il generale trasalì, ma la duchessa lo rassicurò: “Lasciatela dire!... Uno in Seine-et-Oise e l’altro in rotta per le Indie, non corrono il rischio d’incontrarsi”. Tuttavia appena la signora Fénigan fu risalita nella sua carrozza, mandò a chiamare Alexandre.

“Mio generale? Veglia sempre su Richard, hai capito? Se lui lascia il paese seguilo e tienici al corrente.” La duchessa aggiunse: “Quanto alle spese di mio figlio, qualunque cosa lui vi domandi, rivolgetevi direttamente a me”.

L’ex maggiordomo s’inclinò fino a terra e uscì da Grosbourg, macabro e pimpante.

Nel frattempo, furioso, stretto nelle sue larghe spalle, Richard misurava a grandi passi il salone di Uzelles, ascoltando il racconto di sua madre che, piena d’indignazione, si era accasciata su una poltrona, la sua veletta sulle ginocchia. Pazientò fino alla fine del discorso, con i denti stretti; poi si bloccò di fronte a lei, la sollevò, la strinse al petto e, in un impeto di tenerezza, molto raro per quel tipo riflessivo, disse: “È finita, ora. Tu hai ragione, quella donna è indegna; vada dove vuole, non parleremo mai più di lei.” Parlava con sincerità, dal profondo della sua rabbia, tormentato dall’idea che Lydie avesse rapito e sedotto un collegiale. Per la prima volta sentiva il grottesco e l’orrore dell’avventura, meravigliandosi di aver avuto per tanto tempo accanto a sé una malata, un’isterica; e chiamava a testimone sua madre, e la madre approvava, insisteva, felice di aver riconquistato il suo posto.

“La colpa è nostra, credi, figlio mio... Siamo andati a cercarla fra i trovatelli. È certo un modo per evitare la noia dei parenti acquisiti, ma ti capita in casa una sconosciuta per la quale nessuno garantisce, avvolta di mistero e di tutte le possibili tare dell’ereditarietà. Quella ragazza pretendeva di essere di sangue nobile... L’avevano convinta al convento. In ogni caso, nelle vene della sua nobiltà scorrevano delle belle porcherie... Dammi un bacio, va là, e non pensiamoci più.”

E lui tentò, spezzando il suo corpo di fatica, per piombare tutte le sere, a pugni stretti, nel sonno. Indubbiamente se avesse sposato una donna di casa come sua madre, tutta consacrata al suo frutteto, ai suoi armadi, alla sua biancheria e ai suoi pasticcini, Richard si sarebbe distratto dal suo dolore con la vita fuori di casa. Ma Lydie, senza figli, senza una casa da sorvegliare, accompagnava dappertutto suo marito, cacciava, pescava al suo fianco, e quando lui volle fuggire il ricordo di lei, lo trovò in tutte le sue passeggiate, vivo e presente come l’ombra della sua felicità svanita.

La prima partita di pesca dopo la partenza di sua moglie la fece tra Ris e Juvisy, a pochi metri dalla riva. L’acqua, placidissima in quel punto, gli mostrava l’immagine rovesciata di una locanda di cavapietre, un’antica rimessa di carrozze, che sorgeva solitaria sul margine della strada con il suo

grande tetto di stoppia e le sue alte finestre dai piccoli vetri.

“Forse siamo troppo presi dalle erbe?” chiese Chuchin ai remi, stupendosi dell’immobilità del suo padrone.

Richard non rispose. In quello stesso posto rivedeva una scena della loro vita insieme: il fiume flagellato da una pioggia torrenziale, il cielo nero, la barca piena d’acqua, Lydie che gridava e rideva sotto l’acquazzone perché durante lo sbarco aveva perso annegata una delle sue scarpette; poi la sala della locanda, lunga e scura, con delle candele piantate su delle bottiglie vuote che illuminavano delle teste rozze di cavapietre, di cavatori di sabbia, di pastori a loro volta sorpresi dal temporale che asciugavano i loro ampi mantelli di lana davanti al fuoco scoppiettante al quale Lydie, completamente zuppa, si riscaldava e si torceva i capelli, divertita dalle occhiate di desiderio di quei fauni tenuti a distanza dalle spalle tarchiate e dai pugni solidi del suo compagno.

“L’acqua è troppo chiara da questa parte, vecchio Chuchin, risali fino al ponte” ordinò Richard con la voce alterata. E, sotto la vigorosa vogata del guardiapesca, lo specchio che rifletteva la vecchia locanda s’infranse in venti pezzi, rovesciati sul fondale del fiume insieme ai ricordi che evocavano. La barca si fermò all’isola dei Moineaux, un posto meraviglioso per gettare il giacchio, ma il padrone quel giorno non era in vena.

A una delle sue punte, l’isola si apre in una mezzaluna un po’ allungata dove, all’ombra di due folti salici inclinati su un fondo di sabbia fine, dorme un’acqua trasparente. Lydie chiamava quell’angolo la sua vasca da bagno. Lì prendeva la sua lezione di nuoto, la barca di Richard messa di traverso all’entrata dell’insenatura con la vela spiegata e i salici disposti come una cortina ai due lati; quando usciva dall’acqua e si toglieva il costume da bagno, erano risate pazze, gridolini di paura al più piccolo contatto della sua pelle nuda e rosea con un ramo di salice o un’ala d’insetto. L’evocazione di quella splendida carne, bagnata, splendente di freddo e di luce, di fremiti e di raggi, il sapore subito ritrovato di quel bel frutto che lui non aveva mai osato mordere pienamente assecondando il suo desiderio una volta sola, infine il dolore fino alle lacrime per le gioie perdute, per le ore morte, era tutto quello che gli riportava alla memoria la lunga sosta all’isola dei Moineaux, durata tre o quattro lanci di giacchio.

“La cosa strana” disse quella sera in cucina il padre di Rosine Chuchin, “è che, con quella sua aria triste, il padrone durante la pesca non ha smesso un momento di cantare. Infatti, mentre era assorto nell’unico e caro ricordo, macchinalmente gli ritornava in mente un’aria di Pergolesi, un canto divino che il professor Jean e Lydie erano soliti eseguire e che lui accompagnava, battendo il tempo con i suoi pum pum.”

I giorni seguenti lo perseguitò la stessa ossessione. In tutti gli anfratti e le insenature del fiume, a qualunque ora, durante le brume del mattino, così fitte che il suo battello per orientarsi non aveva altro che lo sciaquio dei flutti contro i pilastri dei ponti, o la sera, quando la lanterna di una chiatta scivolava misteriosa a pelo d'acqua, sullo Yerres e sull'Orge, quei piccoli e graziosi affluenti della Senna bordati da verdi pendii, boschetti d'alberi e aiuole fiorite, nelle colombaie, nei lavatoi, nelle antiche abbazie trasformate in mulini, dappertutto gli appariva l'immagine amorosa. Lui la trovava sotto il suo remo, svelta e fresca, come una pianta acquatica, con la sua tinta di un bianco verdastro, impenetrabile al sole e al caldo.

La foresta costeggiava il fiume. Richard si gettò nella foresta per sfuggire ai miraggi dell'acqua. Ma sotto i boschi, ai crocicchi dei sentieri, la visione riprendeva a perseguirlo. Lydie sempre; e quando non era Lydie erano degli incontri e delle circostanze che gli ricordavano la sua disgrazia. Una sera mentre ritornava da una lunga passeggiata a piedi, passando davanti all'Ermitage, delle voci ruvide e affettuose gridarono:

“Ehi! Signor Richard...”

Sautecœur, detto l'Indiano, vecchia guardia forestale, temuto dai bracconieri, ammogliava suo figlio, capo reparto a Parigi, con una ragazza impiegata nello stesso grande magazzino. In mezzo al cortile erboso e malridotto del vecchio chiostro una lunga tavolata riuniva alcune guardie con la livrea azzurra di Grosbourg, le loro mogli abbronzate, vestite a festa di colori sgargianti, il fittabile di Uzelles e la sua famiglia, i due musicanti delle cerimonie nuziali e il signor Alexandre, elegantissimo con le scarpe di vernice e i pantaloni chiari, che occhieggiava con il monocolo la sposina, una brunettina adorabile, vestita e pettinata alla perfezione. Richard dovette entrare e sedersi un momento. Il pranzo era alla fine; si bevvero ancora alcuni bicchieri di vino bianco alla salute degli sposi. Dopo di che, a un segnale dato con la cornetta, tutti presero posto per una quadriglia al chiarore degli ultimi barlumi del tramonto. Richard e l'Indiano, con i gomiti appoggiati sulla tavola, chiacchieravano e guardavano la danza.

“Una civetta, sì, signor Richard, credo che quella ragazza lo sia proprio” diceva il guardiacaccia che con i suoi occhietti di pesante pachiderma seguiva tutti i movimenti della nuora. “Del resto il ragazzo non ci tiene che lei ritorni al magazzino, tanto più che è un po' debole di cuore. Resteranno una stagione o due all'Ermitage. Lui passerà le sue giornate a Parigi, al lavoro, e io veglierò su sua moglie. Non ho avuto fortuna con la mia, nei tempi andati, ma vi garantisco che quella lì righerà diritto.

“Ne dubito” disse Richard con un sorriso forzato, e pensando che avrebbe dovuto affidare all'Indiano la sorveglianza della propria casa.

Quando lasciò l'Ermitage la notte stava invadendo il bosco; gli uccelli non cantavano più, solo la cornetta della festa nuziale lanciava le sue note ritmate e stridule; ma non era questa la musica che Richard udiva, che accompagnava con i suoi bassi arpeggiati, con i suoi strazianti pum pum sparsi nell'oscurità dei viali.

Scoraggiato, non uscì più. Al pianterreno del padiglione, accanto alla stireria, c'era una camera che chiamavano lo studio. Richard, che dopo la fuga di sua moglie dormiva al castello nella sua camera di ragazzo, vicina a quella di sua madre, si serviva ancora di questo locale abbandonato per farvi la sua siesta in una grande poltrona di cuoio o per sistemare una nota di spesa davanti allo scrittoio cilindrico del defunto notaio. Finì per stare sempre là. Dalla finestra, come nella sua infanzia, guardava la strada, si divertiva a ritrovarvi vecchie conoscenze, la carriola del cantoniere, il venditore di calzature leggermente gobbo, immagini naïf di una specie di grande gioco dell'oca sul quale la fronte di Lydie gli appariva chinata accanto alla sua. Si ricordò che paura lei avesse dei buoi, le viglie del mercato e del carro di Foucart dove, sotto un telo, si trasportavano gli annegati al tempo dei bagni freddi... Appunto, eccolo che quel carro misterioso viene lentamente dalla Senna; trasporta il cameriere del vecchio Mérivet, raccolto l'altro ieri dalla sponda del fiume dove è annegato per incidente. Era lui il sagrestano della Piccola Parrocchia; e il suo povero padrone lo seguiva piangendo, più curvo e più magro del solito.

... Ecco! Papà Georges con il suo lungo bastone e un pezzo di pane sotto il braccio. Eppure non è la giornata dei poveri, oggi; ma da qualche tempo il vecchio vagabondo non abbandona più Uzelles. Sembra appostato, in attesa. Lo si trova sempre a vagare attorno al castello o sdraiato contro uno dei cancelli, quello che dà sulla strada o quello che dà sulla foresta. "È sempre ubriaco" dice Chuchin con aria invidiosa; e le ragazze della cucina, quando il vecchio avvicina alle sbarre delle finestre del pianterreno il suo muso d'uomo-cane e i suoi occhi lacrimosi, gli gridano sempre: "Hai dunque delle pene d'amore, papà Georges?"

Nella calda e luminosa giornata è sinistro vedere quella povera larva umana trascinarsi per la strada, attaccandosi agli alberi e alle muraglie. Da dove esce costui? Ha forse una patria? Quale lingua, quale dialetto massacra quella bocca sdentata? E come si trova in quest'angolo di Seine-et-Oise quel vecchio mendicante, così sperduto, ignoto e lontano, come se errasse nel centro dell'Africa?

... Eccolo che si avvicina alla fontana, tentando di afferrare il bicchiere e di tenerlo sotto lo zampillo d'acqua chiara. Le sue mani tremano, i suoi piedi scivolano, il suo cappello, un vecchio feltro senza forma né colore, cade a

fianco del bicchiere rovesciato, cosa che fa ridere fino alle lacrime la giovane fittavola di fronte che se ne sta in piedi a guardare il suo cortile, con le due mani su un enorme ventre di donna incinta. Finalmente il miserabile, dopo sforzi orribili, riesce a bere portando le labbra al rubinetto, e due rigoli d'acqua gli scendono dalla barba, mentre il sole riscalda il suo cranio pelato, rosso, nel quale si disegnano delle grosse vene azzurre. E Richard ricorda quel che Lydie gli disse una volta, che non aveva mai visto un vagabondo fermarsi la sera a quell'incrocio di strade per bere e restare poi, indeciso, con gli occhi a terra, no, mai aveva visto tanta miseria d'incertezza e d'abbandono nel giorno morente senza pensare che quell'essere errante era stato piccolo, cullato, accarezzato da una madre affettuosa che forse lo guardava mentre dormiva e faceva per lui i sogni più lieti. Come mai la donna che parlava con tanta bontà, con quella sincera pietà, aveva potuto fare tanto male a suo marito? Dunque contava per lei meno di un vecchio mendicante?

... Ora che ha bevuto, papà Georges si sdraia accanto alla fontana, con pesantezza, a poco a poco, come se gettasse a terra le sue membra una dopo l'altra. Si toglie il pane da sotto il braccio, lo depone su una pietra vicina, poi, chiudendo gli occhi, ma solo a metà, perché lui difende il suo cibo contro le mosche e contro la moltitudine di insetti nemici delle sue fermate di vagabondo, si addormenta, con una mano sul suo pane, l'altra sul suo bastone di legno duro.

Richard invece non dorme. Sono finite le buone sieste di un tempo. Dall'altro lato della strada infuocata e inondata di luce, guarda e ascolta il sonno pesante di quel miserabile per il quale sente una sorta di tenerezza, perché era il povero di Lydie, perché fu a lui che parlò per ultimo, fu in quella mano ruvida e raggrinzita che depose la lettera di addio che la signora Fénigan non aveva mai osato mostrare a suo figlio. E, all'improvviso, pensa che in mancanza di questa lettera, il piccolo scrittoio di sua moglie ne potrebbe forse racchiudere altre, ugualmente curiose. Come mai non gli è venuta prima la tentazione di guardare lì dentro?

Ebbe appena il tempo di entrare nella camera di Rosine per chiederle la chiave, di vedere il profilo del signor Alexandre uscire dalla porta della stireria aperta sul parco e salire rapido la piccola scala di legno coperta di tela di Genova a grandi fiorami; eccolo davanti a un piccolo mobile civettuolo, di intarsio antico, del quale fa saltare la serratura, inebriato improvvisamente da quel profumo di iris che gli ricorda l'assente, meglio ancora che le arie di Pergolesi e di Beethoven. Richard, con le sue grosse dita febbrili, curiosa, fruga. Ha già trovato delle lettere sue e di sua madre, del tempo in cui faceva la corte all'orfana, alcuni biglietti di suor Martha durante un soggiorno della religiosa a Dublino, poi, preziosamente conservati, i due conti della loro cena

e della notte passata all'albergo parigino, la sera dell'Opéra. Povera Lydie, non aveva avuto abbondanza di divertimenti... Ecco una grande busta che contiene una miniatura in avorio racchiusa in uno scrigno e tre lettere delle quali ha riconosciuto la calligrafia fine e felina, la calligrafia di Charlexis.

Fin dalle prime righe trasalisce, le guance gli si imporporano alla lettura dell'infernale manovra del principe per convincere Lydie alla partenza, mostrandole l'odiosità della sua esistenza tra il grosso Pum-pum e la signora Ghiro, raccattatrice di mele; è così che lui tratta Richard e sua madre. Ah! Il piccolo mostro, nulla gli sfugge, le manie, le ridicolaggini; e come è abile nell'esaltare la vanità di Lydie, le sue pretese di nobiltà, la sua febbre di viaggi e di avventure! Come le sa far credere che lei soffochi su quel breve tratto della Senna!... E Lydie che è accusata di aver abusato dei diciotto anni di quel serpentello! Ma ha cento anni quel principino; e in più l'esperienza di una vecchia ballerina e di un cattivo prete. No, non è stata lei che lo ha rapito né corrotto; queste lettere lo provano. Ma chi è dunque, in questa minuscola cornice d'oro, questo magnifico bambino nudo disteso sui fiori di un tappeto? Di chi è quel bambino? Il loro forse. Ma quando? Dove? Come? Lei non ha mai lasciato la casa... E il povero marito, la cui paternità mancata fu il costante rimpianto, è lì che esamina, che interroga quei tratti in miniatura, quei riccioli d'oro, gli occhi di pietra fredda di colui che lui suppone sia un piccolo bastardo del mostro. Ma no, è il mostro stesso! Una fantasia del generale, questo ritratto di Charlexis a due anni; una maniera per dire alle signore davanti alla nudità del bel maschietto: "Ecco come li fabbrico"; e per il principe, offrendo alla sua amante questo medaglione della sua infanzia, l'insinuazione: "Ecco come sono fatto". Nel fondo dello scrigno, sotto il ritratto, una lettera più intima, ancora più ardente delle altre, dava queste spiegazioni. E leggendo quella lettera Richard impallidì improvvisamente, tutto scosso da contrazioni nervose. I suoi occhi si intorbidano, cessano di vedere, accecati da lampi interni. Il veleno, il veleno della gelosia... lui non la conosceva ancora l'atroce bruciatura.

Lydie fuggita, perduta, lui non immaginava null'altro; ma ora pensa a colui che gliel'ha rapita, ai loro deliri, alle loro carezze... E il povero geloso continua a leggere. Non vorrebbe farlo, ogni parola lo strazia, lo brucia; ma è necessario, è come un veleno delizioso che è costretto a bere da una febbre malvagia.

Per convincere Lydie alla fuga, l'amante si lamenta in frasi ardenti che le loro notti nell'isba sono troppo nere; lui è stanco di amare a tastoni, nell'oscurità, con la paura, con il soffio dei cani sotto la porta. C'è senza dubbio l'attrattiva, l'eccitazione del pericolo... Ah! Il loro bacio di ieri mattina sulla scalinata di Grosbourg, quel bacio in piena bocca, così dolce, così

profondo, che per cinque minuti ne sono rimasti entrambi vacillanti, con le ginocchia spezzate... Ma pazienza, la loro prima notte nella camera bianca dello yacht varrà meglio ancora. Una notte bianca e sicura, senza paura né pudore, nulla tra di loro e nulla su di loro; baci e luce. Sarà come nella canzone malgascia in cui la bella cattolica mormora sulle labbra dell'amante: "Spegni, ah! Spegni... è già abbastanza il male che facciamo; il peccato degli occhi non voglio conoscerlo". E poi, ad alta voce, nell'impeto del piacere: "Riaccendi, amico, riaccendi. Anche il peccato degli occhi, voglio commetterlo con tutti gli altri".

... Il disgraziato si è alzato, cammina furiosamente per la camera, agitando le sue mani desiderose di vendetta. Di quanti abomini, di quanti orrori riempie i suoi occhi, dai quali non potrà più strapparli. "Ah! Porco di un principino, ah! Bandito... dove l'ha portata, dove la nasconde? Se potessi sapere, averli lì, gettarmici addosso... prendi, dunque, prendi!" E con il tacco della sua scarpa rompe, frantuma il medaglione d'avorio, credendo di stritolare carne nuda e viva... Ma il veleno è bevuto, si è mescolato al suo sangue e non gli lascerà più pace.

La sera, in sala, disponendo gli scacchi sulla scacchiera, sotto la luce tranquilla della lampada, la signora Fénigan guarda suo figlio e sorride lieta e contenta: "Non è vero" dice, "che qui si sta bene e che noi siamo felici di essere insieme?"

Se sapesse cosa vede suo figlio e quali scene immagina!

5.

La messa era finita. Il cancello e il portale aperto lasciavano intravedere sul fondo nero della chiesa, ancor più scuro per l'abbagliante luce che vi era fuori, i ceri che si spegnevano uno dopo l'altro e, in piedi sotto l'atrio, il piccolo signor Mérivet, sbarbato di fresco, i capelli bianchi inanellati e cadenti sull'alta cravatta di seta, l'ordine rosa del papa alla bottoniera della redingote, che salutava i suoi invitati all'uscita della chiesa e accompagnava fino alla strada le persone di riguardo, ringraziandole del grande onore con una mimica cerimoniosa e antiquata:

“Effettivamente. Vi ringrazio... abbiamo avuto molta gente stamane, e saremmo stati più numerosi ancora senza la festa padronale di Draveil e non so quale altra cerimonia all'orfanotrofio di Soisy... A domenica... non mancate... a domenica.”

I fedeli della Piccola Parrocchia si sparpagliano e per alcuni minuti spargono sulla strada un odore di pane benedetto, scricchiolii di stivaletti nuovi e di stoffe setose. Barbe, la vecchissima cuoca che dopo la morte del cameriere lo sostituiva nelle funzioni di sagrestano, portò al signor Mérivet la chiave della porta principale.

“Sì signore, ho spento e chiuso tutto... eccetto la sagrestia, c'è ancora dentro il signor vicario; m'ha detto di non aspettarlo perché uscirà dall'orto.”

L'orto era un pezzo di terra accanto alla cappella. Tra l'erba e i grandi papaveri tutti in fiore spiccavano alcune pietre edili dimenticate là dopo la costruzione della chiesa. Visto dalla strada lo si sarebbe detto un piccolo cimitero di villaggio.

“L'abate Cérés è forse malato?” chiese il signor Mérivet al quale il vicario della sua parrocchietta era caro quanto la chiesa stessa.

Ma Barbe lo rassicurò; il signor vicario si era fatto dare un ago e del filo nero, senza dubbio per dare qualche punto alla sua vecchia e lisa sottana.

“Sarebbe ora che il signore gliene comprasse un'altra.”

“Avete ragione, Barbe, gli compreremo una sottana nuova... Ma ora andate a mangiare.”

La vecchia attraversò la strada ormai deserta e resa più ampia, come tutta la campagna circostante, dal silenzio e dall'ozio della domenica; scomparve in una porticina del muro vicino lasciando il suo padrone seduto al sole su una delle larghe pietre bianche dell'orto. Il signor Mérivet aspettava l'uscita del vicario e cercava il modo di fargli accettare una bella sottana senza rivenderla subito per i poveri, quando dei passi risuonarono sulla strada insieme al

canticchiare di una voce bassa. Amava sopra ogni cosa che i viandanti, i forestieri si fermassero davanti all'iscrizione della sua chiesa: Napoléon Mérivet, cavaliere dell'ordine di San Gregorio Magno... Ealzava già la testa assaporando la sua gioia vanitosa, quando si trovò davanti Richard Fénigan, che non aveva più visto dall'interruzione delle serate musicali, dopo la fuga di Lydie. Lui lo chiamò con un gesto affettuoso, lo fece accomodare accanto a lui e, dopo averlo guardato a fondo negli occhi, gli chiese: "Perché non siete venuto prima? Non volete dunque entrare neppure una volta nella mia parrocchia? Eppure vi farebbe bene".

Richard, dimagrito, pallido, la fronte segnata come fosse uno spartito musicale da lunghe rughe orizzontali, cercava un pretesto per andarsene al più presto e sfuggire ai rimproveri di quel vecchio maniaco, proprietario del culto; ma il tepore della pietra, l'odore spossante dei papaveri e quanto c'era di attraente e avvicente nella bontà del vegliardo, lo incatenarono a quel posto.

"Voi siete molto più giovane di me," disse il buon uomo battendogli dolcemente sulle mani, "ma si ha quasi la stessa età quando si soffre per lo stesso dolore... Il male di cui voi soffrite l'ho avuto anch'io e anch'io sono stato triste fino a morirne, fino a uccidere... sì, a uccidere. È curioso, non è vero? Papà Mérivet, questo vecchio tanto per bene, tanto tranquillo... Ebbene, c'è mancato poco che un eccesso d'orgoglio non facesse di lui il più vile degli assassini, perché c'è forse qualcosa di più vile di un marito che uccide la propria moglie con l'autorizzazione della legge?"

Richard teneva gli occhi bassi e non rispondeva. Lui, che da otto giorni non sognava che morte e vendetta – e che ritornava appunto dalla posta dove era andato con la speranza di scoprire per qualche caso, mentre si distribuivano le lettere ferme in ufficio, qualche scrittura rivelatrice, – doveva perfino sorbirsi tali confidenze! I pensieri sinistri che una mente infiammata porta per la via si possono vedere chiaramente; ma perché il vecchio Mérivet, di solito tanto riservato, provava la voglia di raccontargli la sua storia?

"Questa storia, figlio mio, somiglia alla vostra; soltanto, io avevo sedici anni più di mia moglie. Ero piccolo, piuttosto brutto, immerso nel mio commercio fino al collo, un commercio di sparto che mi costringeva a fare dei viaggi frequenti in Algeria; a mio vantaggio avevo una cosa sola, che suonavo il violino e non troppo male. La mia Irene, nata a Blidah, aveva la tinta dorata, gli occhi lunghi e carezzevoli, un'aria molto dolce. Senza conoscere la musica, lei l'amava come l'amate voi, istintivamente, con i suoi nervi. Le carezze dei suoni, sfiorandola, la facevano fremere tutta; io, come vi dicevo, ero vigoroso. Voi vi stupirete perché non mi avete sentito suonare neppure una volta, nei vostri concerti della domenica; il fatto è che, dopo la morte di

Irene, del violino non ho più voluto saperne. Dopo il secondo anno di matrimonio ci nacque un figlio che non visse. Mia moglie ne provò un vivo dolore, tanto più che i medici ci avvertirono che lei non poteva più essere madre. Fu allora che per distrarla, per farla vivere all'aria buona, comprai questa proprietà di Uzelles; a lei piaceva o fingeva che le piacesse per accontentarmi. Metteva tanta buona volontà in tutto, la poveretta! Per disgrazia, un pittore di fama venne a stabilirsi in paese. Irene amava la gente conosciuta e apprezzata, e io dividevo con lei questa bizzarria di parigino di avere un uomo celebre alla propria tavola. Accolto in casa nostra, il pittore vi ritornò spesso. Era un bel giovane, dai modi artefatti, la barba appuntita, i capelli alla Rubens e, sotto le sue arie pretenziose, dotato della più fervida immaginazione, di un eloquio colorito e avvincente. Per tutto il tempo che stette da noi mia moglie non fece altro che bere rapita i suoi discorsi; avevo un bel da fare a far cantare il mio violino, era la sua voce che lei ascoltava, che seguiva malgrado Mendelssohn e Chopin. Soffrivo nel vederla annoiata e silenziosa quando eravamo soli, animarsi e diventare tutta colorita e attenta appena udiva il passo di quell'uomo avvicinarsi alla nostra porta. Qualche volta, ridendo, la rimproveravo, ma il mio riso doveva stonare come stonava il suo quando mi rispondeva, con aria ingenua, sorpresa: 'Lo credi?... ma no, te l'assicuro!' Ben presto non ebbi più che questo pensiero nella testa: 'Lo ama... lei lo ama.' Di notte, dormendo al suo fianco, sognavo di essere alto, forte, più bello dell'altro, e spesso, invece di dormire, spiavo il suo sonno, le grida di passione di cui indovinavo piena la sua bocca, sebbene nulla fosse avvenuto tra di loro. Altre volte ero preso dalla voglia di svegliarla di soprassalto per dirle 'Amami... amami o ti uccido.' Finalmente, sentendo che si allontanava sempre di più dal mio cuore, mi venne l'idea di rivolgermi a colui che lei amava. Non so perché, ma associavo nel mio spirito questo nome d'artista a grandezza d'animo, generosità, intelligenza superiore. Un giorno, dunque, dissi semplicemente a quell'uomo: 'Sentite... capisco che lei mi sfugge e che, senza volerlo, viene verso di voi. Per voi non si tratta che di un'avventura, la soddisfazione di un istante... Per me invece è tutta la vita. Non prendetemela, ve ne supplico... lasciatemela, andatevene.' L'uomo rispose: 'Sta bene, me ne andrò.' Infatti partì l'indomani, ma la portò con sé. Di quello che ho sofferto, voi ne sapete qualcosa; ma io ero solo, non avevo un cuore cui confidare le mie pene, una mamma che mi impedisse di commettere pazzie. Le commisi tutte. Prima di tutto volli raggiungerli, deciso a ucciderli entrambi; erano in Svizzera, a Gersau, sul lago dei Quattro Cantoni. Come mi parve triste quel lago, oscurato dalle montagne e dalla notte, e luttuoso, la sera in cui sbarcai, a due passi dall'unico albergo. Mia moglie e il suo amante erano partiti per il Kursaal. Presi una camera dirimpetto alla loro; e li udii quando rientrarono

con tutti gli altri ospiti dell'albergo. Lui parlava ad alta voce nel corridoio, con la sua voce dolce e armoniosa; ma ne aveva un'altra che io non conoscevo, la sua voce di casa, aspra e dura, che arrivò subito al mio orecchio attraverso la loro porta chiusa. Lasciai la mia semichiusa per una parte della notte, ed ero là, in agguato, con il mio revolver in mano, pronto ad assalirli. Un particolare stupido mi trattenne, la poca dimestichezza che avevo con le armi, soprattutto con quella che tenevo in mano e che avevo comprato già carica la mattina stessa della mia partenza e della quale temevo di non sapermi servire. Mi sembra tuttavia che al più lieve sospiro equivoco, alla più piccola voce voluttuosa mi sarei gettato su di essi come un brutto; ma quel che udii non assomigliava affatto a delle carezze. Lui grondava furia e astio; lei, con una vocina dolente, rotta da singhiozzi, supplicava, si umiliava. Seppi più tardi che lui le stava facendo una scenata per un musicista del Kursaal che lei aveva guardato troppo; perché il pittore era geloso anche lui, geloso, cattivo fino a picchiarla, e nelle loro dispute il rimprovero che le faceva più spesso era quello di aver ingannato suo marito. Nell'udire quel gemito snervante e monotono di un essere che amavo tanto, mi vennero le lacrime agli occhi, suscitate dalle lacrime di lei, e pur dandomi dello stupido e del vigliacco, mi gettai sul mio letto, soffocando nel guanciale i miei singhiozzi e le mie grida... Ah! Come sono oscure le nostre povere anime quando la preghiera non le illumina! E, a quei tempi, io non sapevo pregare. All'alba l'amante di Irene uscì solo, con la sua tavolozza e il suo cavalletto. Andava a dipingere in montagna. Mia moglie doveva dormire, perché la camera era silenziosa. Non ebbi che da girare la maniglia e, senza sapere come e perché ero entrato, da assassino o da marito, per baciarla o per ucciderla, mi trovai vicino a lei. Il lieve rumore che feci la svegliò a metà, si agitò ma dopo la sua nottataccia il sonno pesante del mattino la riprese subito. Lei aveva dovuto dormire sola e lui sul divano sul quale erano state gettate delle lenzuola, cosa che rendeva ancora più angusta quella stretta camera piena di bauli e di abiti, illuminata dalla doppia luce mattutina del cielo e del lago vicino. Quale emozione provai rivedendo la mia adorata su quel letto d'albergo, nella stessa posa seducente che avevo tante volte ammirato, un braccio ripiegato che sosteneva i capelli, l'altro disteso sul lenzuolo, nella sua magnifica nudità. Credetti di essere sul punto di strangolarla, per impedirle di essere ancora di quell'uomo; ma mentre mi chinavo su di lei, allucinato da quel desiderio feroce, lei fu scossa da uno di quei lunghi singhiozzi che hanno i bambini che si sono addormentati dopo aver pianto. Vidi allora che i suoi occhi erano rossi, le sue palpebre gonfie per le tracce delle lacrime e sentii per lei una grande pietà e tutta la mia collera cadere davanti a tanta irresponsabilità e debolezza. Ah! Riesce facile all'altro, al negoziante di frasi, ordinarci con un bel gesto

teatrale: ‘Uccidila...’ Bisognerebbe innanzitutto avere l’istinto al crimine, un’anima vile e delle mani da carnefice... Raggiunsi la porta senza voltarmi indietro; un’ora dopo ero partito. Ritornato a Parigi, incapace di rimettermi a lavoro, venni a rifugiarmi qui; mi trovai solo e talmente infelice che finii per utilizzare il mio revolver, questa volta contro me stesso. Questo piccolo buco rotondo che mi sono fatto in testa – il vecchio Mérivet sollevò i suoi capelli bianchi e mostrò la cicatrice –, questo sfioramento del proiettile mi ha tenuto per due mesi tra la vita e la morte. Quando il mio cervello riprese a vivere, trovai al mio fianco un uomo mirabile, un santo che curò la mia anima, e una volta guarita la mia anima con la legge della carità e del perdono, le mie braccia si sono riaperte a colei che avevo amato e che non chiedeva che di ritornare con me. Povera piccina, quale ritorno! Magra, pallida, con quello stesso rosso sugli zigomi che si vede sulle foglie dei faggi ammalati, era ridotta, dopo sei mesi di amore libero, come se fosse appena uscita dall’ospedale. Speravo che quest’angolo verde e tranquillo tra il fiume e il bosco potesse restituire le forze. Ma continuò a deperire, anche dopo un inverno passato nel suo paese, in mezzo a una foresta di aranci, a Blidah. Spesso con il sorriso addolorato dei suoi occhi che si allargavano ogni giorno di più sul suo volto, mi diceva: ‘Ti amo, sono felice... e devo morire... che destino!’ Io avevo fiducia nella mia passione, nella sua giovinezza... All’improvviso le ritornò la vita, almeno il gusto e l’apparenza della vita. I romanzi di Herscher avevano fatto questo miracolo. Un’estate intera, l’ultima estate per lei, la passò nel nostro giardino, che voi vedete dall’altro lato della strada, freddolosamente accoccolata, in pieno sole, in fondo a una poltrona di vimini, a leggere e a rileggere le delicate storie d’amore del romanziere, una tra le altre La ricamatrice in oro, che lei prediligeva per quella simpatica figura di Yamina di cui si divertiva a copiare e a portare il costume, la veste di velluto a pagliuzze dorate e una sfilza di zecchini sulle lunghe trecce. Mi domandava di frequente: ‘Che cosa direbbe l’autore se mi vedesse travestita da Yamina? Le assomiglio?’ Io, senza saperlo, le rispondevo: ‘Certamente...’ pensando con tristezza che se il romanziere fosse stato là, avrebbe visto come li vedevo io, proprio al di sopra della poltrona della sua graziosa Yamina, dai begli occhi febbrili, le lenzuola da ammalata, il guanciale, il materasso che asciugavano al sole, bagnati dai sudori dell’insonnia. Tuttavia, volendo farle piacere fino alla fine, le chiesi un giorno se si sarebbe trovata volentieri con Herscher e se desiderava che gli scrivessi di venire. Il mio amore durava ancora, ma il mio orgoglio geloso era spento, come vedete; tutto ciò è tanto piccolo davanti alla morte! Irene, commossa, restò silenziosa, e per tutta risposta, singhiozzando, mi mandò un bacio con la punta delle dita. La perdetti dopo un po’, in quei primi giorni d’autunno, durante i quali nei campi

desolati i corvi sostituiscono le rondini. E soltanto allora seppi che aveva tenuto una corrispondenza con l'illustre romanziere, che lei era una delle 'sue sconosciute' delle quali lui stesso ha poi canzonato la follia amorosa. Che cosa volete? la mia povera moglie era una romantica. La vita volgare la spaventava. Senza averla mai vista, il grand'uomo le rispondeva: Signora X... fermo posta, Villeneuve-Saint-Georges. E, ogni sabato, Barbe andava a prendere e a portare una nuova lettera; fu lei che mi rivelò il mistero, del tutto innocente suppongo, di quella corrispondenza. E dico 'suppongo' perché ho avuto il coraggio di non aprire neppure una delle numerose lettere, ognuna con la stessa calligrafia, trovate in uno dei cassetti di mia moglie. Le ho rimandate tutte all'uomo celebre con queste parole: 'La vostra sconosciuta di Villeneuve è morta. Se volete sapere, il suo nome lo troverete sulla facciata di una piccola chiesa fabbricata per lei sulla strada di Corbeil, tra Draveil e Soisy.' Il signor Herscher non è mai venuto."

Vi fu un momento di silenzio, rotto solo dal tubare dei piccioni sul tetto della chiesa e dal suono lontano delle campane che veniva ripercosso dall'eco sonora del fiume. Poi Richard disse con un triste sorriso:

"Il vostro racconto, mio buon signore, prova che per tradire e per mentire tutte le donne si equivalgono, e che tra gli uomini ben pochi avrebbero la vostra indulgenza, la vostra bontà."

Il signor Mérivet lo guardò, rattristato per essere stato così poco compreso.

"La colpa è mia" disse. "Non ho saputo dimostrarvi la differenza che esisteva tra Irene e me. Lei aveva tutto ciò che mancava a me, bellezza, gioventù; con lei fui felice per molti anni, senza preoccuparmi della felicità di lei, senza chiederle neppure una volta 'che cosa ti manca?' Con dei giudici che fossero dei giudici, soltanto in questo egoismo la colpa della donna troverebbe la sua giustificazione. Quante altre ragioni poi potrebbero assolverla! Con quale diritto, per esempio, si esige che lei sia la donna di un solo uomo, quando l'uomo non si contenta mai di una sola donna? Per molti anni Irene visse sola in casa, vedendo suo marito solo la sera, ed era lontana dal suo paese, da sua madre e senza figli. Un matrimonio senza figli... ecco la grande scusante... La maternità è la ragion d'essere della donna, la sua funzione, la sua gioia, la sua salvaguardia... A voi, come a me, mio caro Richard, è mancato un figlio."

Fénigan si alzò furibondo. Quel che gli diceva quell'uomo lui lo sapeva anche troppo bene. Anche Lydie si era disperata per la mancanza di un figlio. Ma invaso dal desiderio di vendetta, non riavvicinava nel suo spirito le due linee del ragionamento e si accontentava di lanciare delle invettive:

"Allora, secondo voi, quel che ci capita è la miglior cosa al mondo; la moglie fa bene a ingannare suo marito?"

“No, voglio soltanto che vi sia una difesa e che la si ascolti prima di condannarla.”

“La donna ha trovato il modo migliore di difendersi, la fuga” disse Richard con sprezzo.

Il vecchio, strizzando i suoi occhi maliziosi, lo forzò garbatamente a sedersi di nuovo al suo fianco:

“Eh sì, lei scappa... E non è forse più degno che restare, nella mezzogna e nella dissimulazione? Questo escludersi della legge sociale e mondana non è forse meno immorale dell’adulterio, praticato senza pericolo e senza scandalo? Dirò di più: l’assenza di vostra moglie vi rende più facile difenderla ai vostri occhi; il guardare bene in viso la sua disgrazia e la vostra vi prepara al gran giorno della riconciliazione e del perdono.”

“Non perdonerò mai, io!” mormorò Richard a denti stretti.

Il vecchio scosse la testa:

“Lo credete perché siete ancora torturato da quel terribile mal di gelosia di cui ho sofferto tanto quanto voi e dal quale guarirete come ne sono guarito io.”

“Si guarisce quando non si ama più.”

“Disingannatevi. La gelosia non è la stessa cosa dell’amore; deriva certamente dall’amore! La si sente dalla voluttà che si mescola alle più abominevoli sofferenze... Oddio, quando ricordo la gioia che provavo a far dire a mia moglie che lei pensava al suo pittore e che lo amava più di tutto! Io ne morivo, eppure ne ero selvaggiamente avvinto... Ma l’amore può esistere senza gelosia, che è la sua febbre, il delirio. Delirio orgoglioso qualche volta, più ancora che passionale. ‘È mai possibile? Un altro più bello e più amato di me!’ La prova che la gelosia è una sensazione vicina all’amore, ma indipendente, è che dappertutto l’amore si mostra identico a se stesso, in Oriente come in Occidente, mentre la gelosia degli orientali non assomiglia alla nostra; l’arabo non ha la gelosia del passato, che è forse la più triste, la più corrosiva. Ho conosciuto a Orléansville un caïd che tra le sue quattro mogli preferiva una veramente più bella delle altre, Baïa, un’ex ballerina e cortigiana. Un roumi innamorato non avrebbe cessato un giorno, un’ora di torturare quella disgraziata per le scappatelle della sua esecrabile gioventù. Il mio caïd invece, del tutto indifferente a quel passato superato, perché lo conosceva e lo dimenticava volontariamente, mostrava una gelosia feroce per il presente, tanto che quando Baïa si permise un leggero flirt, come dite voi, con un interprete dell’esercito, suo marito le sfregiò il volto e il seno non so più con quanti colpi di kandjar. La donna sfuggì alla morte per miracolo, il caïd fu condannato a cinque anni di penitenziario ad Ajaccio; da lì scriveva regolarmente a suo fratello incaricato di sorvegliare le sue donne e i suoi beni,

e in testa a ogni lettera, invece della formula araba di rigore la ilaha ill Allah, scriveva questa raccomandazione, sempre la stessa: veglia su Baïa. Prova questa che la sua gelosia non scemava. Guardate, il grand'uomo del quale i miei genitori mi hanno dato il nome, proprio mal adattato, poverino, perché io non ho avuto mai nulla di eroico, Napoleone, quasi arabo d'origine, provava la gelosia orientale. Le sue lettere a Giuseppina ce lo mostrano senza inquietudini per un passato terribilmente tumultuoso, mentre della vita presente tutto è per lui sospetto e tortura. Di Baïa mi è rimasta in mente una sua risposta al presidente della Corte d'Assise che le domandava perché era tanto civetta avendo un marito così geloso: 'Per insegnargli a sorvegliarmi meglio' disse lei tranquillamente. Quanti mariti infatti non solo non sorvegliano le loro mogli, ma le espongono al pericolo, per vanità, per incuria o per goffaggine! Il pittore che mi aveva rubato la mia, non sono forse stato io ad andarlo a cercare, a introdurlo nella mia casa? E voi stesso, caro vicino, siete sicuro di aver sempre ben sorvegliato Lydie?"

In quel momento la vecchia sottana rattoppata del vicario attraversò l'orto, tra le api e i papaveri dal lungo stelo. Passando, l'abate Cérès, un montanaro dell'Ariège rimasto arzillo malgrado l'età, si inchinò umilmente.

"Soprattutto, signor abate, non dimenticate che faremo colazione insieme" gli disse il vecchio Mérivet.

Poi, quando il prete fu fuori della portata della sua voce, aggiunse a Richard:

"Ecco l'uomo, il santo che mi ha guarito, che mi ha salvato."

"Come, l'abate Cérès?" chiese Richard, che conosceva il vecchio fin dall'infanzia, fin dai tempi del catechismo, e lo trattava con un po' di sufficienza, perché il povero abate non era ricevuto nei castelli, nelle case borghesi, dove lo trovavano troppo eccentrico nel vestire e con le mani di una pulizia molto dubbia.

"Sì, questo prete mirabile ha saputo vincere il mio orgoglio... lo so benissimo quel che si dice dell'abate Cérès nelle sagrestie ufficiali; ma se voi entrate nella Piccola Parrocchia, e sarà bene che una volta o l'altra vi decidiate a farlo, comprenderete perché io abbia preso per vicario quest'uomo semplice dagli occhi chiari, incurante delle cose del mondo, e quando lo ascolterete recitare il Pater, dice 'Come noi li rimettiamo ai nostri debitori' in un modo che vi toccherà il cuore e vi guarirà, perché ha guarito anche me."

"Ci sono offese imperdonabili, ferite che non si cicatrizzano mai" mormorò sordamente Richard. "L'uomo oltraggiato si vendica e colpisce. Io sono per Shakespeare contro Gesù."

"Oh! Sì, Shakespeare, Otello. L'ho letto anch'io per sapere, per istruirmi quando avevo il male; ma io vi dico che non ne capisce nulla il vostro

Shakespeare. Il suo Otello non è un geloso, è un negro, un uomo dei paesi caldi, un appassionato, un brutale e nulla più. La caratteristica della gelosia, quando invade un essere, è di rendere feroce l'uomo più dolce, di iniziare l'uomo più candido a tutte le depravazioni, di dare agli angeli e alle vergini un'immaginazione satanica e un linguaggio turpe. Perché Otello lo fosse davvero bisognerebbe, quando la gelosia lo prende, che l'anima invidiosa e perversa di Iago, il solo vero geloso della tragedia, entrasse in lui, l'abitasse... Il colpo di genio, per esempio, è stato quello di averne fatto un mulatto, di avergli dato l'inferiorità della razza, una bruttezza, un'infermità. Nell'ammalato innamorato la gelosia sembra naturale; si spiega meno in un ragazzo robusto come voi, mio caro vicino."

Richard sorrise mestamente; sapeva di avere una malattia crudele, quella timidezza che non aveva saputo vincere neppure in tanti anni di matrimonio.

Una volta, una volta sola in otto anni, aveva osato amare sua moglie come l'a desiderava, a piene labbra, a piene braccia, ma quella notte era quasi ubriaco. Mentre l'altro, il giovane mostro, ricercatore di parole ardenti, esperto in tutte le carezze... Ah! Che bel viaggio di nozze dovevano fare quei due... Un sussulto violento lo fece balzare in piedi e fece il gesto di scacciare, di strappare qualche atroce visione dai suoi occhi.

"Dove andate?... Richard!..."

"No... no... vedere sempre quel che vedo... è finita... non ne posso più... addio... addio..." disse con voce rauca allontanandosi a passi furiosi.

Il vecchio Mérivet rimase pensieroso, un po' inquieto per quella brusca partenza, chiedendosi se, con tutte le sue vecchie storie, le sue dissertazioni sulla gelosia, non avesse eccitato il povero marito invece di calmarlo. Nel silenzio e nel caldo del piccolo orto, dove il mormorio delle api sembrava la vibrazione della luce sulla fioritura azzurra, rosa e purpurea dei papaveri, il buon'uomo si alzò dopo un momento, tutto intontito, quando passò una carrozza da caccia carica di persone eleganti, signore dagli abiti chiari e con ombrellini vivaci. La chiesa di pietra bianca, sopra cui volteggiavano dei colombi, e quel vecchio signore con la rosetta all'occhiello che ne stava chiudendo il cancello con la gravità e la cura di un proprietario, interessarono quei signori, che si fermarono.

"Si può visitarla?" domandò dall'alto dell'imperiale una delle signore.

Il signor Mérivet sorrise, molto lusingato: "Visitarla? perché? La chiesa non ha nulla di speciale, ma tutte le domeniche, alle nove, abbiamo messa e sermone, e vi assicuro che la messa della Piccola Parrocchia non ha uguali." Poi salutò, rientrò in casa sua, dall'altra parte della strada, mentre la sua vanità si esaltava udendo dalla carrozza una bella voce di donna che leggeva ad alta voce l'iscrizione della lapide:

NAPOLÉON MÉRIVET
CAVALIERE DELL'ORDINE DI SAN GREGORIO MAGNO
HA COSTRUITO QUESTA CHIESA...

6. DIARIO DEL PRINCIPE

La vostra lettera, mio caro Vallongue, mi è ritornata da Messina, che io vi avevo designato come mio primo scalo, dal momento che il nostro viaggio attorno al mondo è stato improvvisamente interrotto.

L'effetto prodotto dalla mia assenza sul personale dello Stanislas, l'allocuzione tenuta dal direttore al refettorio, la preghiera di padre Salignon per il sollecito ritorno della pecorella smarrita, tutto il racconto pittoresco e preciso che voi mi fate dei giorni che seguirono la mia partenza, mi ha molto divertito, e ne avevo proprio un gran bisogno, perché nel mestiere di rapitore non sono tutte rose. Nuove scuse e ringraziamenti per il fastidio che vi siete preso di riportare i miei arnesi a Grosbourg sotto quella pioggia torrenziale, e anche per la frugalissima colazione che vi devono aver servito nel sontuoso vasellame con gli stemmi della casa. Non mentite: conosco la cucina quando la duchessa è in casa. Nella piena stagione della frutta dovete aver mangiato delle prugne secche e dell'uva passa come dessert; e poi avrete avuto una duchessa di pessimo umore, alla quale avevo fatta una nuova richiesta di fondi. In questa circostanza il sangue del barone Silva ribolle e grida contro di me. La cupezza di mio padre si spiega meno se, come voi dite, le sue gambe migliorano di giorno in giorno. Lui dovrebbe esser raggianti. Quanto al professor Jean, il mio ex precettore, la parola "cavata" che lui vi ha mormorato parlando del suo allievo, non ha che un lontano rapporto con il cassetto delle cravatte dove io ammicchio le mie lettere e i miei gingilli amorosi... Lui voleva soprattutto farvi capire che sono un irresistibile conquistatore di donne. Il pover'uomo ha potuto rendersene conto, come assiduo testimone dei miei amori che lui accompagnava con il suo violoncello... Sì, il piccolo campanile che si vede sull'alto della costa, con alcune case strette attorno, e nello sfondo la grande distesa verde della foresta di Sénart, è proprio la chiesa di Uzelles. In paese la chiamano la "Piccola Parrocchia" e, più pittorescamente, la "Parrocchia del buon cornuto" a causa del vecchio stupido che l'ha fatta costruire. Il luogo quindi era privilegiato per la mia avventura. Fu là che un mattino del mese scorso, allo spuntar del giorno, aspettai la mia amante, la signora F., in una carrozza con gli stemmi e le livree di Grosbourg, cosa che, convenitene, non mancava di disinvoltura. Il delizioso Alexandre aveva disposto ogni cosa per la nostra fuga, fornito il denaro, tracciato gli itinerari; ve lo raccomando, è caro, ma incomparabile.

Raggiungemmo Melun attraverso i boschi, prendemmo poi il treno fino a Lione e, dopo una fermata di poche ore, ripartimmo per Cassis dove

arrivammo l'indomani sera. Tutto il viaggio fu un incanto. Quella bella donna che saltava dal suo letto nella mia carrozza, senza neppure perdere il tempo ad allacciarsi il corsetto, i nostri primi abbracci bagnati di menta e di rugiada, l'ebbrezza di crederci inseguiti in quella corsa pazza attraverso i boschi, tra lo scricchiolio dei rami e il ronzio delle foglie contro i vetri; e soprattutto la gioia delicata e selvaggia di sentire che si sfuggiva alla regola, al dovere, che ci si cacciava in un terreno proibito. Finalmente Cassis, il mare, alla punta della banchina il Bleu-Blanc-Rouge, la sua grande vela da goletta a mezz'albero, che aspettava solo noi per aprire la sua ala. Tutto, ah! Tutto era supersquisito.

Ma appena imbarcati, con una serata divina, verde e lilla, mentre io e la mia amica cominciavamo a gustare la gioia fisica in tutta la sua pienezza, abbracciati e sdraiati sul ponte, cullati da un mirabile coro di voci umane che giungeva da un corallaio napoletano che bordeggiava con noi e mescolava le sue allegre sonorità al dolce gorgoglio della scia e allo scoppiettio della fiammasull'alto dell'albero, orribile, orribile!, ecco la mia adorata presa da un abominevole mal di mare che non l'ha più abbandonata nella notte né l'indomani e che ci ha costretti ad ancorarci per un mese, per due mesi, forse per sempre. Come fiasco, non poteva essere più completo. Vi ho già detto quale deliziosa compagna di viaggio avevo scelto tra molte altre, avventurosa e amante dei viaggi, appassionata per il piroscampo e per la vela, capace di tenere la barra, di lanciare una scotta meglio di me, il tipo di donna che ci vuole per un navigatore. Sissignori! Ecco che ha il mal di mare... e quale mal di mare, spaventevole, incurabile.

Che fare ora? Rinunciare al mio bel viaggio? Rimandare il Bleu-Blanc-Rouge a Cardiff, lasciando al bravo Nuitt le mille e cinquecento lire anticipate per tre mesi di paga? Non me ne sono sentito capace. Come non mi sono sentito di andare ad alloggiare borghesemente, la contessa e io – conte e contessa di Uzelles per i vicini di tavola rotonda e per i registri d'albergo – in una villa sulle rive del lago di Lucerna o di Ginevra per emigrare poi sui laghi italiani. A queste condizioni la vita in due è il suicidio per noia, a meno di essere innamorati o tisici, che non è il mio genere, né il vostro, non è vero, Vallongue?

Per aver tempo di riflettere, ho ormeggiato il mio yacht sotto la gran roccia di Monaco e affittato il primo piano di uno di quei caravanserragli di Montecarlo, pomposamente raggruppati attorno alla casa' da gioco. Benché non sia ancora la stagione, ai tavoli della roulette c'è già una bella folla, ma soltanto di stranieri. Nei primi giorni ho guadagnato una forte somma; poi ho perso, più del mio guadagno, i quaranta o cinquantamila franchi che mi restavano. Per disgrazia Alexandre non era a Uzelles per rispondere subito

alla mia richiesta di denaro così fui costretto a riprendere al capitano Nuitt l'anticipo che gli avevo dato; potete immaginare quale fu la sua delusione e il suo spavento. E la paga dell'equipaggio, by God? E la pensione della signora Nuitt? Per otto giorni ho dovuto sopportare questo assurdo gergo da parte del capitano, del secondo, dello Stewart, buone facce da inglesi congestionati, costernati, che mi perseguitavano dappertutto, all'ufficio postale, ai tavoli da gioco, sui bianchi terrazzi dell'albergo, sulla strada ombreggiata di Monaco, agitando le ombre frenetiche e comiche di una pantomima di Hanlon Lee. Finalmente i soldi arrivarono, e una volta saldati i conti con il capitano Nuitt, sua moglie e l'equipaggio, continuai a giocare; perché le giornate sono lunghe, ma al riparo ormai da ogni spiacevole inconveniente.

Desolatissima sulle prime del contrattempo di cui era causa, la mia amante si è presto rassegnata, grazie a due eccellenti spartiti di Pleyel e all'uditorio compiacente del nostro caravanserraglio. Aggiungetevi la gioia del confort, dell'eleganza e quella, incomparabile, di sentirsi dire da un maggiordomo: "La signora contessa è servita" entrando nella sala da pranzo al braccio del signor conte. I titoli, i blasoni, ecco il sogno di questa piccola borghese senza genitori, che all'orfanotrofio dove fu raccolta è cresciuta con l'idea di essere nobile, arcinobile. È vero che lei non manca di distinzione, ha la corporatura lunga e flessuosa, l'aria facilmente insolente, la fronte stretta, mirabilmente inquadrata; ma ha dei grandi piedi e delle grandi mani, altrettanto comode per il pianoforte – tastiera e pedale – quanto poco rassicuranti sull'origine. Mi amerebbe lei se non fossi figlio di duca e principe anch'io? Ne dubito. È troppo giovane per essersi lasciata sedurre dalla mia giovane età, come quella tale baronessa matura, amica di mia madre e ghiotta di carne fresca. Benché smentiti dalla mia statura e dalla larghezza delle mie spalle, i miei diciotto anni sembra che la imbarazzino, come il candore e l'ingenuità che suppone in me. Povera cara.

Ci sono ancora delle donne sentimentali. La mia amante è di quelle che vi dicono: "Vieni a piangere sulla mia spalla". E a questo proposito, mio caro Wilkie, lasciate che vi racconti, perché all'occasione potrà servirvi, come ho potuto vincere le sue ultime resistenze. Eravamo soli, di sera, in una specie di serra in fondo al suo parco. Di quanta astuzia avevo dovuto servirmi per condurla là!... A nulla erano serviti i lamenti e le preghiere; non avanzavo di un passo. Per rendermi ridicolo fino in fondo, e lo si è tanto facilmente in simili momenti, un grano di polvere mi entrò in un occhio. Mi strofinai l'occhio con energia pur continuando il mio assalto; i miei occhi diventarono rossi, lacrimavano e bruscamente sentii che lei si abbandonava... "Tu piangi? Non credi dunque che io t'ami?... Oh no! Non piangere, non dubitare più, prendimi...". E l'errore dura ancora, mi crede innamoratissimo senza amarmi

molto neppure lei.

Non è forse una cosa curiosa che questa donna si sia lanciata in una simile avventura con così poco combustibile passionale? È vero quel che dice, e cioè che era “annoiata di mentire”? Eppure non è una cosa molto noiosa questa; e nel duello tra l’uomo e la donna, l’arma della debolezza, l’arma infantile e femminile, la bella menzogna delicata e perversa, cesellata da piccole mani d’artista, mi sembra che sia la parte più piacevole del gioco. No, la menzogna non la annoiava. Lei si annoiava, semplicemente. Vittima della vita monotona e inoperosa, ha preferito abbandonarsi a tutti i capricci dei miei diciotto anni, a tutti i pericoli di una mongolfiera gonfiata con il fuoco di paglia. Che cosa spera? Ammettendo che lei riesca a divorziare, io, per non sposarla, ho mille pretesti, dall’età alla posizione sociale. Del resto per lei non si tratta affatto di divorzio. Alexandre mi ha riferito che suo marito, il signor F., che si supponeva fosse un indifferente, crepa di rabbia e che una di queste mattine potrebbe piombarci addosso. Ma questa gelosia di marito mi sembra meno temibile di quella di mio padre, il generale. Sì, mio caro Vallongue, mio padre geloso di me, innamorato pazzo della mia amante, la quale, in fondo al cuore, nutre un sentimento più vivo per l’eroe di Wissemburg che per il suo innocente figlio. Questo sentimento lo ha fatto nascere la pietà o esisteva prima della malattia del generale? Lo ignoro; ma per mesi e mesi li ho visti, lei seduta al pianoforte, lui nel suo seggiolone d’infermo, scambiarsi delle occhiate più significative delle parole, e ho spesso avuto l’impressione che con una tubatrice della sua specie, quell’infermo, carico di anni e di gloria, fosse un rivale pericoloso. Il vecchio mi indovinava, diffidava della cavata, ed era convinto che io avrei sempre finito per trionfare, per merito delle mie gambe e di tutto quello che a lui mancava. Ah! Come devo averlo reso infelice, soprattutto quando lei veniva a passare il pomeriggio a Grosbourg e io la conducevo per tutta la casa e in giardino.

Immaginate don Giovanni senza gambe; il furbo dei furbi, colui al quale non la si fa mai, come lui dice, e che l’ha fatta a tutti, figuratevi quest’uomo inchiodato a una poltrona, ridotto a spiare da lontano, dietro un vetro, a ripetere a se stesso “Dove sono? Che cosa fanno?”, sospettoso, furente, trascinarsi sulle rotelle per ascoltare dietro alle porte, vile, imbestialito, lacrimante. Ed era mio padre quest’uomo. Come capisco che per finire una simile tortura gli sia venuta l’idea di chiudermi allo Stanislas! A questa sua idea ho risposto con la duplice scappatella della fuga e del ratto della donna da lui amata... Ora potrebbe darsi benissimo, soprattutto dopo la mancata partenza del Bleu-Blanc-Rouge che ci ha lasciati in sua balia, che mio padre abusasse della mia minore età per reintegrarmi a Grosbourg e anche allo Stanislas. No! sarebbe troppo strano se dovessi rientrare in collegio... e con la

mia amante magari; la tunica da collegiale le starebbe benissimo. Ecco un epilogo che lei non ha certamente previsto.

Pensa forse a qualche cosa, del resto? Mi sarebbe difficile scoprirlo; è veramente straordinaria questa impenetrabilità di due esseri che vivono l'uno contro l'altra, e che si addormentano nella stessa alcova. Qualche volta penso al grido di orrore che getterebbe se entrasse improvvisamente nel mio io: quell'io tanto oscuro e torbido che io stesso mi ci perdo e ne ho paura, quale spavento per lei se si trovasse ad abitarvi tutto d'un tratto! Se soltanto aprisse questa lettera... andrebbe benissimo per uccidere quel poco d'amore che ha per me... a meno che non succedesse il contrario. Chi è quella duchessa del gran secolo che pretendeva che per amare completamente un uomo bisogna disprezzarlo un po'? Volete che stanco della mia amante, e per darle un po' di disgusto di me, mostrandomi quale sono, io cambi in una vera passione il suo capricchetto? No, meglio lasciar fare al destino e a Nostra Signora di Fourvières, nella quale la graziosa mia donnina ha la fiducia più cieca. A tal punto che, partita da casa sua quasi nuda, appena arrivata a Lione, prima ancora di comperarsi una camicia, ha voluto salire in pellegrinaggio a Fourvières per farvi provvista di uno scapolare e di corone benedette. Io non l'ho certamente trattenuta; è così grazioso il tintinnio delle medaglie su una bionda gola, è così dolce il piacere che diventa un peccato, la voluttà assaporata tra i rimorsi e la paura!

Tra gli stranieri più o meno ibridi che in questa stagione abitano il nostro albergo o vengono soltanto per i pasti, abbiamo fatto conoscenza con due giovani sposi, i Nansen. Il marito, svedese, professore in una facoltà qualunque del suo paese, avendo avuto una malattia al cuore, si era fatto dare una missione per il mezzogiorno d'Italia. Lui ne ritorna ora, sposato da otto mesi con la giovanissima figlia di un albergatore di Palermo. Luna di miele appassionata, miscuglio di nord e di sud, un contrasto divertente. L'uomo, un rosso con gli occhiali, dolce, rachitico, con le spalle che sembrano delle ali spezzate e occhi nordici fini e pallidi. Qualcuno ha detto: "Salendo verso nord gli occhi si affinano e si spengono". Non sono così invece i begli occhi miopi di Nina, la signora Nansen, due acini di uva nera, scintillanti e tentatori in quella splendida carne italiana. La donna è un po' rotondetta, ma è così veramente giovane e naturale, quando si appoggia a suo marito con un riso di amante amata, con i fremiti di una pianta felice che si drizza e sboccia al sole.

La nostra presenza all'albergo, dove venivano a consumare i loro pasti da una villa vicina, ha turbato l'armonia di quella coppia di sposi. La bella toilette della mia parigina, la sua riservatezza sdegnosa, impressionarono visibilmente il signor Nansen, il quale trovò improvvisamente che la sua Nina era vestita male e aveva l'aspetto volgare. Ma il povero professore era troppo timido per

lasciarmi sperare che avrebbe mai rilevato la mia metà in cambio della sua, per quanto fosse desiderio di entrambi. Ma di che cosa è fatta questa timidezza, tanto frequente tra noi uomini, e che la donna non conosce? Vi ho parlato già del signor Pum-pum; Nansen, come timido, mi fa pensare a lui. Uno di quegli esseri che traballano se si guardano mentre camminano, che fanno uno sforzo per aprire la porta di un negozio e che, nelle vie, camminano rasente ai muri, quasi li volessero forare e poi scomparirvi. Pum-pum, che mi fece un tempo tutte le sue confidenze, mi parlava di un suo amico che si ubriacava per osare esser tenero con sua moglie, e io ho sempre pensato che questo suo amico doveva essere lui stesso. Il mio svedese è della stessa razza. Una sera, in sala, lui stava suonando un valzer di Brahms e guardava la mia amante come rapito, in estasi. Io gli sedevo vicino e gli dissi a bassa voce: “State in guardia, Nansen..., si capisce...” Invece di chiedermi che cosa mai si capisse diventò rosso rosso e lasciò cadere gli occhiali sulla tastiera. Quando la prendevo in giro a proposito del suo innamorato muto, Lydie mi rispondeva sorridendo: “Ma mi sembra che la moglie non vi dispiaccia tanto...” E, veramente, quella piccola Nina mi attirava con la sua duplice attrattiva misteriosa di donna e di straniera; per di più era maggiormente eccitante perché innamorata di suo marito. La mia amante lo capì? E fu la paura dei miei capricci che la decise a lasciare bruscamente Montecarlo? Un mattino, otto giorni fa, quando il capitano Nuitt venne flemmaticamente a prendere gli ordini, lei si dichiarò pronta a riprendere il mare, malgrado il parere dei medici. Si decise di filare su Genova e qualora questo breve viaggio non l’avesse stancata, di continuare per Malta.

“E se conducessimo i Nansen fino a Genova?” proposi io con aria indifferente.

Dopo aver cercato il mio pensiero fino in fondo ai miei occhi, cosa non facile, lei decise, con fierezza, come sempre: “Portiamo i Nansen”.

Alle due, il giorno stesso, il Bleu-Blanc-Rouge usciva da Monaco, con tutta la sua vela al vento. Ma prima di sera, al largo di Ventimiglia, ci piombò addosso un temporale; grandine, tuoni, tramontana, il mare imbestialito e la signora F. sfatta sul suo letto, senza più la forza di fare un movimento, di emettere un lamento, agonizzante. Di fianco, nel salone dello yacht illuminato a tratti dai lampi, Nansen, che vomitava a catinelle, senza più pensare al suo amore. Avremmo potuto io e sua moglie rotolarci sui divani del salone, baciarci davanti a lui, che il disgraziato non avrebbe neppur trovato la forza di fare un gesto. Ma la povera Ninetta era ben lontana da simili idee. Pazza di paura, passò tutta la notte inginocchiata, aggrappata alla poltrona di suo marito, e tutte le volte che un lampo illuminava i finestrini, erano dei segni di croce disperati, delle litanie gridate tra i singhiozzi: “Santa Barbara,

Sant'Elena, Santa Maria Maddalena..." Per flirtare in simili condizioni avrei dovuto avere l'anima romantica e blasfema di un personaggio di Eugène Süe. Il giorno seguente nuove complicazioni: Nansen si trovò colpito da un'emottisi violenta, conseguenza del suo malessere; e poiché alla farmacia di bordo mancava il percloruro, fummo costretti a scendere a terra a Sanremo per far curare i nostri malati. Alla sera, mentre il Bleu-Blanc-Rouge tirava innumerevoli bordate per andare a riprendere il suo posto accanto allo yacht di Sua Altezza, ai piedi della roccia di Monaco, noi ritornammo a Montecarlo passando per la Corniche. All'albergo mi aspettava una zattera di mio padre, un marziale appello di tromba all'onore e alla patria. Da cento anni a questa parte, noi abbiamo avuto sempre un Dauvergne sotto le bandiere e in bella posizione; se domani scoppiasse la guerra, se la Francia avesse bisogno dei suoi figli, chi di noi marcerebbe? Quattro pagine di questo lirismo per invitarmi in definitiva a lasciare la mia amante e a entrare a Saint-Cyr. Voi pensate che questi squilli di tromba mi hanno lasciato freddo.

La guerra mi infastidisce, la trovo stupida e turpe. Delle due facce che per me ha un campo di battaglia, la verticale, quella del cavaliere con la sciabola sguainata, diritto sulle staffe e con un po' d'acquavite in testa, e l'orizzontale, quella del ferito che si trascina con il ventre spaccato nel sangue e nella melma, non ho potuto immaginarmi mai che quest'ultimo, che mi ha stomacato se non spaventato. Il giorno dopo Wissembourg mio padre, parlando della battaglia, diceva: "Ce n'era di carne...". La guerra mi appare così, tutta carne, carne abbattuta e caricata sui carri, non la bella carne viva e scintillante. Eppure io non sono un vigliacco. Se solo mi aveste visto l'altra notte lottare contro il mare insieme al solido equipaggio del Bleu-Blanc-Rouge! Non arricciavo il naso di certo. No, avrei anch'io i miei momenti come tutti gli altri, soltanto la carneficina mi farebbe orrore. E poi le parole: patria, bandiera, famiglia, non risvegliano in me che echi ipocriti, vento, suono. Voi siete lo stesso, mio caro Vallongue, con questa variante, in voi tutto viene dalla riflessione. Il vostro cervello, come quello di tanti giovani francesi, è una conquista della filosofia tedesca, conquista ben più seria di quella dell'Alsazia e anche della Lorena. Kant, Hartmann, e soprattutto l'altro, il famoso, voi sapete chi intendo, hanno smontato davanti a voi lo scenario della vita pezzo per pezzo; l'erudizione del sentimento e della sensazione ha distinto in voi la facoltà di sentire.

Ma io, io che non so nulla, che non ho letto nulla e nulla imparato, come mai sono allo stesso punto di stanchezza e di decrepitezza morale? Perché sono già disseccato, devastato, a soli diciotto anni? Da dove mi viene questo disprezzo di ogni dovere, di tutto, questa ribellione contro qualsiasi legge? Il mio nome, la mia fortuna, la mia gioventù e un'anima da anarchico. Perché?

Voi, Vallongue, al quale dico tutto, che mi conoscete a fondo, cercate di spiegarmi a me stesso. Mi credete voi – e la vostra lettera sembra lo affermi – semplicemente come un prodotto della nuova scuola? I nostri antenati sarebbero allora assai sorpresi. Quelli che se ne vanno e quelli che vengono al mondo, lo so, non si assomigliano mai; ma questa volta, almeno a guardare mio padre e me, i ponti tra le due generazioni sono proprio rotti; e tra una sponda e l'altra la discordia minaccia di trasformarsi in odio.

È certo che io ho letto a mio modo la lettera del generale e non vi ho visto che il suo ritorno alla vita e il desiderio di riavere la sua cara signora F., la quale, devo confessarlo, ha apprezzato più di suo figlio le sue impennate di eloquenza militare. La mia sentimentale amica ne aveva gli occhi impregnati fino alle lacrime; del resto da un po' di tempo questi eccessi di sensibilità sono frequenti in lei e sono anche inquietanti. E questa sarebbe un'avventura!... Questa volta però le sue lacrime venivano da una sorgente morale; io la sentivo sconvolta, pronta a maggiori sacrifici. Ah! Il vecchio birbante, la sua lettera non l'aveva scritta tanto per me quanto per lei che l'avrebbe letta sopra la mia spalla, pensando a lui. E ora prevedo una dimostrazione paterna anche più vivace. Scommettiamo che lui si prepara a venire qui di persona, a farci una bella scena melodrammatica, per prendere in un sol colpo la sua innamorata e suo figlio, due piccioni con una fava. Se crede che io l'aspetterò! Prima di tutto la roulette non mi diverte più, un'altra sensazione precipitata nell'abisso; non valeva proprio la pena di venire a cuocere in questo paesaggio d'Africa, accecato di sole e di polvere calda, stordito da questo stridore di cicale che sembra il rumore monotono della luce.

Meglio sarebbe ripartire con il mio yacht, affidando Lydie a degli amici che me la ricondurrebbero, via terra, in qualche angolo sperduto della Bretagna o dell'Italia. Ma a chi affidarla? Con i Nansen è finita... Mi dimenticavo di dirvi che il disgraziato svedese fu ucciso da una tisi galoppante all'indomani del nostro ritorno. A questo proposito, signor filosofo, vi sottopongo, come al mio confessore, un caso passionale e misterioso, quasi indicibile.

Ecco dunque lo svedese "ad patres". Per due giorni abbiamo vissuto nel clima di questa morte; la mia amante passava delle ore presso la vedova disperata mentre io e il mio bravo Nuitt eravamo occupati a far preparare il triplice feretro di quercia, piombo e pino per rimandare il defunto nel suo paese e a trattare le questioni del trasporto, del transito, e così via. Eravamo ridotti letteralmente a mangiarne, di questo svedese; la sua cenere si mescolava ai nostri alimenti, si insinuava nel nostro sonno.

Il terzo giorno, ieri mattina, la contessa mi disse: "Dovreste andare a trovare Nina... siete stato tanto buono e compiacente con lei che vorrebbe

ringraziarvi.”

Nulla di più banale di questa visita. Perché ero tanto commosso, così appassionatamente commosso entrando nel piccolo giardino della villa Nansen a dieci minuti dal mare? Era lo scirocco, il profumo degli oleandri? Mi sentivo la bocca arida, le mani ardenti, e tutto il mio essere invaso da una vertigine sensuale che tuttavia non mi impediva di pensare alla morte... come non pensarci del resto? Padrona della casa, lei la riempiva con il disordine e con lo sgomento che porta con sé. Quelle finestre al primo piano spalancate, quell'altra ermeticamente chiusa, nella quale si intravedeva in pieno giorno la lugubre luce gialla dei ceri, e dappertutto, fino in fondo al giardino, fin sotto gli oleandri, l'orribile odore di segatura che esala dai cataletti.

Aspettai cinque minuti in un salotto del pianterreno, seduto su un divano di paglia. Alcuni passi sulla scala, Nina... Vi ho già detto, non è vero? che non c'era nulla tra me e quella donna. La vigilia della disgrazia avevamo riso e giocato insieme tutta la serata sul terrazzo dell'albergo. Un flirt allegro. Ma il mio desiderio aveva un bel divertirla, lei era occupata soprattutto a sorvegliare suo marito, seduto al pianoforte accanto alla mia amante, intenti a eseguire una sonata a quattro mani. Io non l'avevo più rivista. Ditemi perché ero sicuro di quel che stava per accadere... Lei entrò, pallidissima, vestita di nero, con un abito che disegnava il suo corpo libero e flessuoso; sotto quel vestito si sentiva la sua bella carne di italiana. I suoi occhi scintillavano sotto le palpebre rosse e gonfie. Si gettò vicino a me senza dire una parola; le nostre mani si avvicinarono e il fuoco divampò. “Ah! Signor Charlexis...” Io la sentii subito sul mio petto, sulla mia bocca, spossata dalle sue notti insonni, si offriva smarrita, svenuta in un lento bacio febbrile che aveva il sapore del fenolo. Proprio in quel momento la padrona della villa veniva a chiederle un paio di lenzuola e a strapparmi dai denti un'occasione che non ritornerà più.

Ebbene, filosofo mio, che ne pensate di tutto ciò? Per quale scatto diabolico questa donna si è strappata dal fianco di quel morto che amava, che piangeva, per cadere incosciente tra le mie braccia? Forse un soffio afrodisiaco aleggia attorno ai cataletti? Oppure è semplicemente la vita che si prende la sua rivincita con una spinta vigorosa e subitanea? Ho la convinzione che i medici ne sappiano più di quel che dicono su questi istanti di disordine e di perversione, dei quali devono saper approfittare. Io stesso, già un'altra volta, in circostanze ancora più terribili, avevo subito la misteriosa influenza... l'amore e la morte, Vallongue!

Contavo di mandarvi il mio resoconto dopo aver preso una decisione e fissato il nostro nuovo soggiorno, ma eccoci in piena peripezia. Non è arrivato mio padre, ma Otello... Stamane entra nella nostra camera, elegante come sempre, ma con la faccia stravolta, il signor Alexandre, il quale, dopo la mia

partenza, tiene d'occhio per conto della mia famiglia il marito della signora F. e ha viaggiato con lui. Fortunatamente il feroce marito sta esplorando Monaco perché ci crede là, cosa che ci lascia il tempo di prendere una decisione.

Presto altre notizie. L'affare non manca di gravità; ma, a sentirlo, il mio polso è buono.

Charlexis

7.

Dopo avere bruscamente lasciato il vecchio Mérivet a seguito del loro colloquio accanto alla parrocchia, Richard si era imbattuto nel signor Alexandre; e il sorriso dell'ex lacchè, l'ironia che credette di scorgervi, gli attraversarono lo spirito come un fascio di luce.

“Dove sono, i miserabili?... ma quest'uomo lo sa, lo ha saputo da Grosbourg e qui da noi lo sa Rosine, da Alexandre.” Mentre percorreva rapido la strada già bruciante, la sua ombra tarchiata si abbandonava ai gesti di un furioso soliloquio. “Come sono stato stupido a non averci pensato prima, e a essere andato tante volte a perdere il mio tempo in quell'ufficio postale! Purché ora quella ragazza parli... Oh! Parlerà, altrimenti...”

Rosine Chuchin, che aveva, in piccolo, l'aria sorniona di suo padre il guardiapescia, comparve appunto in quel momento alla piccola porta del parco, su quei due gradini dai quali per poco non aveva ucciso il suo padrone con l'annuncio della fuga di Lydie. In cappellino da signora e scarpette, e un libro dorato da messa sotto il braccio, la cameriera aspettava qualcuno. Vedendo Richard si trasse in disparte, con quel sorriso vago e sottomesso nel quale si può leggere quel che si vuole; ma lui la afferrò e la spinse contro la porta, dopo averla chiusa con un calcio: “Dov'è la signora?... tu lo sai... dimmelo subito... dov'è la signora?”

Richard la scuoteva con violenza. Lei, stupita, senza avere ben capito, balbettò: “Ma no, signor Richard... non lo so dove sia la signora... ritornando dalla messa ho trovato un dispaccio...”

“Io ti parlo della tua padrona, di mia... mia moglie” disse con uno sforzo. “Dov'è?”

E vedendo che Rosine stava per mentire: “Bada, io non mi sono mai occupato delle tue storie, ma le conosco, sai... Se credi che io non vi senta quando il tuo amante viene nel guardaroba... Non ho che una parola da dire perché mia madre ti getti sulla strada insieme a tuo padre Chuchin...”

“Oh! signor Richard...”

“Allora, niente sotterfugi. Quando Alexandre scrive loro, dove indirizza le lettere?”

Rosine rifletté un istante, poi finì per pronunciare a bassa voce il nome della città e dell'albergo. Richard rimase come annientato. Lui li credeva al di là dei mari, assolutamente fuori mano. Non gli avevano parlato di un viaggio nelle Indie? Ed ecco che invece di balzare sulla sua vendetta, tanto vicina, si sentì improvvisamente placato; tuttavia non rinunciò alla partenza che aveva

in programma, e incaricò Rosine di preparargli la valigia:

“Sai, la valigetta che porto con me quando vado a caccia negli stagni di Mérogis. Soprattutto, non una parola a mia madre... Hai detto che è andata?...”

“Alla stazione di Villeneuve, con la carrozza.”

“A Villeneuve, la mamma? A fare che?” La signora Fénigan non usciva mai che per la messa.

“Non so, signor Richard, corro ad approfittare della sua assenza per prendere la valigetta che è rimasta al castello” disse avviandosi per il viale.

Lui la richiamò: “Entra anche in camera mia e prendi...”. Non seppe come chiederle il suo revolver, che era nel cassetto del comodino, poiché avrebbe dichiarato la sua intenzione: “No, non importa, vado io”.

Osservando la sua arma si arrabiò con se stesso per la calma improvvisa e inesplicabile che lo dominava. “Perché? Come mai l’idea che domani a quest’ora, se lo voglio, posso essere vendicato, come mai questa idea mi ha improvvisamente raffreddato? Sono dunque completamente vile o soltanto incapace di prendere una decisione?”

Allora per eccitarsi, per riprendere lo slancio furioso di poco prima, cercò le lettere di Charlexis a sua moglie, che custodiva in un cofanetto per averle sempre sotto mano e sotto gli occhi. Ah! Fu presto fatto. In quel cervello un po’ assopito, un po’ allentato dai torpori dell’aria fresca, l’immaginazione aveva bisogno di rappresentazioni esteriori per ravvivarsi. Così come certi voluttuosi che chiamano il libro e l’immagine in aiuto dei loro sensi intorpiditi. Quelle lettere lui le sapeva a memoria, ormai; ma, nel leggerle, le frasi prendevano corpo e le parole scintillavano come sguardi...

Il rumore della carrozza sulla sabbia del viale lo strappò alle sue visioni... sua madre, già di ritorno! Chiuse in fretta le lettere, desolato di non essere riuscito a partire senza incontrarla. Ora doveva inventare un pretesto per il viaggio ed evitare le lacrime e le preghiere. Andò incontro a sua madre cercando di pensare a qualcosa, apparve sulla scalinata proprio mentre la carrozza si fermava. Quale fu il suo stupore scorgendo la serpa ingombra di bagagli e accanto alla signora Fénigan, sotto un ombrellino di un rosso scarlatto, una giovane signora vestita pure di rosso, con un cappellino rosso, tutta in rosso, perfino le calze che lei lasciò intravedere saltando dalla carrozza con impeto infantile.

“Buon giorno, Richard” gridò allegramente, aiutando a scendere la signora Fénigan che faceva dei segnali a suo figlio.

La voce vibrava, giovane e fresca, in un accento gentile, già udito e quasi familiare. Tuttavia Richard esitava a riconoscerla, quando sua madre, salendo la scalinata al braccio della signora in rosso, la annunciò: “Élise, è Élise, la

cugina di Lorient”.

Uno sciame di ricordi, di minuti felici gli turbinò nella memoria. Rivide la cugina tutta morbida e minuta, che galoppava accanto a lui nelle pianure di Sainte-Geneviève-des-Bois, alla portiera della carrozza nella quale François Belleguic, ricco negoziante di legname, e la signora Belleguic, nata Kerkabelec, convenivano con la signora Fénigan sul prossimo matrimonio dei loro figli, che se la intendevano già a meraviglia. Le due madri, disgraziatamente, si assomigliavano troppo per poter andare d'accordo. La signora Belleguic, nata ecc., era una bretone tagliata nella pietra dura, un altro “buon tiranno” che pretendeva di guidare il mondo come guidava suo marito, la mano ferma e le redini alte.

“François non è un'aquila” diceva lei parlando del marito, davanti a lui, e il marito si inchinava sempre sorridente e beato; non aveva nulla dell'aquila infatti, sottomesso al giogo coniugale che, a lungo andare, gli aveva deformato la nuca.

Richard, in seguito a una scena violenta avvenuta tra i due “buoni tiranni”, dovette prendere le parti di sua madre contro i genitori di colei che lui accarezzava già con sguardo da fidanzato; si era sacrificato soprattutto per debolezza, per l'impossibilità di dire di no, ma conservando in fondo al cuore un vero dolore che poi il tempo e ferite ben più profonde avevano fatto scomparire. In quei dodici anni la signora Belleguic, nata Kerkabelec, aveva raggiunto i suoi antenati. François, che non era un'aquila, desolato di non sentirselo più dire, aveva seguito sua moglie nella tomba. Élise, maritata a un medico di marina alcolizzato e brutale che la picchiava violentemente, aveva ottenuto la separazione di beni e di corpi e poi il divorzio, appena passata la legge.

La signora Fénigan l'aveva fulminata sulle prime con tutta la sua indignazione di cattolica ortodossa; e vi furono, appunto in quell'epoca, tra lei e Lydie, alcune discussioni agrodolci in cui la “cara mamma” e la “cara figlia”, sibilando, si scambiarono parole corrosive. Poi, fuggita la nuora, davanti all'abbandono e alla tristezza di suo figlio, al quale credeva che potesse bastare il suo affetto di madre senza effusioni, le sue idee sulla divorziata e anche sul divorzio cambiarono. Si ricordò che Richard ed Élise si erano amati. Le venne un rimorso per il capriccio che aveva avuto di spezzare quel matrimonio che avrebbe risparmiato a tutti tanti dolori; rimorso tanto più sincero in quanto la scomparsa dei Belleguic le lasciava tutta intera l'autorità di cui era tanto gelosa. Allora, senza aver preso alcuna decisione, guidata dal suo istinto di madre e dai consigli del curato di Draveil, suo confessore, aveva scritto di nascosto alla cugina di Lorient di venire a passare un po' di tempo a Uzelles, e la cugina, che non serbava rancore, era accorsa.

La sua presenza ebbe il primo effetto di impedire la partenza immediata di Richard. La rinviò al treno della sera e fece colazione di fronte a Élise, e si compiacque di ritrovare il riso cristallino e la bella espressione dei suoi occhi e delle sue incantevoli labbra. Lei apparteneva a quella razza di privilegiati sui quali la vita rovescia a torrenti le sue intemperie e le sue catastrofi, senza lasciare il più piccolo segno. Dopo tanti anni di lutti e di lacrime, la ritrovava allegramente stordita, sempre con il suo gusto provinciale per l'orpello e per il chiassoso, sempre con la sua fila di piccoli denti tra le labbra, con le sue guance brune e rosee soffuse di una leggerissima lanuggine; soltanto le sue braccia erano un po' più rotonde, la pelle era un po' più bianca e aveva una scollatura impudente e ingenua a un tempo, che pareva fatta apposta per intimidire il suo pauroso vicino di tavola. Richard si volgeva verso di lei ogni momento, lanciava un'occhiata arrossendo e colmando di gioia la signora civettuola alla quale la madre aveva detto semplicemente: "Mio figlio è malato, me lo devi guarire".

Mentre finivano di far colazione, Élise diede un grido di spavento: "E la mia borsa?"

Era una borsetta di cuoio rosso nella quale lei teneva denaro, titoli, gioielli, tutta la sua fortuna. Sulle prime non si allarmò. Era arrivata da appena un'ora, la borsetta si sarebbe certamente trovata come il ventaglio, gli anelli, l'ombrellino disseminati intorno a quella graziosa personcina dalle continue giravolte di movimenti e di idee. Dopo lunghe ricerche si dovette convenire che la borsetta era rimasta nel vagone, oppure, forse, alla stazione di Villeneuve, dato che il cocchiere Libert aveva assicurato di non averla vista sulla serpa insieme agli altri bagagli.

"Libert ritorni subito alla stazione" disse la signora Fénigan.

"Grazie, cugina, ma sono troppo in ansia, andrò di persona."

"Élise, vi accompagno io" propose Richard, "e per fare più veloci prenderemo la carrozza scoperta."

Poiché la campana suonava la colazione per la servitù, Richard scese a preparare lui stesso la carrozza per non disturbare nessuno e per non perdere tempo. Rimaste sole, uno stesso slancio spinse le due donne alla confidenza.

"Ah! Cara ragazza, se tu potessi..."

"Ma mi sembra che non vada troppo male... Lasciatemi fare, vedrete."

"Lo trovi cambiato?"

"Soprattutto pallido, ma lo preferisco così, è più distinto. Voi mi avete detto che era tanto triste; invece continua a canticchiare..." disse accennando il pum pum, l'accompagnamento basso della sonata.

"Canta in questo modo quando pensa a lei" disse la madre.

"Allora ci pensa sempre. Ma è possibile dopo quello che gli ha fatto?"

“Tu non capisci e io meno di te, mia povera cara.”

Dal cortile, Richard, già salito sul carrozzino, chiamava la cugina, che si affrettò a raggiungerlo.

Due lunghe leghe separavano Uzelles da Villeneuve-Saint-Georges. Con il leggero veicolo che guidava, Richard compì il tragitto in meno di mezz'ora. Quando la carrozza entrò nel piazzale della stazione, ingombro di omnibus, carriole, vetture padronali e di turbe di parigini venuti a passare la domenica in campagna, il signor Alexandre, in berretto scozzese e borsa ad armacollo, si stava fabbricando una sigaretta davanti alla sala d'aspetto, guardando tutto quel piccolo mondo di suburbani con l'aria di superiorità e di stanchezza del viaggiatore che deve divorare centinaia di chilometri. Avvisato da Rosine Chuchin dei progetti del padrone, e poi dell'arrivo della cugina, aveva pensato che Richard non sarebbe potuto partire che con l'espresso della sera e che precedendolo di poche ore sarebbe arrivato in tempo per avvertire gli amanti. Il suo piano era pronto. Approfittare dello spavento, del trambusto dei primi minuti, per imbarcare il principe sul Bleu-Blanc-Rouge, ricondurre la signora via terra e, gli amanti finalmente separati, mettere tra di loro il dubbio e la menzogna, rendendo impossibile qualsiasi riavvicinamento. L'improvvisa comparsa di Richard nel piazzale tumultuoso della stazione sconvolse tutte le sue elucubrazioni. Da un angolo della sala di terza lui lo vide saltare dalla carrozza, passare sulla linea, evidentemente per prendere lo stesso treno... Che fare allora? Come salire nel vagone senza esser visto? E in viaggio, e laggiù, all'arrivo?... Ma subito dopo, ecco una nuova apparizione di Richard che agitava una borsetta rossa, mostrandola allegramente alla signora rimasta fuori nel carrozzino. Richard risalì al fianco della donna, riprese le redini e senza neppure sfiorare il cavallo con la punta della frusta, sparì sulla strada acciottolata di Villeneuve dagli sguardi indagatori dell'ex maggiordomo. Richard sarebbe partito? E se l'arrivo della cugina gli avesse fatto cambiare idea? Certamente nulla indicava in lui l'Otello straziato, ruminante la sua vendetta... Il treno di Parigi arrivò; una voce gridò: “I signori in partenza per Lione, Marsiglia, Nizza...”. Il signor Alexandre esitò un secondo. Poi un sorriso malvagio gli sfiorò le labbra e saltò sul primo vagone che si trovò davanti.

Per rincasare, Élise aveva chiesto di prendere la via più lunga. “Ho qualcosa di Cappuccetto Rosso,” diceva lei ridendo, “amo le strade secondarie, i sentieri sperduti dove ci si perde alla caccia di tutto ciò che ha ali, di tutto ciò che ha un buon profumo... Paura dei lupi?... Ah, no, mai! Quando Cappuccetto Rosso sa il fatto suo, è il lupo che deve tremare.”

Inebriata dallo splendore della giornata, dalla velocità della corsa, dalla gioia di aver ritrovato i suoi gioielli, dava proprio l'impressione del

personaggio della favola così come viene raffigurato, con la sua cuffia. Costeggiavano lo Yerres, fiumiciattolo di Watteau, di un blu profondo, freddo, addormentato all'ombra di alti alberi, con le sponde di verdi pendii, la cui frescura contrastava con la polvere infuocata della strada.

“Attenzione! Attenzione!” Al passaggio del carrozzino lanciato a tutta velocità, le famiglie parigine che alla domenica ingombrano le strade di campagna si spostavano con solerzia su un lato; alle finestre delle ville microscopiche, di una varietà burlesca, con torrette, balconi e decori in maiolica, si sporgevano facce curiose, e su tutti quei volti oppressi dalla noia e dalla stanchezza, Richard sorprende la stessa espressione di piacere e di simpatia che raccoglieva al suo passaggio quella piacente creatura che sorrideva loro dall'alto del suo sedile.

Come avrebbe potuto sottrarsi alla seduzione di quel sorriso l'uomo che le stava seduto vicino, a contatto con il suo calore palpitante, il soffio fresco del suo cinguettio e quei suoi ricci svolazzanti?

Per prendergli le redini o la frusta, lei gli accarezzava continuamente la guancia con la nuda rotondità del suo braccio; oppure, volendo mostrargli una magnolia gigantesca in mezzo a un prato o una piccola squadra di anitre gialle sulla superficie dell'acqua, si chinava, offrendo al suo sguardo l'apertura del suo vestito attorno a una nuca bianca e pienotta. Senza che lui si rendesse conto di nulla, quegli effluvi femminili lo seducevano, distendevano i suoi nervi in un tepore calmante. Entrando nel villaggio di Yerres, attraversato dalla strada maestra, si dovette rallentare il trotto del cavallo. La festa del paese annunciata da lontano dal suono degli organi e dei tamburi, dalle fanfare e da un odore acre di fritto, allineava sui due lati della strada alcune baracche e dei cavalli di legno. Pigiata, quasi portata dalla folla che più si procedeva più diventava fitta, la carrozza andava al passo.

“Come va, Eugène? E gli sposini?”

A questa domanda di Fénigan, Eugène Sauteœur, detto l'Indiano, che camminava accanto alla vettura con le spalle all'altezza del sedile, si voltò mostrando, sotto il berretto rotondo d'ordinanza, la sua larga faccia violacea e ansiosa: “Non c'è male, grazie, signor Richard, e anche i ragazzi stanno bene. Soltanto che mio figlio sta facendo i ventotto giorni di servizio al reggimento e io sono incaricato di sorvegliare mia nuora. E non è una cosa piacevole. Stamane avevamo a colazione degli amici di suo marito. Lei ha voluto condurli alla festa...” Poi tolse dal fondo del suo berretto un fazzoletto con il quale si asciugò la fronte sudata e solcata da una ruga profonda. All'improvviso, guardando la folla intorno a sé, che dominava con la sua altezza: “Ah! La sgualdrinella... mi è sfuggita ancora di mano”. Salutò militarmente e si affrettò verso le baracche alla ricerca della nuora che

Richard, un momento dopo, scorse sulla piazza della chiesa, in mezzo a un gruppo di giovani allegri ed eleganti.

“Per quanto il vostro Indiano sia vigile,” disse Élise, “avrà non poco da fare a custodire una simile cacciagione.”

“Lo credo anch’io, cugina; ma bisognerà che lei stia attenta, perché papà Sautecœur sarebbe terribile.”

“Più del marito?”

“Oh! Il marito... è un tipo del mio genere.”

Dopo queste parole pronunciate con tono doloroso, la prima e unica allusione al suo dolore dall’arrivo di Élise, Richard sciolse le briglie al suo cavallo che era impaziente di tirarsi fuori dalla folla e che scese quasi a precipizio la via fino allo Yerres. Superato il ponticello, infilò una strada ombreggiata, tra immensi parchi odoranti e fioriti. In lontananza, sul tumulto della festa campestre che si lasciava dietro, il suono dei vespri cadeva, lento e grave, simile alla frase triste che all’improvviso era venuta a rendere cupa l’allegria banalità della loro conversazione.

Quella sera a Uzelles, dopo che l’immutabile coprifuoco fu suonato per tutti gli abitanti del castello, in camera di Élise si fece tardi.

La signora Fénigan, in accappatoio di flanella bianca e con il candeliere in mano, non si stancava mai di sentire il racconto della loro passeggiata in carrozino; e la candela si consumava e le palpebre del piccolo Cappuccetto Rosso si facevano pesanti, senza che la madre, entrata nella camera solo per pochi minuti, si accorgesse che si trovava là già da due ore.

Richard, nel frattempo, stupito di trovarsi nel suo letto invece che in viaggio per Montecarlo, si chiedeva perché il suo guanciale gli sembrasse tanto dolce, le sue lenzuola tanto fresche, dopo la febbre delle notti precedenti; si domandava come mai non avevano potuto distoglierlo dalla sua folle impresa l’affetto per sua madre né i consigli affettuosi del vecchio Mérivet, ma fosse bastato un corsetto semiaperto, una massa di capelli ricci che lasciavano intravedere una nuca scintillante, per far cambiare direzione ai suoi pensieri.

Tutto l’essere di quel povero diavolo si perdeva e si agitava, anche molto tempo dopo aver spento il lume, all’idea che un po’ di carne di donna fosse a tal punto irresistibile da far sì che in un cuore straziato come il suo vi potesse esser posto per un desiderio diverso da quello della vendetta e della morte.

All’indomani non partì e non ne parlò neppure. Nel castello non c’era che un cavallo da sella; fu necessario procurarne un altro per Élise; Richard prese l’abitudine di uscire tutti i giorni con lei. Silenzioso per gusto e per carattere, l’equitazione aveva per lui questo vantaggio, a cavallo non si parla, non si pensa che a metà, assorti come si è nella sorveglianza della bestia più capricciosa e più paurosa, e con una prospettiva ottica assolutamente

sproporzionata alla nostra. Nella crisi che stava attraversando, e osando a malapena guardare dentro di sé, Richard trovava deliziosa questa paralisi della sua personalità. Quando, dopo una di quelle grandi passeggiate all'aria aperta, la signora Fénigan vedeva suo figlio ritornare rasserenato, con la voce e con le mani calme, senza quell'eterna ruga sulla fronte che indicava un'eterna cupezza di pensiero, anche lei diventava raggiante, si immaginava prossima la guarigione, pronta a credere, se Rosine non le avesse confessato l'avventura della valigia, che Richard non fosse così gravemente colpito come pretendevano il curato di Draveil e quel vecchio pazzo del signor Mérivet.

“Ebbene, ragazza?” Era questa, su un tono di malizia complice, la sua domanda di tutte le sere, quando entrava nella camera di Élise; ma le giornate e le gite a cavallo si succedevano senza approdare a nulla di decisivo.

“Eppure io faccio tutto quello che posso” diceva Élise quasi con le lacrime agli occhi.

La madre la incoraggiava, cercava con lei i mezzi per vincere la timidezza di Richard. “Perché, vedi, figlia mia, non è altro che la timidezza che lo trattiene. Tutti gli uomini sono timidi, ma lui lo è più di tutti.”

“Lo credete, cugina? Allora, tenterò ancora.”

Tentò.

Un giorno, sorpresi dall'uragano, nella pianura di Courcouronne, si rifugiarono, dopo una corsa disperata, sotto una tettoia all'ingresso del paese. Lo spazio era stretto, le loro due cavalcature costrette a stare vicinissime.

“Come mi batte il cuore!... sentite Richard...” Con un gesto istintivo gli prese la mano e la portò sul corsetto ansante del suo vestito da amazzone. Richard si sentì sconvolgere i sensi. Le portò la mano libera sotto la vita, e lei si abbandonò a lui; per cinque minuti si strinsero voluttuosamente, muti e pallidi. Finoad allora aveva considerato Élise come una di quelle rondini che entravano dalla finestra spalancata dell'isba, battendo le ali contro i travicelli del soffitto e contro le manopole delle spade; ma ora si mise a osservarla, curioso di sapere ciò che si nascondeva in quell'anima sempre allegra, dietro quel continuo chiacchiericcio. Perché non amarla se poteva guarirlo dal suo dolore per l'assente, e dal momento che sua madre sembrava desiderarlo tanto? A questo pensava nella sala del castello, dopo aver pranzato, mentre faceva una partita a scacchi con la signora Fénigan, all'indomani di quel terribile uragano che aveva devastato durante tutta la notte il giardino e reso impraticabili le strade. Imbarazzata con Richard per la fugace scena del giorno prima, e ansiosa di ricevere da un momento all'altro una confessione, Élise, dritta dietro i vetri di una finestra, guardava fuori.

“Che cosa succede, dunque?” chiese la signora Fénigan, distratta da gridi e urli che venivano dalla strada.

“È quel vecchio mendicante... come lo chiamate?... Ah, sì, papà Georges... è in uno stato... e tutti quei monelli a rincorrerlo... ecco, gli prendono il bastone... povero disgraziato! Ora cade...”

Si udirono all'esterno delle risate fragorose. Ubriaco, squamoso, sporco, con tutto il fango della strada sui suoi cenci, sulla barba, il vecchio vagabondo, volendo mettere in fuga la banda di piccoli sciacalli che lo perseguitava, aveva lasciato cadere il suo bastone; i monelli se n'erano impadroniti e ora, incapace di fare un passo, era rimasto con la schiena appoggiata al muro della fattoria, vi si afferrava, scivolava, cadeva, si rialzava per ricadere ancora, piangendo, domandando il suo bastone che Robin, il cantoniere, svegliato dalla sua siesta, finì per restituirgli. Allora vi fu un piccolo dramma, di cui Richard, con la fronte appoggiata ai vetri della finestra, seguì le peripezie. Mentre in uno slancio di pietà quasi animale il cantoniere aveva preso il povero vecchio per le braccia e lo aveva rimesso bene o male sulle sue gambe tremolanti, alcuni carrettieri della fattoria si erano fermati per guardare, e le loro grosse risate scuotevano tutta la strada. Annoiato sulle prime, poi preso quasi dalla vergogna, Robin aveva cominciato a scuotere il vecchio, che si spaventava sempre più e trascinava l'altro nei suoi capitomboli. Le risate raddoppiarono. All'improvviso il cantoniere lo abbandonò e papà Georges, disperato, sbalordito, brancolando come un cieco, cadde sulle ginocchia e sulle mani, poi si distese per quanto era lungo in mezzo a un mucchio di fango ammassato ai piedi del muro.

“È abominevole!” gridò Richard indignato dalla gioia bestiale di tutti quei disgraziati. Élise, ingannandosi sulla natura della sua collera, credette di dover manifestare l'orrore che lei aveva per l'ubriachezza, specialmente nei vecchi. Lui la trovò stupida, e poiché la signora Fénigan conosceva il debole di suo figlio per i vagabondi, e specialmente per papà Georges, si affrettò a sviare il discorso: “Guardate dunque, ragazzi, un miracolo... l'abate Cérés con una sottana nuova”.

“È il prete della Piccola Parrocchia, questo abate Cérés?” domandò Élise.

“Sì, cugina, è un bravissimo uomo, ma io sono del parere del nostro buon curato, gli manca un po' di dignità, di contegno ecclesiastico. Ma lo sapete che aveva accolto in casa sua tutti i Lucriot, una famiglia di bracconieri, la nonna e le due figlie, mentre il padre era in carcere a Melun?” Richard si voltò bruscamente: “Senza questo prete, madre mia, quando Lucriot è ritornato da Melun dopo aver scontato la pena...” Ma s'interruppe per guardare nella strada dove i rumori aumentavano.

L'abate Cérés non aveva solamente una sottana nuova; anche il suo largo cappello e le sue scarpe con le fibbie erano nuove. E fiero di andare a trovare i suoi poveri in abito di gala, il brav'uomo pensava “È certo che non mi

riconosceranno”, quando l’assemblamento attirò la sua attenzione.

Quel che lui disse al vecchio vagabondo, coperto di fango e di lordura, immerso in una poltiglia immonda, Richard non poté udirlo dalla sua finestra; comprese soltanto che il prete, dopo aver inutilmente rivolto un appello a coloro che lo circondavano, si chinava su quel mucchio di cenci ripugnanti, lo sollevava e lo trascinava sostenendolo per le braccia, incurante di quelli che sghignazzavano, come della sua bella sottana.

Mentre svoltavano all’angolo della strada, Élise disse ridendo: “Sarà ben pulito tra poco il signor abate...”

“Purché non lo porti in casa sua” aggiunse la signora Fénigan.

“Guarda che cosa mi fai venire in mente...” disse Richard dirigendosi alla porta, “ho appunto un cantuccio per quel povero vecchio...”

“Spero che non ce lo porterai in casa” gridò la madre.

Ma Richard non la udì, perché era già uscito sulla strada.

Rientrò tardi. Lo aspettavano per pranzo; un pranzo da dodici coperti, come se ne davano di frequente a Uzelles, in onore della cugina, e dove si trovavano riuniti gli antichi commensali della domenica: il notaio successore del signor Fénigan, il proprietario della Piccola Parrocchia, e Jean Delcrous, giudice al Tribunale di Corbeil, corto e grosso giovanotto che, sempre a caccia di un ricco matrimonio, gironzava intorno a Élise con denti da lupo, rari e lucenti, tra due favoriti che parevano di legno nero. Ma quella sera il piccolo Cappuccetto Rosso era di umore nero e niente affatto in vena di civetterie. L’indifferenza di Richard, dopo la scena del giorno prima, quello che lei aveva saputo del vecchio vagabondo, che per un pezzo era stato chiamato il “povero di Lydie” erano tutti spunti per riflessioni inquietanti, un po’ troppo forti per quel cervello di mollica di pane.

“Ebbene, cugino... e il vostro amico, il vostro vecchio mendicante?” chiese lei sedendosi a tavola accanto a Richard, aggressiva e armata di tutto punto, con le braccia e le spalle che sbucavano da una graziosa toilette rosa.

Lui rispose che il suo amico dormiva in una piccola baracca sulla riva del fiume, dove Chuchin teneva il suo deposito di remi e di reti.

“Sulla riva del fiume? Perbacco, sarà fresco!”

“Ho fatto mettere una stufa” disse tranquillamente Richard.

Quella stufa collocata in una baracca per i remi fece molto ridere Élise.

“Né spirito, né cuore” pensò Richard, senza nemmeno sospettare l’irritazione che si nascondeva sotto quella risata da scolaretta.

Che differenza con sua moglie, tanto solidale con i poveri, che si intristiva, quando usciva in carrozza, di non poter fare l’elemosina ai vagabondi, che si arrabbiava con Libert il cocchiere, con i cavalli che lei accusava di non volersi fermare o di fermarsi troppo tardi, quando il mendicante era già

lontano, fuori portata. E i poveri pezzenti lo sapevano tanto bene che, passando vicino alla carrozza, non guardavano mai e non stendevano mai la mano. Oh! La sua voce commossa quando parlava di queste cose, Richard l'aveva ancora nell'orecchio, mentre la cugina continuava dispettosamente a ridere.

“Mi pare di vedervi a introdurre papà Georges nella vostra capanna. Come vi ha ringraziato?”

“Baciandolo sulle guance” strillò il giudice di Corbeil.

“Che orrore!” esclamò Élise con un grido di spavento, che fu ripetuto da tutta la tavola.

Delcrous, felice di vedere che le sue parole avevano prodotto tanto effetto, continuò: “Ebbene, a me è capitato di peggio; non è stato un semplice mendicante, ma un assassino, un condannato a morte, a volermi baciare per forza.”

“Ma non è possibile, via, riguardo” disse la signora Fénigan comicamente indignata. “Spero che il vangelo dell'abate Cérés non ti avrà fatto dare di volta il cervello fino a questo punto.”

Richard taceva. Il giudice ne approfittò: “Ero agli inizi della mia carriera di magistrato” disse “in un paesucolo che si chiama Souk-Ahras...”

Una voce lo interruppe: “Souk-Ahras, frontiera della Tunisia, eccellente terreno per l'alfa.”

“Caro signor Mérivet, voi avete la vostra Algeria sulla punta delle dita. Arrivai dunque a Souk-Ahras come giudice di pace e con le funzioni di procuratore della Repubblica. Sbarcato da un'ora, presi alloggio al pianterreno della casa del mio predecessore, dove c'erano delle sedie zoppicanti e un piccolo letto di ferro, quando il mio usciere, il mio chaouch, venne a cercarmi da parte del condannato. Quale condannato?... e figuratevi la mia sorpresa quando seppi che nella prigione della città c'era un disgraziato che si preparava a essere ghigliottinato l'indomani; le mie funzioni di giudice di pace in territorio civile mi obbligavano ad assisterlo fino agli ultimi momenti, fino alla ghigliottina... Che bella fortuna, essere arrivato proprio alla vigilia di una simile funzione!... In carcere trovai una specie di bestia feroce, un uomo nero, peloso, con delle labbra enormi, che mi guardò con i suoi occhietti gialli, e stupidi, scoppiò in lacrime e mi supplicò di lasciarmi baciare. E notate che puzzava come un leone, il miserabile! Vedendo che non aveva nulla di meglio da dirmi, andai a coricarmi, stanco com'ero del mio lungo viaggio. Verso le tre del mattino il mio chaouch mi sveglia di soprassalto: ‘Che cos'hai?’ Era il condannato a morte che voleva ancora parlarmi... Cominciava ad abusare, quell'animale! Ma come rifiutarmi con un uomo che stava per morire? Nella prigione tutti erano già alzati. ‘Non

abbiamo nessun prete' mi disse il direttore del carcere, come per scusarsi di avermi fatto chiamare, 'e il condannato ha forse da fare qualche rivelazione'. Mi condussero da lui ed eccolo che, vedendomi, ricomincia a sospirare e a singhiozzare: 'Ah! Signor Delcrous... signor Delcrous...' Dovetti lasciarmi baciare ancora; perché lui desiderava questo solo, strofinare le sue grosse labbra sulle mie guance che inondava di lacrime: 'Ah! Signor Delcrous, un grande miserabile come me...' Mentre andava alla ghigliottina, scese dal carro, che io seguivo a cavallo insieme ai gendarmi, e reclamò di nuovo da me lo stesso favore burlesco. Avrei potuto credere a una mistificazione, se il momento non fosse stato tanto tragico e se le carte del cancelliere non mi avessero rivelato il motivo di quella selvaggia simpatia. Il condannato si chiamava Juan Delcrous, con il mio stesso nome e cognome, sebbene lui fosse di Port-Mahon e io di Cahors."

Una voce di donna domandò: "Quale delitto aveva dunque commesso il vostro condannato? Si può sapere?"

"Oh, naturalmente, signora... Aveva tagliato la testa alla sua amante perché lo ingannava."

"E dire che lo avrebbero assolto, se avesse ucciso la moglie legittima!" mormorò Napoléon Mérivet "e il delitto è lo stesso, e forse più vile ancora, perché chi lo commette sa di essere impunito."

"Ed ecco il divorzio che interviene molto saggiamente" sentenziò il notaio.

Il piccolo Napoléon fece un gesto vivace che fece correre un serio pericolo al superbo pesce che un domestico stava servendo a tavola.

"Ah! Sì, una bella cosa davvero la legislazione del divorzio. Che cos'ha di buono?"

"Di sopprimere un'usanza barbara e di liberare il marito, senza spargimento di sangue, dalla donna che lo disonora."

"Come se il marito che si inganna e che uccide pensasse al disonore!... Lui uccide per rabbia e gelosia, per l'orgoglio e per l'amore deluso, qualche volta per paura del ridicolo e anche perché dei falsi moralisti gli hanno suggerito il delitto. E voi credete che il divorzio possa impedire tutto ciò? Figuratevi Otello che manda una carta bollata a Desdemona!"

Delcrous, che ci teneva a ingraziarsi Élise, invocò certe esistenze di donne per le quali la nuova legge era una vera liberazione. Ma il vecchio Mérivet non volle convenirne. Per lui il divorzio era l'annientamento del matrimonio.

"Sì, signora... è proprio così" ripeté volgendosi verso la signora Fénigan che protestava. "In altri tempi, quando ci si sapeva impegnati per tutta la vita, si cercava di adattarsi il meglio possibile, come per un lungo viaggio; si facevano delle concessioni, si sacrificava qualcosa alle debolezze, alle manie del proprio compagno di viaggio. Oggi, fin dai primi malumori, gli sposi

cominciano a dichiarare l'incompatibilità di carattere. Tutto s'infrange alla più piccola crepa. Più nessuna indulgenza e nessuna pazienza. E anche quando si maritano pieni d'amore, i nostri giovanotti conservano questo pensiero segreto: se la cosa non va, la porta è aperta."

"Eppure, signor Mérivet, quando una povera creatura come... come..." Élise voleva dire "come me" ma le lacrime le soffocarono la voce. E non potendo finire la sua frase, tracannò uno dopo l'altro alcuni bicchieri d'acqua fino a scacciare la sua commozione.

Dopo un momento di silenzio e di imbarazzo, durante il quale tutti erano rimasti in attesa che lei parlasse, Mérivet si rivolse alla madre di Richard, per trattare la questione indirettamente: "Alla povera creatura che non trovasse nel matrimonio né la felicità né l'amore ecco quello che io consiglierei. Invece di divorziare, pensare alla Piccola Parrocchia, all'umile cappella senza curato, il cui campanile ha delle fessure nelle quali i colombacci del bosco fanno i nidi. Entri solo il tempo che basta per recitare un Pater noster, una semplice preghiera di rassegnazione... Tutto il segreto della felicità sta lì..."

La dolce mania del buon'uomo era nota, e tutti si scambiarono dei sorrisi che fecero finire il pranzo più allegramente di quanto non fosse cominciato.

Il giorno seguente, con le strade asciutte, Élise e Richard uscirono, come d'abitudine, a cavallo. Attraversarono il piccolo Sénart, dove stretti sentieri all'ombra delle querce si incrociano tra antiche cave di pietra abbandonate, invase da viticchi, rovi, felci, con dell'acqua piovana nel fondo in cui si abbeverano le lepri e i fagiani.

Élise propose una fermata di pochi minuti; e, appena ebbero legato le loro cavalcature alla graticciata di fil di ferro che circondava la caccia riservata dei d'Alcantara, sedettero l'uno accanto all'altra sull'erba.

"Ho una domanda molto seria da farvi, Richard" disse Élise guardandolo fissamente in volto. "La vostra risposta avrà un'influenza sulla mia vita; per questo la voglio molto franca e senza compromessi. Che cosa ne pensate voi del signor Delcrous?... Credete che lui possa essere un buon marito?"

Richard non si aspettava una simile domanda. Esitò, ci mise molto tempo a trovare una parola, e quando la trovò disse una sciocchezza: "Per voi, un tale marito?"

"Per me. Mi annoio a vivere sola. A tutti sembro molto allegra... se sapeste invece quanto spesso io rida senza averne nessuna voglia!"

La malizia del suo nasino, della sua bocca birichina, dagli angoli canzonatori, smentivano la malinconia delle sue parole; ma il tono era sincero e le restituì la simpatia di suo cugino. Quante complicazioni anche nell'essere più semplice! Se lei gli avesse detto: "Mi amate voi? Posso sperare che un giorno divorzierete e mi vorrete per moglie?" la sua risposta era pronta: "Non

vi amo e non voglio risposarmi.” Eppure dovette fare uno sforzo per consigliarle di sposarne un altro.

“Delcrous è un galantuomo... sì, ne sono convinto. Ma è tanto ambizioso e... così poco affettuoso... Lo ricordo, due anni or sono, quando fece condannare l’assassino dei Meilottes. Si sfregava le mani borbottando ‘Finalmente è in mano nostra, questa testa!’. E aveva sulle labbra come una schiuma di piacere.”

“Voi mi spaventate” disse Élise, con evidente soddisfazione per questa nota antipatica nella quale c’era un po’ di gelosia.

Ma quasi per discolparsi, Richard aggiunse subito con vivacità: “Oh! Io non credo che lui possa rendervi infelice... Tuttavia...” Si interruppe, ansioso, incerto. E il grande silenzio della foresta che li avvolgeva, fatto di brividi e di bisbigli, assomigliava al mutismo delle loro labbra frementi, cariche di confessioni. Perché la trovava così eccitante quel giorno nel suo vestito azzurro di amazzone che le rinserrava il corpo breve e grassoccio fino alla linea rosea del collo? Povero, piccolo Cappuccetto Rosso tra le unghie di quel gatto.

Richard si alzò bruscamente e molto commosso le disse: “Aspettate due giorni prima di dargli una risposta”.

Lei pensò: “Eppure era così semplice rispondere subito” e si alzò a malincuore, con fatica.

I loro cavalli, al galoppo, percorrevano la strada diagonale che tagliava la foresta in tutta la sua larghezza, attraverso zone diverse, boschi di abeti e di querce, di betulle, radure per carbonieri dove, in mezzo al fumo, si intravedevano alcune capanne fatte di arbusti e di terra battuta, circondate da polli, bambini, pezzi di legno tagliati e allineati, fascine ammucchiate su carri. Galopparono così mezz’ora senza scambiarsi una parola, trasportati dai loro desideri e dai loro sogni, quando all’estremità di un lungo faggeto, fitto e alto, scorsero un padiglione da caccia Luigi XV, dalle ampie finestre, davanti al quale alcune guardie forestali a cavallo, in uniformi azzurre filettate d’argento, sembrava che aspettassero la carrozza della signora de Pompadour.

“È la fagianaia” disse Richard a Élise, che si era fermata per curiosare.

Quanti ricordi, e dolorosi, evocava per lui quel vecchio padiglione in cui, quando si apriva la caccia, sotto la tenda innalzata davanti alla facciata, Lydie si sedeva, fiera e contenta, accanto al generale duca. Le guardie si ritrassero rispettose davanti a un elegantissimo cavaliere, in abito militare grigio, che si dirigeva verso la diagonale.

Richard trasalì, meravigliato di ritrovare ringiovanito, forte in sella, il malato che lui credeva inchiodato nella sua carrozzella a Grosbourg e che gli passava accanto senza vederlo, intento com’era a guardare Élise.

“Chi è quel signore?” chiese lei.

Ma Richard non aveva avuto il tempo di rispondere, che un altro cavaliere, molto più giovane dell'altro, in una piccola uniforme da dragone, si staccò dal gruppo delle guardie e si lanciò al galoppo per raggiungere il generale.

Quei baffi sottili e quei ricci fulvi sotto il chepè! Fénigan trattenne a stento un grido di sorpresa e di rabbia. Charlexis!... era Charlexis!... nell'uniforme da dragone! E Lydie, allora? Dove l'aveva lasciata? Che cosa ne era stato di lei? Le orecchie gli ronzavano, i faggi del viale gli sembravano ingigantiti, smisurati, Élise gli sembrava lontanissima, piccola piccola, gli faceva dei gesti e gli diceva delle parole che lui non capiva. Poi, improvvisamente, prima che lei potesse spiegarsi quella vertigine, lo vide voltare il cavallo e partire come un pazzo a inseguire il padre e il figlio già scomparsi al di là del lungo viale. Lei lo raggiunse a Chêne-Prieur, dove Richard si era fermato a interrogare un carrettiere che si chinava dall'alto del suo carro e la cui voce squillava forte e sonora nell'aria aperta della radura.

“Sicuro... è proprio il principe... È venuto a caccia da queste parti domenica, insieme all'Indiano, anzi ha dato un pezzo da quaranta soldi al nostro Guillaume. Quanto al suo servizio nei dragoni, il figlio di Fuocart, quello del carro dei morti, e il figlio di Eugène ve ne diranno di più perché sono entrambi nello stesso squadrone del principino.”

“Grazie” disse Richard bianco come il fusto di una betulla. E a bassa voce a sua cugina: “Rincasiamo, mi sento male”.

Fino al castello lei non poté strappargli una parola, ma il pum pum pum che canticchiava sotto i baffi spiegava la sua intima sofferenza. Élise pensò: “Ho perduto il mio tempo”. Appena rincasata, salì nella sua camera a nascondere le lacrime, mentre Richard scendeva nell'orto in cerca della signora Fénigan.

Era l'ora tranquilla, dopo il grande calore della giornata, nella quale i fiori bevono e si bagnano. Tra l'acqua corrente lungo il margine delle aiuole, sotto la carezza obliqua e tiepida del sole, essi si drizzavano e si stiravano voluttuosamente, e il loro splendore, ravvivandosi a mano a mano che il giorno andava scomparendo, sottolineava l'antagonismo eterno tra il calore e la luce. Una moltitudine di farfalle rigava lo spazio al di sopra delle aiuole. Solo l'urto degli inaffiattoi contro l'orlo dei bacini, un ordine rapido del giardiniere a uno dei suoi uomini, turbavano l'attività silenziosa di quel crepuscolo, nel quale l'aria era fresca e dolce.

“Che hai?” domandò la signora Fénigan vedendo il figlio stravolto sopraggiungere nella serra dove lei stava ripulendo degli arbusti rari.

Invece di rispondere lui chiese: “Charlexis è dunque tornato?”.

“È a Melun... già da due mesi... Presta il suo servizio nei dragoni.... Come, non lo sapevi?”

“E lei?... dov’è lei?... Che cosa ne ha fatto?”

“Quello che di solito si fa di simili donne” rispose la madre tagliando un ramo con un colpo secco dicesoia. “Una volta finita l’orgia, gli uomini se ne sbarazzano.” Parlava a voce tanto alta che i giardinieri potevano udirla. Richard chiuse la porta a vetri e riprese con una voce dura che sua madre non conosceva: “Lydie non era una viziosa, ma una vittima della tirannia, una prigioniera che è fuggita, come diceva l’ultima sua lettera... E poi tu non hai il diritto di insultare la donna che porta il nostro nome.”

Gli occhi della signora Féningan scintillarono: “È da un pezzo che avresti dovuto toglierglielo questo nome, dal momento che potevi farlo”.

“Il divorzio, non è vero?... per farmi sposare la cugina, che si veste come il pavese di una nave... Non ci pensare neppure... mai, mai...”

“Sì, capisco... tu preferiresti il catechismo della Piccola Parrocchia... Chiedere perdono a questa sgualdrina di tutto il ridicolo di cui ci ha coperti; poi installarla, non più nel padiglione, ma al castello, accanto a tua madre... perché possa comodamente partorire.”

Ma appena pronunciate queste tristi parole, avrebbe voluto trattenerle davanti al pallore improvviso di Richard e al tremito delle sue labbra. Ebbe uno slancio di tenerezza, aprì le braccia che lui respinse brutalmente con un gesto da pazzo: “Incinta!... ma tu mi avevi detto che lei non poteva... Perché hai mentito? Perché hai sempre mentito quando mi parlavi di lei? Tu dunque la odiavi a tal punto?”

“Lei era il tormento e la vergogna della tua vita... Sì, la detestavo... Ma, stai tranquillo, il tono con il quale mi tratti mi serve da lezione. Tra noi non parleremo più di quella donna. Riprendila pure, curala, riconosci anche il bastardo appena sarà nato. Gli assicurano duecentomila franchi; come vedi è anche un buon affare.”

Ferita a fondo nel suo orgoglio, nella sua passione materna, lei fingeva di continuare il suo lavoro attorno agli arbusti; ma Richard non la lasciò fare: “Bada a quel che dici, mamma!” La prese per i polsi, la voltò verso di sé violentemente e, disperato per quanto aveva allora appreso, portò il suo volto congestionato accanto a quello della vecchia madre, che gli assomigliava, poi esplose: “Il tormento della mia vita sei tu, capisci? Tu e non lei... La mia infanzia tu l’hai chiusa in una camera da malato, privandola d’aria e di moto, e il tuo amore egoista mi ha impedito di diventare un uomo. Per tenermi al tuo fianco mi hai tiranneggiato come avevi tiranneggiato mio padre; tu hai accarezzato la mia infingardaggine e i miei vizi e mi hai reso impossibile qualunque carriera. Poi, perché io non prendessi moglie, e perché non ci fosse qui altra influenza che la tua, spingevi le tue cameriere nel mio letto... Andiamo dunque... Come se io non avessi visto tutto!... E quella povera

piccina che sei andata a prendere a Lorient, tranne che gettarmela materialmente tra le braccia, che cosa non hai tentato perché diventasse la mia amante e niente di più che la mia amante, visto che suo marito è ancora vivo e la chiesa non riconosce il divorzio? Ma tutto, tranne che rivedere in casa nostra colei che il tuo dispotismo ha cacciato e della quale sei sempre stata gelosa... Ah! È davvero magnifica la tua religione; bello il fariseo che guida la tua coscienza. Ma nulla potrai fare, nulla; io amo mia moglie, capisci, l'amo e la perdono, perché io sono colpevole verso di lei di non averla difesa di fronte a te, dalla tua cattiveria... Piangi, piangi... Anche lei piange, e più di te, perché è sola, abbandonata non so dove... Ah! Ma la ritroverò... Piuttosto che continuare l'esistenza che trascino lontano da lei, davanti a te, preferisco morire, dilaniarmi con questo, guarda..."

"Richard, figlio mio..."

Lui voleva strapparle di mano le cesoie, ma più rapida e più accorta, lei gettò il pesante arnese in fondo alla serra.

8.

“No, voi non potete figurarvi la stanchezza che mi produce questo richiamo di tutti i momenti alla mia volontà, per le cose più semplici, per alzarmi, per sedermi, per togliermi il cappello e per rimmettermelo in testa; quello che per voi è un gesto incosciente, automatico, necessita in me di uno sforzo, la leva in massa di tutte le mie riserve... Scendere dal letto, al mattino, masticare quando sono a tavola, completare una frase che ho avuto la disgrazia di cominciare, tutto per la mia vecchia carcassa diventa una tortura... Sediamoci... guardate come sudo per essere venuto al vostro braccio fin qui.”

A Grosbourg, nel pomeriggio, sul terrazzo che dà sul fiume. Paziente e rassegnato dietro i suoi occhiali, il professor Jean, dopo la colazione, porta da un banco all'altro le doglianze del generale duca d'Alcantara, tentando con lui quelle consolanti distrazioni con le quali si cullano le malattie degli incurabili.

“Eppure, signor duca, ieri siete montato a cavallo, e Charlexis vi trovava mirabile in sella.”

“Bella forza. Sono andato in carrozza fino alla fagianaia con la duchessa, poi mi ha preso il capriccio di una galoppata sulla giumenta della guardia generale, una bestia dolcissima. Dopo cinque minuti ero sdraiato nel fossato dove la carrozza è venuta a raccogliermi, e sono felice di non avervi lasciato le ossa. Ecco com'ero in sella... È che io non ho più forza e che se trascurassi solo un istante di dire a me stesso ‘voglio vivere’ ebbene, io non vivrei più.”

Gli occhi chiusi, la testa appoggiata al graticciato di glicine e di gelsomini che si sviluppa dietro il suo banco, i grandi lineamenti pallidi del generale si abbandonano a un'espressione di spossatezza e di esaurimento. Nel parco echeggiano le voci e i colpi di racchetta di una partita di tennis che si sta giocando al di là di una siepe di ligustri, tra i quali passano dei berretti bianchi e delle sottane dai colori vivaci. Un clamore di voci allegre più alto e più trionfante degli altri strappa il malato al suo torpore.

“Lo sentite il vostro ex allievo come gioca con tutte le Esther e le Rébecca del castello di Mérogis? Ah! Non soffre! E come ride bene!”

E all'improvviso, con la voce cupa, durissima: “Io trovo spaventoso quel birbante, mi dà le vertigini come un abisso... E voi riuscite a comprenderlo?”

Il professor Jean balbettò: “Ma... mi sembra... io credo che si sia emendato, che sia entrato nella via del dovere”.

“Sì, per forza... Ma voi non conoscete la fine del romanzo. La duchessa non vuole che se ne parli perché il giovanotto non vi fa la figura più brillante, ma io non ho di queste debolezze di madre. Dunque un mattino, nella camera

degli amanti a Montecarlo, capita quel vecchio furbo di Alexandre, incaricato da noi di sorvegliare il marito: ‘Lui vi segue, è qui... Si salvi chi può!’ gridò con un tremito di circostanza. La signora si spaventa, perché sa che il marito è lento a muoversi, ma violento come un bufalo e con le corna dure. Il piccolo, che è molto battagliero, bisogna convenirne, rifiuta di mettersi in salvo. Alexandre è costretto a prenderlo in disparte per dirgli: ‘Non c’è nessun marito, è uno scherzo. Ma voi siete senza un soldo, svaligiato dalla roulette; avete uno yacht, una donna e forse anche un bambino sulle spalle, si tratta di uscirne. Eccovi del denaro, filate per mare; vi libero io dalla donna.’ Conoscendo il nostro innamorato, voi vi potete immaginare con qual gioia abbia accettato. Un legame che durava già da tre mesi! Si strappò piangendo dalle braccia dell’amata, e mentre Alexandre viaggiava con lei fino in Bretagna, lui, per depistare Barbablu, si imbarca sul suo yacht fingendo di veleggiare verso il piccolo porto di Morbihan dove la sua amante deve aspettarlo e dove lo aspetta ancora. Noi stessi, credo, non l’avremmo rivisto per un pezzo, se il suo Bleu-Blanc-Rouge non si fosse perduto, una notte, poco distante dalle Baleari. Lui ci è ritornato mogio mogio e con la borsa vuota... Processo con l’armatore, indennità all’equipaggio, spese di rottura, tutto ciò richiedeva molto denaro. Ne ho approfittato per stringere le redini e per ottenere che facesse il suo anno di volontariato. Ma l’incomprensibile, il lato sinistro della cosa è che lui non abbia trovato una sola parola, un pensiero per la disgraziata che gli ha dato tutta la sua vita e che da più di un mese perde il suo tempo aspettandolo in Bretagna.”

Il professor Jean, addolorato, stupefatto, guardava al di sopra degli occhiali: “Come!... lei non sa ancora?”

“No. Alexandre è incaricato di trattare la faccenda e suppongo che si diverta a tirarla per le lunghe... È una così triste bestia... La duchessa, attenti!”

Arrivava dal fondo del terrazzo, affrettandosi con i suoi piccoli passi, con i capelli e la pelle del volto più gialli del solito sotto l’elegante cappellino da giardino.

“Vi cercavo” disse a suo marito a voce bassissima e con grande fretta, e, facendogli scivolare in una mano una lettera già aperta: “Leggete che cosa ho trovato nel corriere di Charlexis. Ne fui avvertita dal bollo di Draveit.”

Sulle prime a mezza voce, poi mentalmente, il generale lesse le poche righe di provocazione dirette a suo figlio da Richard Fénigan: “So che siete un furfante, ma sareste anche un vile se, ora che siete soldato...”

Le lunghe mani bianche che tenevano la lettera si indebolivano.

“Partita!” gridò una voce fresca e virile dal tennis.

Il generale, dopo aver letto la lettera, riprese con gravità: “Dopo l’incontro di ieri nella foresta c’era da aspettarselo”.

La duchessa ebbe un moto d'impazienza: "Nonostante io abbia sborsato tanto denaro e sia disposta a sborsarne altro! Ma non basta dunque per soddisfare quella gente?"

"Nella vita non c'è soltanto il denaro, mia cara. Del resto, il marito non ha toccato nulla del vostro denaro. Gli hanno preso la moglie, lui si arrabbia e mi sembra molto naturale; non so come Charlexis potrà evitare di incrociare le armi con lui."

"Ah! Ma voi siete pazzo!... Non vi ho forse sentito dire che Richard Fénigan è fenomenale alla spada e alla pistola?"

"Che cosa volete farci? Vostro figlio è soldato, lo insultano, bisogna che si batta."

"Ma io non gli farò vedere questa lettera."

"E allora ne riceverà un'altra ancora più ingiuriosa."

"Andrò io a trovare la madre."

"Vi riceverà come l'avete ricevuta voi... No... no, vedete, non c'è che un mezzo per impedire che il ragazzo si batta..."

"Quale?" chiese ansiosamente la duchessa.

"Che mi batta io in vece sua."

Un lampo di speranza brillò negli occhi della madre, ma subito alzò le spalle: "Voi volete battervi, mio povero amico, e non potete stare in piedi!... No... il mezzo più semplice è di scrivere al suo colonnello, a vostro cugino di Boutignan, perché lo richiami subito al reggimento. Volevo risparmiargli le grandi manovre, ma davanti a questi nuovi incidenti..."

Una palla da tennis venne a rotolare ai loro piedi e la siepe profumata si aprì sotto la mano del giovane principe, che aveva il collo nudo in una giubba di flanella bianca, una larga cintura di seta attorno alla vita flessuosa, le guance rosee e i capelli umidi. Sorrise al rapido movimento che fece la duchessa per nascondere la lettera.

"C'è odore di mistero da queste parti" disse.

E raccolta la palla con la sua racchetta scomparve tra i rami, lasciandosi dietro l'ammirazione per la sua grazia abile e leggera.

Tutti e tre ebbero lo stesso pensiero, che la madre formulò così: "Un gioiello simile... Badate che non me lo sciupino... io vado a scrivere subito a Boutignan."

Rimasto solo con Jean, il generale si alzò con un sussulto energico: "Lasciate... lasciate... voglio provare..." In piedi, vacillante, si collocò di profilo, volle alzare il suo bastone, mirare al comando, ma barcollò con le braccia spalancate, e sarebbe caduto se il precettore non lo avesse afferrato e ricollocato sul banco.

"Un duello in simili condizioni!" mormorò il pover'uomo asciugandosi la

fronte imperlata di sudore e gli occhi pieni di lacrime. Dopo un silenzio, riprese: “E la duchessa me lo ha detto che non posso reggermi in piedi! Nel suo accento c’era proprio tutto il disprezzo della donna per il marito che non può difenderla, né lei né i suoi figli!”

E mentre lui parlava così, con gli occhi fissi al suolo, si udiva nel parco il suono delle risate sonore e della partita di tennis giocata con impegno.

La mattina seguente, mentre il principe ancora dormiva, il corriere portò a Grosbourg una lettera con il timbro di Draveil. Rispettando l’ordine impartito a tutti i servi, a Charlexis non poteva arrivare nulla se prima non era passato per le mani di sua madre, che, dopo avere firmato il registro del postino, aprì una lettera di Fénigan ancora più offensiva della precedente.

Lei non ne parlò con nessuno, e Charlexis, convocato quel mattino stesso a Melun da un dispaccio del suo colonnello, si sentiva tranquillo quando, il giorno dopo, durante la colazione, giunse una nuova lettera di Richard, questa volta per il padre, con un sovrappiù di ingiurie al giovane principe: “Che cosa ne pensa il signor duca d’Alcantara? Si dimostrerà anche lui un codardo al pari di suo figlio?”

Seduta davanti al marito, la duchessa si meravigliava di non vederlo mangiare. Lui non riusciva a tenere nemmeno la forchetta, le sue dita tremavano troppo. Invece di rispondere a sua moglie, le porse le due lettere che aveva aperto. Lei lesse tutti quegli insulti distribuiti ai suoi e, calmissima perché sapeva ormai suo figlio al sicuro:

“È ridicolo” disse “sa perfettamente che non vi potete battere.”

“Non lo sa per niente, mi ha visto a cavallo due giorni fa.”

“Allora deve avervi visto a terra perché non siete rimasto in sella molto... Del resto ci potremo chiarire, gli manderò il professor Jean...”

Gli occhiali del precettore si agitavano come se si trovasse di fronte a una suonata di violoncello troppo ostica.

“Avete ragione” disse il generale, che si sentì subito rinfancato.

Povero professor Jean! Come gli apparivano lontani i giorni in cui, nella barca di Chuchin, il suo violoncello attraversava la Senna per andare da una casa all’altra. Le due abitazioni, in altri tempi così allegre e vivaci, erano adesso malinconiche. Soprattutto Uzelles, dopo che la signora Fénigan e suo figlio, in seguito a un’accesa discussione, non si vedevano né parlavano più.

Richard era ritornato a occupare la sua camera nel padiglione, dove gli servivano i pasti e dove trascorrevano tutte le sue giornate. Non fosse stato per gli scatti secchi e regolari di una pistola da sala, nessuno avrebbe immaginato che lui si trovasse là. La madre, raddoppiando le forze e la sorveglianza, trottava da un’estremità all’altra della casa, continuando a rendere la vita dura al giardiniere e ai servi, e nell’asprezza della sua voce, nel tintinnio ossessivo

del mazzo di chiavi che le pendeva dalla cintola, esplodeva il grido del suo orgoglio ferito, l'oltraggio fatto alla sua tenerezza materna.

“Dopo tutto quello che ho fatto per lui, preferire a me quella donna scellerata, Ah!...”

Alla sua indignazione mancavano le parole, soprattutto quando rammentava la smorfia di quella bocca febbricitante e contorta che le sputava addosso odio e male parole...

E quello era suo figlio, il suo piccolo Richard!

“Ma voi vi sbagliate, cugina” si intrometteva con dolcezza la buona Élise, mentre la aiutava a raccogliere i frutti caduti dagli alberi “il vostro Richard vi adora... vi ha parlato così in un momento di rabbia, ma sono certa che, se lo volete...”

La madre orgogliosa allora si rialzava, lasciando rotolare le mele ai suoi piedi.

“Mai... tu mi conosci, umiliarmi io davanti a mio figlio! Preferisco morire! Spetta a lui venirmi a chiedere scusa.”

“Chi vi dice che non abbia intenzione di farlo? Se mi permettete di andare a bussare al padiglione, di tentare di vederlo...”

La madre sorrise compassionevole.

“Perderai il tuo tempo, povera piccola. Tu non sai che cosa bisogna dirgli... sei troppo una brava ragazza, tu...”

Élise comprendeva quel grande dolore di madre, e sentendosi ormai inutile e ingombrante parlava di ritornare a Lorient, senza che la signora Fénigan riuscisse a trovare una sola parola per trattenerla.

Richard, in preda alla più feroce delle sue crisi di gelosia, non aveva altro pensiero che vendicarsi e uccidere. Due ufficiali, che erano stati suoi compagni nel collegio Louis-le-Grand, di presidio nel forte di Villeneuve, si tenevano pronti come padrini, e lui trascorreva le sue giornate allenandosi alla pistola, aspettando il postino e unitamente la risposta alle due provocazioni, quando il professor Jean, balbettante e confuso, un mattino fece la sua apparizione nello studio. Erano talmente straordinarie per lui le cose che vedeva entrando in quel luogo – la pistola sul tavolo, le sagome da esercitazione forate e spaccate – e tanto eccezionale anche quello che aveva da dire!

“Il generale chiede soltanto di prendere il posto di suo figlio che è partito per le grandi manovre, ma, poiché le sue gambe per la grande spossatezza non lo sorreggono, contava sulla generosità di Fénigan e dei suoi padrini per ottenere certe condizioni.”

“Vuole forse battersi a cavallo?” chiese Richard con un tono di voce sferzante.

“No, ma seduto... Se non mi sbaglio, d’Elbée venne fucilato su una poltrona mentre era ferito. Vi si propone uno scontro di questo tipo, a Uzelles o a Grosbourg, due sedie situate a quindici o a venti passi.”

Richard lo interruppe brutalmente: “Cose di questo tipo si addicono agli infermi. Dite al generale che aspetterò il ritorno di suo figlio, un mese, sei settimane, quanto sarà necessario... ma desidero battermi con quel giovane farabutto; se nulla può convincerlo a battersi, allora lo aspetterò a un angolo di strada, in qualunque punto del bosco, e lo ucciderò.”

Ripeté più volte: “Lo ucciderò... Lo ucciderò...”, per imprimere quelle parole nella debole testa del professor Jean, come a colpi di martello.

Il precettore varcò poi barcollando la piccola porta con i due gradini che dava sul sentiero della foresta, dove la madre di Richard lo stava aspettando. Alla vista di lei, il pover’uomo, ingenuamente, esclamò: “Ah! signora, da quanto tempo...”

Lei però lo interruppe subito e mostrando il padiglione disse: “Cosa siete venuto a dirgli? Quale altro guaio ci preparano quei signori di Grosbourg?”

“Ma, signora, è lui, è il signor Richard... Non siamo noi...” e con voce strozzata raccontò delle lettere ricevute al castello e dello spavento della duchessa.

“Io l’avevo prevenuta” disse la signora Fénigan con una risatina superba. “Guai a voi se i nostri figli un giorno o l’altro si incontrassero!”

Un’espressione del professor Jean la fece riflettere: “La sciagura è cieca, signora, e può colpire tanto voi che noi. Ve ne prego, pensate piuttosto a calmare vostro figlio, voi che avete tanta influenza...”

“Non ne ho più! Quella donna orribile, andandosene, si è portata via l’affetto e la fiducia di mio figlio. Lo credereste che da tre giorni...” ma tacque, temendo di non saper frenare le lacrime, e non voleva piangere a nessun costo. Le lacrime indeboliscono, e lei aveva bisogno di tutto il suo coraggio e di tutto il suo orgoglio di fronte al figlio ribelle.

Usciti, parlando, dal sentiero della foresta, camminavano ora sulla grande strada di Corbeil; lei a capo scoperto, sotto un parasole, come in un viale del suo orto. Le persone che incontravano, alcuni vecchi del paese vestiti a festa, salutavano e si voltavano con sorpresa.

“Che cosa accade questa mattina?” domandò il precettore. “Nel venire a Uzelles ho udito la campana della piccola parrocchia che suonava a festa... eppure oggi non è domenica...”

“Qualche anniversario di quel vecchio pazzo...” disse la signora Fénigan con un’alzata di spalle. Era in collera con Mérivet per la discussione avuta durante l’ultimo pranzo, che considerava la causa dell’improvvisa avversione di Richard per Élise e per il divorzio...

Quando Mérivet uscendo dalla sua chiesa passò loro vicino, lei rispose a malapena e con grande freddezza al cerimonioso saluto che le rivolse il brav'uomo, vestito tutto di nero, con i guanti neri, in gran lutto per la donna amata, della cui morte celebrava in quel giorno l'anniversario.

“Il perdono di tutte le infamie, la remissione di tutti i delitti, ecco cosa si predica là dentro” e indicava con il suo ombrellino la chiesetta bianca sull'orlo della strada.

“E vorrebbero che io vi entrassi, che facessi parte di questa parrocchia... Grazie tante. Ci vada mio figlio, se vuole, alla parrocchia del buon cornuto” l'espressione quasi le sfuggì di bocca “ma io non vi metterò mai piede.”

“Ah! signora Fénigan... signora Fénigan...” sospirò il violoncellista pensando d'un tratto al messaggio di morte di cui era stato incaricato. “Che cosa succederà mai se voi non avete più alcun potere su vostro figlio? Lui vuole uccidere, uccidere...”

“Che cominci allora da sua moglie! Sarà un modo per sbarazzare!”

“Signora...”

“Come, anche voi la difendete? Ma che cosa vi ha dunque fatto bere a tutti quella grande svergognata? Ah! sì, voi siete stato preso per la musica... i vostri duetti... come Richard, pum, pum, pum, e poi quella mollezza che passa per dolcezza, per fragilità... agli uomini piace tanto immaginarsi paladini... Ah! La sguadrina che mi ha preso mio figlio... se fosse qui... se ce l'avessi tra le mani...”

“Se fosse qui ne avreste pietà, signora, perché siete molto buona e lei è molto infelice” disse il professore strizzando gli occhi dietro le lenti, aspettandosi una nuova esplosione di sdegno della signora Fénigan.

Invece no. Con un rapido movimento della testa, la donna orgogliosa interruppe il colloquio e, voltando bruscamente le spalle al precettore, riprese da sola la strada di Uzelles. Il cancello della chiesetta era rimasto aperto. Per quale movimento improvviso e contraddittorio, per quale impulso incosciente di tutti i suoi sentimenti, la signora Fénigan salì la breve scalinata? Senza dubbio la parola del vecchio Mérivet alla povera creatura addolorata: “Entrate e inginocchiatevi, il segreto della felicità è là”. Lo aveva detto con tanta sicurezza e, anche poco prima, quando il vecchio pazzo attraversava la strada, gli si leggeva in volto una tale espressione di benessere e di sollievo... Entrò. Colpita dalla penombra, dopo la luce abbagliante dell'esterno, diresse il suo sguardo arrogante sulle fredde pareti, screziate qua e là dai riflessi delle vetrate a colori delle finestre, tutte chiuse, tranne quella sul fondo, altissima, larghissima, al di sopra dell'altare, che mostrava un ampio lembo di cielo azzurro... Ah! Quel cielo così profondo, così attraente... Quasi senza volerlo si inginocchiò e l'umile preghiera raccomandata, il Pater noster dei piccoli, salì

alle sue labbra obliose di altre formule... “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo...”. Le lacrime sgorgarono a torrenti dalla roccia dura. Fu come un riposo, un sollievo di tutto il suo essere, e lei si vide, si giudicò, rivisse tutta la sua esistenza. Sì, Richard aveva ragione. L’orgoglio, un bisogno di dominare guidava e corrompeva tutte le sue azioni. Sì, suo marito e suo figlio, che pure amava, avevano sofferto per lei. E, forse, con una suocera più affettuosa, Lydie, l’orfana, sarebbe vissuta felice nella sua famiglia. Ma la signora Fénigan avrebbe dovuto avere molta indulgenza, un cuore aperto alla pietà e al perdono. E ora lei si rendeva conto di tutto ciò, e anche di quello che le restava da tentare. Qualche cosa di difficilissimo, senza dubbio, ma dal momento che Dio l’aveva ispirata, l’avrebbe senz’altro aiutata: “Padre nostro che sei nei cieli...”.

Un lungo sospiro, poco lontano da lei, la avvertì che non era sola nella chiesa. I suoi occhi, abituatisi all’oscurità, distinguevano a pochi passi dalla sua sedia una donna vestita miseramente, che pregava, inginocchiata, tenendosi accanto un piccolo fagotto e un parapigioglia nero.

La signora Fénigan non amava i mendicanti; trovava che la carità fosse degradante e non le capitava mai, tranne che nel suo giorno di elemosina, il lunedì, di dare un soldo o un tozzo di pane a un povero. Era questo uno degli articoli del suo codice personale, e un inesauribile argomento di discussione delle uscite in carrozza con sua nuora. Ah! Se Lydie, dall’angolo perduto in cui nascondeva la miseria del suo errore, avesse potuto vedere la sua implacabile suocera avvicinarsi a quella poveretta e chiederle con dolcezza “Voi non siete del paese?”, quale stupore per lei e quale speranza! Ma la mendicante non rispose; spossata dalla stanchezza, mentre pregava si era addormentata, lasciandosi cadere sui suoi torniti talloni. Invece di indignarsi, come in altri tempi non avrebbe mancato di fare, e di svegliare brutalmente colei che se ne stava davanti a Dio in quella posizione sconveniente, la signora Fénigan si sentì presa da un’immensa pietà e, afferrato il suo portamonete, senza neppure aprirlo, senza guardare quel che conteneva, lo depose sul fagotto della poveretta. Per chi conosceva la madre di Richard, quel moto di carità disordinato era ancora più straordinario delle riflessioni intime e nuove che la attraversarono mentre usciva dalla Piccola Parrocchia.

Vedendola uscire dalla chiesetta, Napoléon Mérivet, che un attimo dopo balenò fuori dal suo piccolo campo di papaveri, proruppe in un’esclamazione di gioia: “Voi, signora, eravate voi? Avevo udito un rumore di sedie... ma non avrei mai immaginato...”

“Infatti, è un vero miracolo, ma non credo che i miracoli vi sorprendano” disse lei con un garbato sorriso. Poi, mentre apriva il parasole per ripararsi dall’infuocato sole di mezzogiorno, aggiunse: “Signor Mérivet, vi devo

chiedere un favore. Mi devo assentare per alcuni giorni, e sono addoloratissima di dover lasciare Richard solo, specialmente nelle circostanze crudeli...”

Sotto le sue grosse sopracciglia, che parevano dei baffi, il vecchio sorrideva maliziosamente: “Voi non lo lasciate solo... e la cugina?”

“La cugina ritorna in Bretagna e io parto con lei...”

“In Bretagna voi? E a fare che?”

“Ancora non so... È un’ispirazione che ho trovato lì dentro.”

Senza indagare oltre, il vecchio le disse con slancio: “Ah! Sapevo che eravate una brava e nobile persona e che si trattava solo del vostro benedetto orgoglio.”

“Soprattutto, signor Mérivet, per mio figlio come per tutti, io accompagno semplicemente Élise, nulla di più; Richard potrebbe forse mettersi in testa delle speranze folli... voglio prima vedere per conto mio.”

“Vostro figlio non saprà e non spererà che quel che voi vorrete, signora. Durante la vostra assenza veglierò su lui e su quelli di Grosbourg; e se non mi sentissi in grado di impedire qualche grande sciocchezza, ho vicino il mio buon Cérés, il quale ha la dolcezza di san Francesco aggiunta al suo pugno da arcangelo. Rispondo io di vostro figlio.”

“Grazie” disse la signora Fénigan commossa. Stava per allontanarsi, quando vide che il vecchio stava per chiudere la chiesetta. “Badate,” gli disse “c’è ancora qualcuno in chiesa, una povera donna che si è assopita pregando Dio.”

Il piccolo Napoléon sollevò la testa con fierezza: “È la chiesa della strada. Appena la porta resta aperta, c’è sempre qualche miseria che passa, entra e domanda asilo. Non svegliamo quell’infelice, chiuderò più tardi... Forse c’era qualcun altro con quella povera donna?”

“Sì, qualcuno che ho lasciato in un angolo e che bisognerà lasciarvi per sempre... il mio orgoglio” disse la signora Fénigan, sorridente e senza più nulla della donna arrogante che pochi minuti prima era entrata nella Piccola Parrocchia.

9.

Dopo una corsa folle attraverso la Francia, cambiando continuamente itinerario sotto la direzione del signor Alexandre, con fermate, partenze improvvise, precauzioni infinite, travestimenti romanzeschi, la contessa Lydie, o semplicemente la contessa, accompagnata dalla sua guida e dalla sua cameriera, si arenò una sera di settembre all'albergo della Princesse de Lamballe, a Quiberon. I soffitti bassi attraverso cui filtrava umidità e il baldacchino soffocante sopra a un letto mezzo divorato dai tarli le procurarono una notte pesante, insonne; poi, all'alba, la sua finestra a ghigliottina aperta su un cielo nebbioso, la piccola piazza grigia davanti alla chiesa romana e alcuni vecchi bretoni che si avvicinavano nella nebbia bofonchiando come foches le lasciarono un senso d'oppressione e il presentimento dell'ignobile commedia che si stava recitando alle sue spalle. Questa impressione sinistra durò tutta la mattina, fino al ritorno del signor Alexandre, andato alla ricerca della famiglia Blanchard, la sua famiglia, il cui ricordo, dopo quarant'anni di oblio, gli era improvvisamente tornato, un mattino, a Montecarlo, quando cercava un rifugio per gli amanti inseguiti. A mezzogiorno lui ritornò, raggiante. Tutti i Blanchard, grandi e piccoli, dormivano nel cimitero sabbioso di Quiberon, in faccia al Mer-Sauvage; tutti i Blanchard erano morti, eccetto uno zio, capitano di lungo corso, che era sempre lontano, e sua moglie, che viveva sola in una piccola casa gialla, sulla spiaggia di Port-Haliguen.

“Mia zia Casa-Gialla” così l'aveva battezzata Alexandre, acconsentiva ad affittare la sua casetta ammobiliata alla signora contessa e a cucinare anche per il signor conte quando lui fosse arrivato; acconsentiva anche a fornire la vettura che sarebbe venuta a prendere, dopo colazione, la signora Lydie, i suoi bagagli e la sua cameriera; il tutto a condizioni modestissime, senza contare il piacere di trovarsi di vedetta per vedere il Bleu-Blanc-Rouge entrare nel porto a vele spiegate e ancorarsi a due passi dalla casa.

Il borgo di Quiberon, situato in mezzo alla penisola, ha due porti: uno, vicinissimo, è Port-Maria, sul Mer-Sauvage, l'altro è Port-Haliguen, nel dipartimento di Morbihan, che bisogna andare a cercare a una lega di distanza attraverso un dedalo di stradine, muri bassi e calcinati dall'aria salina che circondano masserie e orti, veri luoghi di imboscate per ribelli e cospiratori.

Quando Lydie arrivò nel tranquillo paesino, sviluppato tutto su una lunga strada, con il suo semaforo bianco all'estremità della diga, con le sue rive cosparse di case bianche, caffè per marinai, tettoie, magazzini, la nebbia si era

dissipata e con lei la lugubre oppressione del mattino. Una luce dolce dorava il mare, frastagliava le linee sinuose dell'orizzonte, Port-Navallo, Saint-Gildas; e la calma dei flutti contrastava con il continuo cannoneggiamento del Mer-Sauvage contro le rocce, che si udiva notte e giorno dall'altra riva della penisola. Sola sulla spiaggia, all'ingresso del porto, spiccava la casa gialla, e più ancora del colore dei suoi muri spiccava la cuffia a grandi ali della zia Blanchard, la quale era fin dall'alba che strofinava e spolverava le sue stoviglie e i suoi mobili in attesa dei nuovi inquilini.

Vero riparo per una nomade avventurosa, quella casa di un solo piano, vicinissima al mare, in cui dappertutto, sulle pareti, sui caminetti, sui mobili, erano sparse conchiglie, coralli, piante marine, fantocci indiani e cinesi che parlavano di viaggi e di cieli esotici, e in cui questo mare, che lei amava tanto e con una foga che aveva sempre dovuto soffocare, si infrangeva sotto le finestre, tremolava in tutti gli specchi, con le vele delle sue imbarcazioni da pesca che uscivano e rientravano a ore fisse come sciame di gabbiani bianchi. Ma quale solitudine e, per i gusti lussuosi e frivoli della giovane signora, quante privazioni! Il faro della Teignouse, che si illuminava tutte le sere tra i veli lilla del crepuscolo, non rimpiazzava il lampadario della sala da pranzo di Montecarlo, all'ora di cena, quando Lydie vi faceva il suo ingresso sottobraccio al conte. E su quel deserto di sabbia, di una malinconia che la Storia ingigantisce e rende solenne con i tragici ricordi dell'emigrazione, le poche famiglie di bagnanti venute da Auray e da Vannes, che si divertivano al sole da veri provinciali, alla contessa non ricordavano che molto alla lontana gli ammiratori svedesi, ungheresi, grandi e piccoli russi, che ammaliati la veneravano nei giardini incantati della casa da gioco. Qui, questa straniera, sola e troppo bella, era tenuta a distanza; per giudicarla, per rivolgerle la parola, si aspettava di aver visto il conte, colui che doveva venire a raggiungerla con il suo yacht. Quando? Nessuno lo sapeva. La navigazione dei velieri è tanto incerta.

In principio Lydie non si annoiò troppo. C'era il nuovo paese da scoprire, la nuova sistemazione da organizzare, la paura di veder comparire il marito pieno d'ira e le visite del signor Alexandre, sempre alloggiato all'albergo Lamballe, a Quiberon, che andava da lei tutte le mattine, a prendere i suoi ordini. Lungo e scheletrico, con quel suo aspetto da vecchio diavolo, completamente sbarbato e pieno di foruncoli sotto un civettuolo cappello da bagnante, con i suoi occhi irrequieti da pulcinella, quando compariva davanti alla finestra terrorizzava la cameriera lionese supplente di Rosine che stava lì seduta a cucire insieme alla zia Blanchard.

“Almeno, la signora è sicura di quell'uomo?” chiedeva la cameriera. “Io, per esempio, quando mi guarda interrogativo e mi dice ‘Agarithe, voi siete

una persona discreta?’ senza mai dirmi una parola di più, tremo sempre e ho paura di sentire qualche confidenza abominevole.”

Ma la sua padrona la rassicurava: “Conosco Alexandre fin dalla mia infanzia.”

Infatti fin dal tempo in cui era all’orfanotrofio di Soisy, Alexandre era già per lei uno dei personaggi della strada, di quel fantastico gioco dell’oca al quale si divertivano i suoi occhi di fanciulletta. Il segno di queste impressioni iniziali rimane in noi così profondo che anche adesso Alexandre le destava. Ah! Se avesse potuto scrutare quella piccola e feroce testa di liberto, dal collo gonfio di veleno e di odio contro la trovatella, la piccola zingara diventata borghese e signora. Se soltanto le fosse caduta tra le mani la lettera nella quale il macabro lacchè forniva alla duchessa il racconto del suo arrivo nella loro camera di Montecarlo: “Il marito!... Salvatevi”.

Per compiacersi di queste combinazioni scellerate ci voleva un vecchio servile e inacidito, la crudeltà speciale coltivata in trent’anni di bassi servizi, dei quali si vendicava deliziosamente su una signora, su una bianca. Perché Alexandre non lavorava solo per il denaro. Lui non restava a Quiberon per regolare i conti, ma anche per la gioia di spiare la sua vittima e di annunciarle che era stata abbandonata. E questo minuto felice si avvicinava di giorno in giorno. Una volta però lui ebbe una sorpresa sgradevole e temette un finale imprevisto.

“Alexandre, guardate dunque laggiù, verso il semaforo” gli gridò Lydie dal pianterreno della casa gialla, con le mani distese al di sopra degli occhi “non si direbbe lo yacht di Charlexis?”

Una risata cinica e muta contorse quella faccia odiosa: “Ecco una cosa che mi sorprenderebbe” borbottò quello guardando per compiacenza e con inquietudine verso la diga; la nave segnalata aveva per andatura, vele e dimensioni una perfetta somiglianza con il Bleu-Blanc-Rouge. Straniera quella nave lo era certamente, perché aveva a bordo il pilota, la cui scialuppa seguiva a rimorchio; inglese probabilmente, stando a quel che dicevano alcuni vecchi pescatori, guardiani di fari e doganieri, i soli abitanti di Port-Haliguen a quell’ora del giorno, che si erano spinti fino alla punta della casa gialla per vedere più da vicino la goletta. A ogni nuova bordata la somiglianza cresceva; e, per un momento, sul ponte inondato di sole, accanto alla ruota del timone, a Lydie parve di riconoscere il corpo massiccio del bravo Nuitt e la sua barba rossa a collare.

“È lui... per mille diavoli, è lui” bofonchiò il signor Alexandre annientato.

E poi, a voce più bassa, quasi parlasse alla sua cravatta: “Che brutto affare”. Non era possibile combinare qualcosa di serio con uno scervellato come quel piccolo Charlexis. Era certamente il suo capriccio per la contessa che tornava

a galla. Ah! aveva fortuna quella sgualdrina... E i padroni, a Grosbourg, ora cosa avrebbero detto? E il beneficio che avrebbe tratto da quella separazione, da quella nascita segreta, da tutto quel rimestare nel torbido, con che cosa l'avrebbe sostituito?

Progettando già nuove combinazioni, il signor Alexandre, per essere il primo a salutare il suo giovane padrone, si inoltrò fino al molo, dove Lydie lo raggiunse con il vestito e con il cappello che Charlexis preferiva, rosa e bianco, sotto la duplice calura del vento che tirava dal mare e del sole, come un garofano selvatico, un garofano delle dune.

Nel frattempo la goletta, spinta da una forte brezza, completò la sua bordata a pochi metri dalla diga e virando mostrò il suo nome scritto in grossi caratteri sulla poppa: AMPHITRITE – CARDIFF.

Era una nave mercantile, uscita daglistessi cantieri del Bleu-Blanc-Rouge, ma di un tonnello superiore, e che non offriva nessuno degli agi lussuosi di uno yacht di piacere.

“Lo dicevo io... arriva troppo presto... troppo presto...”

E l'odioso Alexandre, spiando il volto delicato di Lydie, si divertiva a seguirvi i sussulti nervosi della delusione.

Dieci minuti dopo l'Amphitrite entrava nel piccolo porto silenzioso che riempì con la sua bianca carena, con lo stridore delle manovre e con le voci alte di una disputa scoppiata tra il capitano e il pilota. Le voci squillavano, ma nessuno sapeva l'inglese a Port-Haliguen, e la spiegazione non sarebbe finita mai se Lydie, ricordandosi delle lezioni di suor Martha l'Irlandese, non si fosse offerta come interprete.

Un curioso soggetto per un quadro moderno quella parigina elegante, seduta in mezzo al ponte, su un rotolo di cordami, immersa nell'odore di catrame; davanti a lei un gigante rosso apoplettico che si sgolava con il piccolo pilota bretone scimmiesco e peloso, i marinai che guardavano con stupore al di sopra di loro quella banchina deserta, le rare case basse e sembravano spaventati di trovarsi lì.

In effetti nel tumulto delle onde che si frangevano sugli scogli, il pilota Madec aveva gridato “Port-Maria”, il capitano aveva capito “Port-Lorient” e aveva preso a bordo Madec, perché era a Port-Lorient che l'Amphitrite doveva scaricare le sue merci. Poiché il vento aveva impedito l'accesso a Port-Maria, il pilota aveva portato al riparo la nave dall'altro lato della penisola, in quel seno di Port-Haliguen che non somigliava affatto all'ampia e rumorosa rada nella quale l'inglese intendeva ancorarsi. Fortunatamente la dolce voce dell'interprete, il suo bel vestito e i suoi occhi di zaffiro misero presto tutti d'accordo; ma dovette poi difendersi dalla generosità del capitano, il quale, impressionatissimo da quell'apparizione shakespeariana, offrì

successivamente alla deliziosa Miranda, discesa sul ponte della sua goletta, un flacone di vecchio Porto, un canocchiale di marina, un perizoma, un tomahawk, delle babbucce giavanesi, una sciabola a due mani giapponese, e finì per farle accettare un piccolissimo revolver americano, un bull-dog che l'autoritario capitano di lungo corso teneva sempre carico in fondo alla sua tasca come argomento decisivo contro piloti, gabellotti e altra gentaglia patentata del mare.

Il signor Alexandre si era appena rimesso da questa emozione, che dovette subirne un'altra ancor più violenta. Aprendo il suo Petit Journal nel caffè dell'albergo, vi lesse questa notizia:

La notte dal 27 al 28 settembre, lo yacht Bleu-Blanc-Rouge del principe d'Olmütz, abbordato da una torpediniera spagnola nelle acque delle isole Baleari, è colato a picco. Solo il principe e il cuoco di bordo, miracolosamente raccolti da una bilancella corsa carica di arance in rotta per Marsiglia, sono sbarcati in questa città.

“Che cosa andava a fare alle Baleari?” furono le prime parole di Lydie appena apprese la triste notizia, comunicatale senza alcun riguardo. “Non è la strada più indicata per andare da Monaco a Quiberon.”

“Ah, sapete signora, con la vela... un colpo di maestrale o di tramontana” controbatté il vecchio staffiere.

E si offrì subito per andare in cerca di notizie verso Grosbourg, dove certamente il giovane principe sarebbe andato per rifornirsi di viveri. In ogni caso si mise a disposizione per fare tutto quello che voleva la signora contessa, agli ordini della quale era stato messo dal figlio dei suoi padroni. E qui grandi dichiarazioni di devozione, curvate di schiena e tutti i trucchi e le astuzie del servo, tutte le smorfie del suo antico mestiere.

“Se è così... andate a vedere” rispondeva Lydie sempre fiduciosa, ma più che mai trasognata.

Nelle tenebre morali nelle quali si agita la maggior parte degli esseri, certi fatti agiscono come brusche invasioni di luce fino in fondo al nero degli abissi. Il sinistro segnalato dal Petit Journal portava alla giovane signora una di queste rivelazioni. Se Charlexis fosse morto, che cosa ne sarebbe stato di lei? Incapace di un pensiero venale, la prospettiva della miseria non la spaventava affatto. Da dove veniva dunque il terrore improvviso che le aveva gelato il sangue alla sola supposizione di quella morte? Soltanto per essersi sentita quasi indifferente alla scomparsa del suo amante, come a quella di un qualsiasi sconosciuto. Ma dunque non l'amava? Ebbene, no. Fino a quel momento Lydie aveva avuto dei dubbi, ma in quella circostanza ne ebbe la prova. Lo aveva seguito per vanità, per noia e stanchezza, per necessità di

orizzonti nuovi e di giorni impreveduti. Ma nel più intimo delle loro carezze c'era qualcosa che li sdoppiava, che li dividevasempre, qualcosa di freddo e di impenetrabile che la avvolgeva come in una fine maglia d'acciaio, che la metteva al riparo da tutte le ferite che lui le faceva, rendendo ineguale e vile quel duello senza testimoni e senza armi che è l'amore. Due o tre volte era stata presa dal timore vedendo certi suoi sorrisi, ricordando le parole del generale: "È un mostro... vi dico io che è un mostro". E l'immagine disperata del generale, i suoi occhi ardenti e franchi, tanto diversi da quelli di Charlexis, finivano per sminuire nel cuore di Lydie l'amante per il quale aveva abbandonato tutto. Ah! Se avesse potuto ricominciare da capo! Quando la vita le si apriva semplice e onesta con quel matrimonio insperato con un brav'uomo, perché gettarsi di traverso, pazzamente, senza passione, senza gioia? E ora dove sarebbe andata? Come sarebbe finita l'avventura?

Così pensava, tremante, incerta, nella bruma della sera che si levava, nei sussurri dell'acqua che fluttuava contro le pietre del molo. Le vele delle navi che rientravano, ingrandite dalla nebbia, scivolavano come fantasmi. All'improvviso, all'estremità della diga oscura, scintillò una fiamma, alta e chiara, la fiamma del semaforo. Nel tempo stesso Lydie sentì una scossa dentro di sé, un sussulto dapprima non compreso, ma che, rinnovandosi, la inondò di una gioia ineffabile. Il bambino, il loro bambino, che spesso dimenticava e che per la prima volta si rivelava. Fu un cambiamento magico; la vita le apparve con uno scopo, con una luce protettrice. Il padre, anche lui, si umanizzò nel suo pensiero, le parve meno oscuro, meno lontano. Dei canti, delle grida riempivano il porto. I remi rumorosi rotolavano nelle barche e, lungo la banchina, dalle porte basse delle case, dove brillavano dei fuochi rossi attraverso la nebbia, si udiva stridere la legna verde e le risate dei bambini attorno al focolare.

Una settimana trascorse senza notizie. Lydie non si allarmava, pensando che il principe, rientrato a Grosbourg, non avrebbe potuto facilmente fuggirne una seconda volta. Ogni mattina sulla spiaggia i bagnanti diventavano sempre più rari, la casa gialla diventava sempre più isolata. Malgrado la dolcezza eccezionale della stagione, dallo spessore delle nebbie, dai toni di oro antico che prendeva la luce in certe ore, come dagli accenti lamentevoli e lunghi della brezza, e dal volo frenetico dei gabbiani, si sentiva che l'estate era vicina alla fine... E dall'altro lato della penisola i muggiti del Mer-Sauvage raddoppiavano, e ogni ondata si precipitava sulle rocce con il frastuono di una batteria.

"Se voi sentiste d'inverno, signora... com'è terribile!" le diceva la cameriera Agarithe che passava tutte le giornate a cucire con la zia Casa-Gialla e conosceva quindi tutto il paese e tremava all'idea di dover passare un altro

inverno in quella solitudine. “Il rumore che esce da quello che qui chiamano il ‘Buco del soffiatore’, quella roccia che fischia e borbotta dietro Port-Maria, è tale, a cominciare da novembre, che nessuno può più dormire. Da questo lato il mare non è così cattivo, ma invece si incaricano di essere cattivi gli uomini. E la lionese raccontava alla sua padrona le battaglie che si scatenavano a Port-Haliguen tra i pescatori di sardine e i pirati di Concarneau, che andavano a pescare in quegli stessi paraggi. Con il cielo cupo dell’inverno, carico di nebbia e di piogge interminabili, quando i fanali restano accesi giorno e notte e il mare grosso impedisce alle barche di uscire al largo, bisogna vedere in quel piccolo porto duecento, trecento marinai urlanti e ubriachi, slanciarsi all’assalto degli alberghi Le Buez o Le Quellec che si rifiutano di dar loro da bere; e poi, cacciati a bastonate e a secchi d’acqua bollente, rivolgere la loro rabbia contro se stessi, dilaniarsi, uccidersi con tanta furia che dalla terrazza di Le Buez rotolano sulla banchina piena di lordure e dalla banchina in mare senza mai lasciarsi.

“Rassicuratevi, ragazza mia, noi saremo partite prima che arrivi la stagione di simili orrori” rispondeva Lydie, che ci teneva alla sua cameriera raccolta su un marciapiede di Lione, molto pigra e molto stupida, ma anche il solo volto nel quale leggere qualcosa di diverso dalla diffidenza o dall’antipatia.

Il signor Alexandre, prima di partire, aveva mormorato all’orecchio della zia Blanchard che la sua ospite non era contessa che per la mano sinistra, e da Port-Haliguen a Quiberon non vi fu più un sasso che non avesse raccolto la calunnia per ripassarla, più lurida, alla pietra vicina. Ecco da dove nasceva quella malevolenza che l’abbandonata sentiva sorgerle intorno e scricchiolare sotto tutti i suoi passi. Il suo orgoglio ne soffriva, ma ben poco, ora che il bambino era lì e prendeva ogni giorno più posto nella sua vita. Del resto non usciva mai. Si era fatta portare in casa un pianoforte dimenticato a Ploërmel da alcuni stravaganti scozzesi, così si teneva occupata, spargendo, secondo il vento, la fantasia dei suoi arpeggi nel porto silenzioso e sonoro o inviandoli verso la spiaggia, di giorno in giorno sempre più triste e deserta.

Sulla vasta distesa di sabbia, dove caddero i partigiani di Sombreuil, restavano due o tre cabine di bagnanti, fanatici che aspettavano il prossimo arrivo della flotta e le sue manovre di combattimento notturno. Per evitare gli sguardi maliziosi e invidiosi, e i sorrisi carichi d’odio, Lydie non andava mai da quella parte. La diga era la sua passeggiata prediletta, specialmente dopo che non ebbe più da scrutare l’orizzonte con la speranza, sempre delusa, di vedervi comparire la vela di una goletta. Tuttavia cominciava a trovare strano che nessuno le scrivesse più, né Charlexis, né Alexandre. Finalmente una domenica, la prima domenica d’ottobre, giornata di regate e di festa a Quiberon, arrivò una lettera, ma non quella attesa.

Per la prima volta, quel giorno, Lydie aveva potuto passare un'ora in mare senza soffrire delle orribili contrazioni allo stomaco che le rendevano impossibile qualsiasi traversata; infatti il battello sul quale si trovava non si muoveva, perché era il battello-pilota che doveva servire da punto d'arrivo per le regate a vela e anche perché il tempo era splendido, azzurro e dolce, e il mare senza un'increspatura.

“Venite con me, signora contessa” le aveva detto il pilota, che era rimasto suo amico dopo l'arbitrato dell'Amphitrite, “vi garantisco che per vedere le regate sul mio battello starete meglio che se foste sul palco del sottoprefetto o del signor commissario di marina.”

E più di un'ora aspettarono, al largo dell'immensa baia, lontanissimi, perduti tra cielo e mare, in un'atmosfera cristallina di una dolcezza e di una calma da estasi. Ma come in quei momenti Lydie si era sentita vicina al cielo. Oh! Poter stringere una mano amata in quella pace divina, nella culla di quella tregua.

“Ma non si vede niente” mormorò Agarithe.

La cosa più curiosa era che, mentre erano troppo distanti dalla riva per distinguere la sua sottile linea d'ombra, lo specchio luminoso e sonoro dell'acqua portava loro, a sbalzi e a soffi, tutti i rumori della festa di Port-Haliguen, le campane, le voci, il suono dei tamburi e delle fanfare. Non si vedeva nulla e si udiva tutto. Qualcuno che stava a prua disse: “Sembra che questi rumori vengano dal cielo”. All'improvviso echeggiò un colpo di fuoco, seguito dai clamori della folla, sui quali dominavano voci acute di bambini. Poi un silenzio...

“Eccoli!” gridò il pilota alzandosi.

I battelli da corsa arrivavano in lunghe file, quelli in testa che quasi si toccavano. Dove prendevano il vento che gonfiava le loro vele, stendeva le loro attrezzature, faceva scricchiolare le loro muscolose giunture, dava al loro slancio il soffio possente, simile a quello dei mantici da fucina, che si udiva correre davanti a loro? Le loro alte ali di gigantesco uccello bianche e rosse erano là che giravano attorno al battello-pilota, che li salutò con degli urrà. Gli passarono tanto vicino che urtarono la sua asta di controfiocco facendola volare in mille pezzi. Il battello-pilota fece una piroetta, scricchiolando, tra gli urli delle donne e le bestemmie dei marinai. Fu un lampo. Lydie vide virare e fuggire il battello di Concarneau che aveva dato il colpo, vascello fantasma dalla vela bruna, manovrato da un equipaggio di pirati pallidi come l'acquavite di cui eran saturi, con gli occhi da pazzi, i capelli bagnati e appiccicati su delle facce da annegati.

Seguiva l'American, uno yacht di piacere color argento civettuolo che fece battere il cuore a Lydie, tanto il suo equipaggio assomigliava a quei marinai

tanto gentili del bravo Nuitt; e quando il gentiluomochestava al timone, un newyorkese alto con gli occhiali, certo meno elegante di Charlexis, nella virata la salutò, i suoi begli occhi di perla si inumidirono.

Il piacere della regata per lei era finito. Pirati e pescatori di sardine, pescatori di Noirmoutiers e dell'isola di Houart emergevano, voltavano e filavano rapidamente; lei li guardava con occhio vacuo, come i volteggiamenti dei gabbiani e delle rondini degli scogli, pensando all'assente, a colui che l'aveva resa madre. Perché il suo amore, il suo triste simulacro d'amore, non era ormai più che questo: il sentimento della responsabilità e le prime tenerezze materne che si agitavano nella loro sorgente profonda. Rientrata in casa, nulla più poté distrarla dal caro pensiero. Le banchine di Port-Haliguen brulicanti di un popolo pittoresco, i balli dei marinai, comici e solenni a' un tempo, il commissario di marina gallonato come un generale peruviano, seduto a un piccolo tavolo davanti all'albergo Le Quellec per distribuire le medaglie delle regate, poi i concorsi, le corse a nuoto nel bacino del porto per inseguire oche e maiali, nulla volle vedere e lasciò che la sua cameriera andasse da sola a godersi gli svaghi. Agarithe, nella serata, essendosi fatta prestare dalla signora Blanchard la grossa lanterna di una barca, molto utile nelle strette stradine del paese, convinse la sua padrona ad accompagnarla fino al borgo per vedere le danze.

Il vento si era levato, pungente, sotto un cielo scintillante di stelle, ma dall'ingresso del paese veniva un calore di bestie e di uomini, ammicchiati nelle vie strette e sulla piazza del borgo, in mezzo alla quale sorgeva un circolo inestricabile di vetture senza cavalli. Era là che si ballava e "soltanto al suono delle bocche perché i suonatori sono già tutti ubriachi" rispose a Lydie una candida fanciulletta con il volto sprofondato sotto una grande cuffia bianca. La folla si stipava attorno a due o tre danze, la più bella delle quali girava sotto la finestra della Princesse de Lamballe. Un garzone dell'albergo, avendo riconosciuto Agarithe, la condusse con qualche difficoltà in prima fila dove a terra davanti agli spettatori stava la grande lanterna, tra il doppio cerchio di lampioni che formava una ribalta rossastra e fumosa attorno alle danze. La piazza era illuminata da altri lumi simili e anche dalle lanterne di tutti i carretti, carri, carrozze, berline e diligence che avevano trasportato lì gli abitanti delle fattorie, dei villaggi e dei poderi del vicinato e che costituivano nella penombra una scena circolare, mobile e irregolare, nella quale le ombre si ammicchiavano gesticolando.

J'aime bien les cotillons rouges,
J'aime mieux
Les cotillons bleus.

Voci rauche e stridenti di pescatori e di sardellai, che si accompagnavano battendo il ritmo con i tacchi delle loro grosse scarpe, cantavano canzoni locali e guidavano la danza, e da quel vortice umano screziato dalle strisce bianche e nere degli abiti di lana grossa, da quelle risate, da quei fiati emanava un vapore pesante che si mescolava alla polvere del suolo calpestato e al fumo delle pipe e delle lanterne.

Di tanto in tanto un pezzo luminoso della scena si staccava e lasciava nel buio un angolo della festa: era un carro o una diligenza che se ne andava, portando con sé i suoi lumi e le sue canzoni, i cui echi si perdevano nel dedalo delle viuzze:

Les cotillons rouges,
Les cotillons bleus,
Ce sont les bleus
Que j'aime le mieux.

A poco a poco la piazza ridiventava quasi nera. Le file dei ballerini, fatte più rade, fuse in una sola, non si guidavano più che con i lampioni i cui lucignoli stavano per spegnersi e con le stelle che si cominciavano a intravedere, come si udiva il muggito del Mer-Sauvage che sembrava si fosse improvvisamente avvicinato. E il mare faceva il basso a un motivetto frenetico che tutte quelle bocche avevano intonato in tempi precipitati:

Fendons le bois,
Le roi!
Chauffons le four,
L'amour!

Le pesanti sottane scoppiettavano, le voci si urtavano a perdifiato e nell'angolo scuro della piazza il vento cantava e turbinava da solo.

“Rientriamo” mormorò Lydie, assalita da quella particolare angoscia che le aveva stretto il cuore il mattino del suo arrivo, a quella finestra d'albergo. Agarithe raccolse la lanterna, ritornarono attraverso quelle stradine da banditi, dove ombre in agguato scivolavano rasente i muri e ubriachi dormivano distesi nei fossati, tra un rantolo e un ritornello di canzone:

Chauffons le four,
L'amour!
Dormez, la belle,
Il n'est point jour.

I cani delle fattorie abbaiano al loro passaggio e le costringevano ad affrettare il passo e ad abbassare la voce.

“Guardate, signora, quei lumi, laggiù... sul mare... si direbbe la flotta.”

Oh, quella flotta! Agarithe la sognava perfino, e con lei la sognava tutta Quiberon. L'albergo Lamballe era pieno di viaggiatori, gente venuta da Port-Navallo, Vannes, Nantes e perfino Parigi, venuta per vederla, per assistere alla manovra. Il giovanotto, amico di Agarithe, le aveva parlato di una signora parigina che era arrivata assieme a una sua cugina, una signorina molto bella.

“Vi hanno detto come si chiama quella signora?” chiese Lydie, turbata da una strana coincidenza. Non aveva forse creduto, poco prima, durante le danze, di riconoscere il profilo di una donna, appoggiata al balcone dell'albergo, dall'espressione superba, a capo scoperto, che sembrava il ritratto di sua suocera? Ma ad Agarithe non avevano detto nessun nome. Poi la presenza della signora Fénigan a Quiberon non era spiegabile. Evidentemente si trattava di una di quelle apparizioni a occhi aperti, come ne evoca spesso il pensiero che si fissa a lungo sullo stesso punto. Lydie, durante tutta la giornata, aveva interrogato il passato: perché meravigliarsi se esso aveva risposto con uno dei suoi fantasmi? Un po' c'entrava l'allucinazione della lionese, la quale, a furia di sentir parlare della flotta, ne vedeva splendere i fanali in tutti gli angoli dell'orizzonte. Eppure, arrivate a Port-Haliguen, con la cupa immensità dell'Oceano sotto gli occhi, le due donne non vi scorsero altra luce che quella del semaforo e, più vicino, un altro lume che le aspettava al pianterreno della casa gialla, l'unica abitazione della spiaggia.

Sotto quella lampada era stata collocata bene in vista una lettera che Lydie aprì subito e che le spiegò finalmente la terribile angoscia delle prime ore passate in quel paese, il malessere strano dal quale era invasa quella stessa sera, come un avvertimento che il suo triste destino doveva colpirla lì, su quella spiaggia e non altrove. Oh! L'intuizione della donna, prescienza e chiaroveggenza sottile, che cos'è al suo confronto la nostra finezza d'osservazione? Decifrò la lettera del signor Alexandre. Era lunga, stupida, bugiarda dalla prima all'ultima riga, scritta con l'incerta calligrafia d'uno staffiere. Lydie leggeva rapidamente, spaventata, cogliendo al volo solo alcune parole: “... ha dovuto sottomettersi... il volontariato... dragoni... denaro depositato a un notaio... destinato al bambino...” Il riassunto della lettera era: “È finita, vi abbandona. Preparate la nota delle vostre spese, io verrò per regolare tutto, vi scrivo prima per evitare qualsiasi discussione”.

Lydie lo sapeva bene che tutto sarebbe finito, e sapeva anche quel che avrebbe fatto una volta arrivata a quel punto. Soltanto si domandava perché tutto ciò avveniva così presto e perché tanto vigliaccamente. Neppure scriverle una parola, l'addio tremante delle lettere di rottura, e lasciava invece una simile cura a un domestico... Ecco quel che sorpassava tutte le infamie! A poco a poco, collegando tutti gli avvenimenti, scopriva la farsa atroce che si

rappresentava a suo danno dopo quanto era successo a Montecarlo, la loro tragica partenza, la sua fuga ridicola attraverso la Francia, e quella cattiveria di mandarla tanto lontano, di farla aspettare tanto tempo per poi sputarle in faccia quell'ingiuria... Oh Charlexis, ecco che cosa significavano il vostro riso indecifrabile e quegli occhi di pietra fredda dei quali aveva tanta paura. "Un bel mostro", come diceva il padre, un mostro incapace d'amare e che, istintivamente, respingeva ogni intimità e ogni tenerezza. Finiva proprio come doveva finire il loro ignobile romanzo senza amore... E quella gente di Grosbourg, con il loro notaio, per chi dunque la prendevano? Come! Anche il generale... ah! Questo la offendeva più di tutto, l'idea che quel fiero, quell'intrepido, la cui passione disperata l'aveva qualche volta commossa, avesse un'anima da trafficante e da bottegaio. Ma avrebbero visto in che conto lei teneva il loro denaro e tutto il resto.

"Destinato al bambino"... Sì, il bambino! Nella prima decisione che aveva preso, fin dal primo giorno, di non sopravvivere alla sua pazzia, non aveva previsto una simile ironia, di incappare cioè in questa maternità dopo otto anni di sterilità. Ma come avrebbe potuto allevare questo bambino? Senza padre, senza nome, senza neppure quello della madre che non ne aveva mai avuto uno. La miseria nera e sangue principesco nelle vene. Che cosa sarebbe diventato, senza aiuto, abbandonato da tutti? Non era forse cento volte meglio portarlo con sé nella morte?

La morte, certamente. Ma quale morte? Andarsene presto, evadere dalla sua triste esistenza, ma da quale parte? Il mare era lì, vicinissimo, sotto le rocce. Bastava aprire dolcemente la finestra e fare appena pochi passi... ma il nero della notte e dell'acqua la spaventava. Bisognava rivestirsi o uscire seminuda... Ah, ecco... Il suo sguardo aveva scoperto il piccolo revolver dell'inglese che brillava sul caminetto. Dritta davanti allo specchio, lo maneggiò un istante con le sue dita esperte, pensando a una moltitudine di esseri e di cose, con la sfilata dell'ultima ora davanti ai suoi occhi sdegnosi. E siccome apriva le trine della sua camicia per colpire nel punto sicuro, il sentimento della sua bellezza la trattenne ed ebbe quasi un rimpianto a squarciare quel biancore sul quale brillava l'oro di una medaglietta. Aveva appena detto una preghiera a mente e con il dito sul grilletto stava per tirare, quando rapidi colpi battuti contro la parete e la voce di Agarithé la trattennero ancora: "Signora! Signora!... Oh, come è bello... tutti quei lumi, verdi, azzurri, gialli, rossi, che ballano sul mare... eccola... eccola... è la flotta... io ve lo dicevo..."

Meccanicamente rivolse la testa verso la finestra, i cui vetri tremarono, scossi da una violenta cannonata nella quale si perdette il colpo rapido e feroce del piccolo revolver. Mentre Lydie cadeva, uno di quei lunghi fasci

elettrici che le navi da guerra proiettano sulle coste inondò completamente la camera con la sua luce azzurrognola. Lo ricevette in pieno viso e poté credere si trattasse dell'eternità che si apriva. Una volta superata l'angoscia del passo supremo, forse accade questo quando si muore.

10. DIARIO DEL PRINCIPE

Tra due battaglie, straziato come un vinto che comincia a prenderci l'abitudine, poiché siamo noi il partito bianco, vi scrivo da un vecchio mulino, quartier generale del nostro esercito. Credevo, come vi dissi nella mia ultima lettera da Grosbourg, di essermela cavata da quest'assurda fatica delle grandi manovre, e stavo per imbastire un delizioso flirt con due piccole ebreë del vicinato, due sorelle, una maritata di fresco, l'altra alla vigilia di esserlo. Tutto procedeva già benissimo, una sola esca per entrambe, quand'ecco che un telegramma di mio cugino di Boutignan mi obbliga a riprender subito il mio posto allo stato maggiore. "Ordine superiore!" mi disse la mia vecchia bestia di colonnello, strizzando il solo occhio che gli restava, e non ne ho potuto sapere di più, perché Boutignan, ufficiale di corte, teme sempre di compromettersi. Il mio dito mignolo però mi avverte che anche questa volta deve trattarsi di qualche brutto tiro giocatomi dal generale duca, mio padre. Forse trovava che la mia presenza a Grosbourg mettesse troppa gaiezza e troppa gioventù attorno alla sua poltrona d'infermo. Voi sapete che, dopo un miglioramento assai notevole, è precipitato bruscamente e di molti gradini. I medici attribuiscono questa recrudescenza del male a una caduta da cavallo, ma io ero là e l'ho visto precipitare di sella, stramazzone da un nuovo colpo di sangue. Il suo male ha dunque per me tutt'altra causa. Lui amava la signora F. e cullava, ne sono sicuro, la vaga speranza di allungare le mani su di lei. La notizia del suo suicidio ha dovuto dargli una ben rude scossa. Sì, caro mio, la disgraziata donna, quando ha saputo che avevo rinunciato a lei, si è messa una pallottola nel cuore, o poco lontano. Otto giorni fa era morente. Poi non ne ho saputo più nulla. Ma vi immaginate voi l'emozione di Alexandre che, incaricato di andare a regolare i conti della rottura, trovò a riceverlo, al capezzale dell'agonizzante.... indovinate chi? La madre del marito, la suocera della signora F. in carne e ossa. Come mai si trovava là? Due donne che si odiavano. E il marito era anche lui nella casa? Io so soltanto che hanno gettato in faccia ad Alexandre le sue offerte di denaro, la qual cosa non deve aver dato un grande dispiacere alla duchessa. Mio padre su questo suicidio mi ha scritto una lettera ridondante e sentimentale come un valzer del 1845.

Il mio amore, fatale per quell'ingenua? Non lo credo affatto. Si è uccisa per dispetto, per noia, perché non sapeva come affrontare il peso dell'esistenza. Con dieci anni di più sulla schiena sento che sarei capace di fare altrettanto e per un pretesto più frivolo, soprattutto se questi dieci anni dovessero assomigliare alle poche settimane che ho passato al reggimento. Non perché il

servizio mi stanchi. Come segretario e cugino del colonnello, figlio di papà, principe anch'io, sono dispensato da tutti i servizi e potrei starmene a sbadigliare tutto il giorno sul mio letto, nella camera che ho preso in affitto davanti al più bel panorama di Melun. Ma Melun, ma gli abitanti... Che fare? Dove andare? E con chi? Gli ufficiali con i quali mi trovo quando mio cugino di Boutignan mi invita a pranzo intavolano conversazioni da liceali. E, per la maggior parte, non sono altro che quello. Rinchiusi a dieci anni in un liceo o nei collegi dei preti, non ne sono usciti che per entrare come interni a Saint-Cyr o a Saumur e, di là, passare poi alla caserma, cioè cambiare prigione. Non sanno nulla della vita, si divertono con giochi infantili eridono del colonnello come, ai tempi dell'infanzia e della vigliaccheria, ridevano del professore. Tranne alcuni ambiziosi, che si sciupano gli occhi a studiare, dei piccoli Bonaparte senza stella, in marcia per l'Eliseo o per il palo di Satory, quasi tutti gli altri non pensano che a marinare gli esercizi e l'istruzione per scappare a Parigi a far baldoria. Come aneddoti non hanno che ricordi di collegio o di guarnigione. Pochissimi hanno fatto la guerra. Dopo pranzo, alcuni si raccontano, con i baffi fumanti, formidabili avventure condite di bestemmie, descrizioni di terribili colpi dati e ricevuti e di dolman crivellati... Poi, ascoltando meglio, vedete che non si tratta di una battaglia, ma di un forte acquazzone preso il primo giorno dell'anno o il 14 luglio, mentre erano stati mandati come scorta del presidente del Senato o del Corpo legislativo. Non hanno altri incarichi e lo deplorano. E lo deploro anch'io, perché mi domando se tutti questi gentiluomini, eccellenti per una scorta o per una parata, siano veramente uomini di guerra e quale figura farebbero su un campo di battaglia. Coraggiosi, lo so! Qualunque francese che sente di essere guardato è coraggioso. Ma decisi, efficaci sotto un fuoco inatteso e crudo? Resta da scoprire. Bisogna essersi trovati davanti alla morte per rispondere del proprio sangue freddo, contrariato dal momento e dalle circostanze. Mio padre mi raccontava che un giorno, in Crimea, incaricato di portare ai cacciatori a piedi un ordine del maresciallo Bosquet, del quale era aiutante di campo, al momento di lasciare il riparo molto caldo e sicurissimo nel quale si trovava e di rimettersi in marcia sotto il grandinare delle mitraglie, aveva sentito all'improvviso una grande pesantezza alle gambe e si era alzato soltanto, e con immensa fatica, quando si era accorto degli sguardi canzonatori dei suoi compagni, che iniziavano a pensare che si attardasse troppo. Quei pochi minuti di esitazione erano stati i più atroci della sua vita. Mi parlava anche di uno dei suoi compagni, capo squadrone dei cacciatori d'Africa, conosciutissimo nell'esercito per la terribile colica che lo colpiva tutte le volte che suonava il galoppo della carica. Aveva sempre a portata di mano una bottiglia di assenzio puro che tracannava tutto d'un fiato. Così

prendeva coraggio, non poteva battersi se non era ubriaco morto.

Ah! Quei perfidi nervi che il pericolo aggroviglia, terrorizzando gli uni e incoraggiando gli altri. La notte in cui il mio povero Bleu-Blanc-Rouge naufragò, avevo a bordo il dottore Engel, un fortissimo entomologo, compagno di Emin Pasha, che dovevo lasciare a Port-Mahon dove andava a studiarne la flora. Quest'uomo, un pirata, un avventuriero della scienza che aveva incontrato la morte cento volte e sotto gli aspetti più sinistri, diventò pazzo dalla paura alla vista dell'acqua che invadeva il ponte. Singhiozzava, urlava che non voleva morire, saltava al collo di papà Nuitt, il quale finì per farlo legare. Tanto stretto che il povero diavolo finì per colare a picco legato come un salame. E mentre un uomo della forza intellettuale di Engel dava spettacolo di questa decomposizione morale, il mio assistente di bordo, rannicchiato in un angolo del ponte con la sua teiera e la sua lampada a olio, non aveva che una sola idea, udendo il glu-glu dell'acqua che saliva e il rumore delle tramezze massicce che si schiantavano, quella di prepararmi una tazza di tè ben caldo prima del tuffo finale. Fu del resto il solo che riuscì a salvarsi, oltre a me. Ma fino all'ultimo momento l'ho visto conservare la sua calma, il suo sangue freddo, e con tutta naturalezza, mentre io ero invece in grande apprensione.

Uno dei pochi ragazzi con cui bazzico qui è un luogotenente della riserva, che ha ottenuto il favore di restare al reggimento dopo le manovre e di condurvi un periodo supplementare d'istruzione. Guardate che gusti bizzarri! Costui ha la passione per il mestiere di soldato: ama servire, obbedire, ama la disciplina. È figlio di una delle nostre guardie forestali che i bracconieri di Sénart hanno soprannominato "l'Indiano". Segnalo alla vostra filosofia codesta eredità di servitù militare alla quale questo alto e grosso giovanotto, impiegato in uno dei caravanserragli del commercio parigino, non ha potuto sottrarsi. Voi conoscete i robusti appetiti di certi figurì, che vi mettono addosso la fame per il modo in cui si tagliano dei pezzi di pane e con la punta del coltello inforcano insieme un boccone di carne e di formaggio. Ebbene, il luogotenente Sauteœur mi procura questa sensazione, mi farebbe amare la vita militare per il gusto che ci prende, per la gioia che trova nei servigi più inetti. Un'anima di attendente e di portabandiera. Piange leggendo i versi di Déroulède e si esalta davanti ai bottoni ben lucidati dell'uniforme. Senza il vecchio Indiano, che è fiero di lui, senza la sua giovane moglie, che adora, come lascerebbe il suo impiego per correre in Tonkin o in Senegal a prepararsi sulle pelli gialle o nere, in attesa del gran giorno! Ma il padre, quando cammina sottobraccio al figlio vestito da ufficiale dei dragoni, è pazzo di gioia; e quando la moglie, una parigina sottile, bruna e seducente come il peccato, viene a far colazione a Melun con suo marito, il mio luogotenente

sgrana certi occhi che sarebbe pericoloso far avvicinare a una polveriera. Si capisce perché esiti a partire per Dakar. Io stesso, dopo una colazione che offrii sulla riva della Marna ai giovani sposi e dopo il dialogo del mio stivale con una scarpetta fine e nervosa, niente affatto restia, ho progettato di andare più di frequente a passeggiare nei dintorni dell'Ermitage, dove la moglie del mio luogotenente passa una parte dell'anno per curare i suoi bronchi delicati presso i boschi di pini. In attesa, coltivo il marito che per il mio nome aveva già un rispetto, un'idolatria da morire dal ridere. Se dovesse mai trovarmi nel letto di sua moglie, il suo dolore sarà misto a un po' di fierezza.

Tranne questo tipo, non ho fatto amicizia con altri al reggimento. Ho notato, oh mio filosofo, che un sarto troppo grasso vi fa sempre dei gilet troppo ampi e che un ritrattista con un naso grosso tenta di regalare a tutti i suoi modelli. È probabilmente per un identico fenomeno di soggettivismo che trovo in tutti i miei compagni, coscritti o no, la stessa fisionomia tetra e addormentata, e il verbo "mi annoio mortalmente" coniugato in tutti i tempi, in tutti i modi, presente e futuro, attivo e passivo. È forse il servizio obbligatorio che vuole ciò? La gioventù francese ha forse lasciato sotto l'uniformità della divisa militare il poco che le restava di slancio e di iniziativa? Al 50° dragoni nessuno ha l'aria di divertirsi o di pensare a qualcosa. Sauteœur è un idiota, ma almeno crede alla vita, si agita, si muove, soprattutto in questi giorni di grandi manovre.

Incaricato di un servizio d'informazioni, non dorme più, non mangia più, sfinisce uomini e bestie. Credo anzi che, per sorvegliare troppo il nemico, abbia scompaginato i piani dei nostri generali, due padri tranquilli cui non piace alzarsi troppo presto al mattino. Allo stato maggiore circola un disegno, abbastanza allegro, che li mostra entrambi vestiti da vecchi invalidi che giocano pacificamente ai birilli e prendono a bastonate un grosso cane che porta scritto sul collare "Servizio informazioni", perché con il suo pazzo sgambettio ha rovesciato tutto il gioco. Questa caricatura viene attribuita a un soldato del mio squadrone, un parigino d'origine polacca; di nome Borski, alto, biondo, dalle labbra sottili e dallo sguardo obliquo. Volontario da un anno, per essere dispensato dai servizi ha fatto un ritratto a matita al colonnello, assai riuscito, e stava facendo il mio in una camera del mulino, piena di sacchi di grano, quando un compagno venne a interromperci: "Borski, presto, sei convocato dal colonnello. Con lui ci sono due signori di Parigi".

"Sono rovinato..." disse il disgraziato impallidendo, e lo sorpresi a guardare le finestre, troppo strette per poter fuggire. Noi credevamo che si trattasse della sua caricatura del gioco dei birilli, ma, nella serata, mio cugino mi disse che il caso era assai più grave. Associato a una banda di falsari, Borski da un

pezzo disegnava dei biglietti falsi, con una maestria senza pari. Tra la banca e lui si era ingaggiato uno di quei duelli spietati e misteriosi che vengono con ogni cura tenuti celati al pubblico: sempre tavole nuove, complicazioni di incisione, di tiratura, subito scoperte e imitate. Borski si procurava così molto denaro e poteva pagare i capricci di una bellissima creatura. Al reggimento non si parla che di questo...

Ho sempre davanti agli occhi il balzo brusco fatto dal giovanotto e il suo sguardo rivolto alle finestre! Quanta vita c'era in quel gesto e in quegli occhi; quanto combustibile ha bruciato in un secondo. Ah! Vallongue, come dev'essere movimentata la vita di un uomo simile e quale valore devono avere per lui le cose più volgari. Una lettera che lui riceve, un colpo battuto alla sua porta, un passante che lo urta nella via, l'aspetto di quella stessa via, la casa dalla quale forse lo si spia, la scala dalla quale bisognerà fuggire, tutto per lui è interessante e appassionato. Neppure un minuto di noia. Tutti i sensi affinati, tutte le facoltà in vedetta. Come gli doveva sembrare buono un bicchiere di vino e buona la notte d'amore che poteva sempre essere l'ultima! Senza contare che questi fuorilegge ispirano alle donne dei bisogni frenetici di abbandono e di affezione. Vediamo, mio caro, non vi tenta l'idea di passare qualche anno nella pelle di Borski? Un delinquente, sì, lo so bene. Ma il suo è un delitto quasi ideale, senza armi, senza violenze, né insudiciante né feroce, un bel lavoro invece, fatto di sera, alla luce della lampada, davanti a una bella fanciulla elegante, che allevia e poetizza la faccenda. Che differenza tra questa esistenza e quella che conduciamo noi, io e voi! Aspetto a questo proposito la vostra risposta, filosofo mio.

L'altro giorno mi dicevate che appartiene alla signora de Longueville quella terribile confessione di una donna sulle donne, e cioè che per amare completamente, bisogna che disprezzino un po'. Si spiegherebbe la passione di alcune per degli uomini come Borski, dall'alto al basso della scala sociale. A questo proposito ecco che cosa raccontava quest'estate sulla terrazza di Grosbourg un illustrissimo musicista, membro dell'Istituto: "Avevo vent'anni" diceva, "una povera bestia selvaggia, trovata in un ballo di Montmartre, al risveglio mi domanda 'Che cosa fai per vivere?' Le feci credere che ero garzone parrucchiere, in un negozio di rue du Bac. Solo a guardarmi, con la mia criniera, in quella cameretta del quartiere ammobiliata solo con un letto di ferro e un pianoforte, c'era da gridare all'inverosimiglianza. Ma avevo a che fare con la creatura più viziosa e più credulona di questo mondo, la più viziosamente ingenua che fosse mai uscita da un ballo dei boulevards esterni. L'omaggio che le feci di alcune boccettine di profumi, di vasetti di crema e di saponette verdi, che le dissi di aver preso negli scaffali del mio padrone, la convinse del tutto. Trovandosi più a suo

agio, per la modestia della mia professione, veniva a trovarmi spesso, e mi divertivo a farle le confidenze più bizzarre, più spaventose. Le dicevo che vivevo di mestieri infami, che facevo il ladro, il mantenuto e, peggio ancora, che ero conosciuto nel quartiere con il nomignolo di 'Bella Cesarina'. Il gioco poteva finir male, ma la mia monelleria non vi vedeva che lo spavento di quella bella bestiola, l'ebrezza ghiotta con la quale si gettava sulle mie labbra, dopo quelle orribili confessioni che parevano strappate dall'amore, e che me ne fruttavano altre un po' meno abominevoli delle mie e insieme anche dei consigli teneri, materni: 'Sta in guardia, gattino mio, non ti lasciar pescare...'. Il suo amore era fatto di pietà protettrice, indulgente. Mi consolava, calmava i miei rimorsi, perché qualche volta le dicevo di avere dei rimorsi... ero tanto giovane! Allora la povera fanciulla cullava la mia testa tra le sue mani, mi copriva gli occhi di baci e con la seta calda dei suoi capelli sciolti, oppure tormentata dal sentimento e dall'ideale, tentava di strapparmi dal fango materialista nel quale sprofondavo rabbiosamente nei miei sfoghi notturni: 'Eppure, in qualche occasione, non senti di avere un'anima?' Ed era interessante vedere il contegno che prendeva in certi momenti per predicarmi la sua dottrina idealista."

Questa singolare relazione amorosa del nostro accademico durò tre o quattro mesi; e quest' uomo che aveva ispirato delle passioni pazze come ne sa produrre solo la musica, assicurava di non essersi mai sentito amato tanto ardentemente, di non essere mai penetrato tanto profondamente nell'anima di una donna come durante quei pochi mesi. La disgraziata gli apriva l'intimo dei suoi pensieri, tutto il retroscena del suo mestiere immondo, le sue angustie, le sue buone fortune, la sua paura della polizia. Lui continuò a rappresentare la sua parte di criminale infame, ed era qualche volta molto imbarazzato perché lei voleva fargli accettare del denaro per impedirgli di rischiare qualche colpo troppo pericoloso. Poi, all'improvviso, lei scomparve, non rispose più alle lettere, fuggita dalla sua camera ammobiliata di Montmartre. Aveva forse capito che si era burlato di lei? Aveva avuto paura di essere compromessa e arrestata con lui? Poco importa, del resto... È soprattutto Borski che mi interessa, è la sua esistenza che invidio, specialmente paragonata alla mia, scialba e torpida... Vivere, oh! Vivere...

L'altro giorno, in un vagone, con i finestrini chiusi, osservavo un insetto, un moscerino che voleva andarsene fuori e, sentendo l'ostacolo invincibile, batteva furiosamente, senza tregua, contro i vetri; vi si slanciava contro con tutto il suo piccolo essere, ostinato, fremente, a colpi di testa, con il pungiglione teso; e continuò così per due ore, fino a Melun. E io ammiravo quell'effimero frenetico, che avendo tanto poco tempo da vivere, lo passava a ribellarsi contro la sua prigionia, contro quel banale soffocamento in un

vagone di prima classe... Come faremo noi a toglierci da una simile posizione, Vallongue? Come potremo sfuggire alla nostra vita borghese? Sarà con un delitto, come Borski, oppure con un colpo di pazzia, come ha fatto la signora F. a Quiberon? Ne uscirò certamente. Ma quando e in quale modo? Ah! Se i sogni fossero veritieri... Sentite quello che mi ha tormentato la notte scorsa. Di fronte al mulino, in un campo di barbabietole, alcuni soldati del Genio che stavano scavando un fossato dissotterrarono un libro enorme, mezzo rosicchiato, coperto di vermi e di formiche, e lo portarono sulla tavola dove noi stavamo per finire di far colazione. Si intitolava il “Bottino del mondo”, e conteneva, vergata in piccoli e fittissimi caratteri elzeviriani, la biografia di tutti gli attuali abitanti del globo, con i loro nomi e cognomi e i principali eventi della loro vita dal primo all’ultimo giorno. “Scusate signori, tocca prima a me...” disse il colonnello, allontanandoci con un gesto della mano armata di un sigaro acceso. E mentre eravamo là, in una ventina, trepidanti intorno a lui, quello sfogliava il grosso volume, calmissimo, strizzando il suo occhietto; ma invece di precipitarsi in cerca del suo nome, cercava i nostri, quasi temesse di scoprire il suo destino. Tutti, dopo di lui, mostrarono la stessa debolezza e non osarono affrontare la loro pagina biografica. A me toccava di guardare per ultimo, come semplice dragone, e spazientito dissi: “Vediamo, signori, cercate Olmütz... A quale età e in quale luogo morirò?” Come batteva il mio cuore mentre si sfogliavano quelle pagine! Finalmente il colonnello cominciò a leggere con la sua voce di comando: “Charles Alexis Dauvergne, principe d’Olmütz”. Poi si arrestò, mentre tutti impallidivano e uscivano dalla sala uno a uno, senza guardarmi, lasciandomi solo con il grosso libro chiuso sulla tavola. Preso dalla curiosità, lo aprii al mio nome e tentai di leggere. Ma le parole si imbrogliavano e si facevano indecifrabili; quella confusione delle linee e dei caratteri del mio destino era atroce, tutto era scritto e nulla era leggibile...

La tromba suona e devo montare a cavallo, Vallongue; il nemico si avvicina, mentre non lo aspettavamo che dopodomani. Si deve trattare di qualche bestialità del luogotenente Sauteœur. Arrivederci a presto, filosofo.

Charlexis

11.

Cinque settimane dopo la partenza della signora Fénigan con la cugina Élise, un piccolo omnibus della ferrovia, giunto da Soisy per la strada biancheggiante e avvolta in una bruma mattutina di novembre, si fermò davanti al castello di Uzelles. Il campanaccio del cancello suonò due volte, attutito dalla nebbia; soltanto al secondo colpo Rosine Chuchin, il suo vecchio padre e il cocchiere, che stavano sorbendo un untuoso caffelatte di vera crema e di burro fresco nella casupola della giardiniera, arrivarono alla porta principale, giusto in tempo per vedere la signora Fénigan scendere sola dall'omnibus imbacuccata e sonnolenta come dopo una notte di viaggio.

“Rosine, il mio letto, sono distrutta...” disse la padrona attraversando il cortile, senza notare il turbamento di tutti e neppure le scodelle allineate e fumanti sul tavolo della casupola rimasta aperta.

Doveva essere molto stanca. A poco a poco però il tepore della sua camera e le abitudini ritrovate diedero all'buona signora sufficiente forza e vitalità per fare molte domande a Rosine che stava aiutando la vecchia cameriera:

“Allora, il signor Richard?”

“Il signor Richard è ancora a letto. La signora vuole che vada a chiamarlo?”

“No! Volevo soltanto sapere se non ha cambiato niente nel suo modo di vivere.”

“Niente, signora... Non esce mai, si fa servire nello studio dove passa le sue giornate a scrivere lettere e a tirare alla pistola, sempre canticchiando, come è sua abitudine... Qualche volta fa una passeggiata con il signor Mérivet, sul viale, e nient'altro.”

“Avete visto spesso l'abate Cérés qui a casa?”

“No. Quasi subito dopo la partenza delle signore ha avuto una disputa con il signor curato a proposito dei Lucriot, e venne per questo chiamato al vescovato di Versailles... Non è ancora ritornato.”

“Povero abate Cérés...” sospirò la signora Fénigan con un tono dolcemente addolorato al quale si mescolava la deliziosa sensazione di allungarsi nelle lenzuola profumate, nel letto del quale aveva l'abitudine.

Rosine non capiva come mai la sua padrona fosse diventata tanto indulgente con il vicario dei mendicanti e dei vagabondi.

“Dunque Richard non è uscito neppure la domenica, neppure per andare alla Piccola Parrocchia, per far piacere al suo vecchio amico?”

“Ma, signora, la Piccola Parrocchia è chiusa... Il signor Mérivet, dopo la partenza dell'abate Cérés, non ha permesso a nessun altro prete di dire la

messa nella sua chiesa.”

“Ecco una cosa proprio straordinaria” mormorava la vecchia signora, il cui volto beato contrastava con il preteso stupore che producevano in lei tutte quelle notizie. La verità è che, tenuta al corrente dalle lettere del piccolo Napoléon, non faceva in quel momento che constatare e controllare.

“E, dimmi, Rosine, mio figlio non ha mai chiesto dove fossi?”

“Mai... Il signor Richard sapeva che la signora ci aveva detto che andava a riposarsi al mare, in casa della signora Élise.”

Rosine mentiva spudoratamente, forte della sua duplice astuzia di contadina e di cameriera. Da Alexandre aveva saputo del suicidio mancato della sua antica padrona e della presenza laggiù della suocera che ora si stupiva di veder ritornare sola, perché il suo ritorno significava la guarigione di Lydie. Conosceva anche le ansie in cui si viveva a Grosbourg, gli sforzi che si facevano per intercettare le continue provocazioni di Richard; e avrebbe anche potuto informare la signora Fénigan del minuzioso spionaggio con il quale Alexandre, per ordine dei suoi padroni, controllava la corrispondenza di suo figlio. Ma poco dopo la buona signora sembrò stanca e distratta, ascoltava senza molta partecipazione perfino le chiacchiere che solitamente l'appassionavano di più, come le malefatte dei ghiri e del suo giardiniere Clément.

Dopo essersi fatta portare una tazza di latte caldo, congedò Rosine Chuchin, preferendo a quel cicaleccio davanti al letto la gioia di sentirsi sola in quella camera piena di ricordi e di lasciarsi cullare dalle malinconiche voci autunnali che venivano dalla strada caliginosa: “Pelli di coniglio... stracci... ferramenta a poco prezzo...” Da più di trent'anni udiva la stessa voce di donna, velata e dolce, condurre quella melopea mattutina, soltanto nei mesi freddi però, perché la straccivendola di campagna durante i mesi di primavera e d'estate era occupata nei lavori della terra. E, nel dormiveglia, quella voce che si allontanava, mescolandosi a epoche diverse e tanto lontane della sua vita, le sembrava si trascinasse dietro fagotti di ricordi e di ore morte. “Stracci... ferramenta a poco prezzo!”

Due colpi rapidi e a lei ben noti, battuti alla porta della camera, le fecero fare un balzo e riaprire di scatto gli occhi che si stavano quasi per chiudere:

“Sei tu, Richard?... Entra.”

Si erano lasciati freddamente, con un bacio superficiale, senza una parola. Durante quelle cinque settimane di assenza non si erano scambiati neppure una lettera. E anche in quel momento, vedendo quel volto freddo e arcigno, quegli occhi incolleriti che evitavano di guardarla, la madre comprese che il suo rancore era ancora là; ma invece di rattristarsi, sorrise e, trattenendolo, suo malgrado, per la mano, lo fece sedere sulla sponda del letto, avendo

molte, moltissime cose da raccontargli.

“Più tardi, mamma, più tardi... adesso sei troppo stanca.”

“No... ora sei qui e preferisco dirti subito tutto... Resta dunque, e ascolta.”

Dolcemente, con semplicità, cominciò la storia del suo viaggio a Quiberon. Raccontò come avesse deciso di partire, dopo la orribile discussione avvenuta tra loro nella serra, con la convinzione profonda che i rimproveri di suo figlio fossero giusti, di non aver mai avuto per Lydie, come per altri, né indulgenza né tenerezza, e come avesse quindi deciso di riparare in parte al male che aveva fatto. Poi parlò del suo arrivo nel piccolo villaggio, poco lontano da Lorient, dove si era nascosta Lydie; parlò dei pochi giorni di attesa e di sorveglianza e disse come, finalmente, commossa da quella esistenza solitaria e degna, da quell'abbandono sopportato con fierezza, fosse andata un mattino a bussare alla porta della casa gialla; il suo stupore di trovarvi Lydie agonizzante, tra le mani inesperte di un medico di campagna, che con i suoi bisturi, tremando, tagliuzzava quel seno delicato, per estrarne la palla del revolver.

Immobile, Richard ascoltava, con la testa bassa e rivolta altrove, quasi per nascondere le sue impressioni alla madre, che lei tuttavia captava dai fremiti della mano che teneva tra le sue, quella mano prima esitante e che poi si era a poco a poco distesa, umanizzata, e che aveva finito per abbandonarsi, per diventare, come quando era piccolo, la mano fiduciosa e tenera del fanciullo che si aggrappa alla madre e le dice: “Tienimi stretto, non mi lasciare”.

Abbandonata a quell'inesperto veterinario, Lydie non avrebbe potuto sopravvivere, ma per fortuna la flotta era arrivata in paese e con la flotta dei chirurghi, del ghiaccio, della bambagia fenicata, tutti gli antisettici, messi con grande liberalità al servizio della ferita, grazie a Élise, amica degli ufficiali del corpo. Eh, sì! Élise, il buon Cappuccetto Rosso, nessuno l'avrebbe supposta capace di carità, devozione, discrezione; Élise passò le giornate e le notti al capezzale della sua rivale, della sua nemica, e sparì appena Lydie cominciò a rinascere e a riconoscere coloro che la circondavano.

Appena uscita dagli incubi della febbre, il primo volto reale che si stagliava accanto al suo letto era quello da lei più esecrato, quello cui dava la colpa del suo rancore e dei suoi errori, il volto di sua suocera. Ce n'era voluto per ricondurre alla calma quell'anima ulcerata, che sentiva ancora lo scotto della sua tanto feroce ultima delusione e si dibatteva contro la tenerezza e le cure che le venivano prodigate. “No... lasciatemi... sono indegna... né voi né vostro figlio potrete mai dimenticare. Prima di tutto, se mi perdonerete voi, non mi perdonerò mai io... voglio morire... con quale diritto mi impedite di morire, donna perversa?” E cercava di proposito parole oltraggiose, rimescolava ricordi brucianti, gettando cenere infuocata sulle proprie ferite.

Fortunatamente non parlava a una suocera, ma a una vera madre, a un cuore paziente e senza orgoglio che pensava continuamente “È giusto che io ripari tutto il male che ho fatto”.

Come tremava, in quel momento, la mano di Richard, e come stringeva teneramente quella della madre...

Di giorno in giorno, a furia di dolcezza, di pazienza, Lydie aveva ripreso gusto alla vita, si era lasciata curare, sebbene una certa cupezza fosse rimasta in fondo ai suoi occhi e si ostinasse a chiamare “signora” colei che ormai la chiamava solo “figlia”. Soprattutto si ribellava all’idea umiliante del perdono; per far cessare le sue resistenze ci volle il ritorno di Alexandre, mandato da quelli di Grosbourg per regolare “le spese della rottura”.

Dalla sua camera Lydie aveva udito il tono di insolente e l’indignata fierezza con cui la signora Fénigan aveva congedato il sinistro emissario, invitandolo a riportare subito il suo denaro alla duchessa, con queste parole: “Per quanto ricca e avara sia, non ne avrà mai abbastanza, di questo ignobile denaro, per riscattare tutte le follie e tutti i delitti di suo figlio”. Tutta commossa di sentirsi così protetta e vendicata, Lydie, quando la suocera rientrò nella camera, l’abbracciò e singhiozzando le disse: “Grazie, madre mia”. Questa parola, infine pronunciata, aveva suggellato la riconciliazione. Tra loro non fu più che questione di tempo e di cure, perché ogni giorno la signora Fénigan si faceva più tenera e si convinceva che l’errore di Lydie era stato causato da un inestirpabile bisogno di ribellione e di indipendenza, lo smarrimento passeggero di una natura fatta per l’aria aperta e per la libertà che si credeva prigioniera. Un cuore onesto e affettuoso come il suo non poteva, di un giovane freddo e crudele come Charlexis, conservare che un ricordo odioso. Da questo punto di vista non c’era dunque da temere ricaduta alcuna, né rimpianti; ma l’idea di fare ritorno alla vita normale, di ritornare sotto il tetto coniugale, spaventava Lydie. Ritrovarsi di fronte a Richard, con il quale era stata tanto dura e infame... avrebbe mai potuto dimenticare?

La signora Fénigan tentava di rassicurarla: “Ma vi ama e vi rimpiange e non ha cessato un momento d’amarvi”. Lydie scuoteva la testa.

“Se ne siete tanto sicura perché gli avete nascosto che venivate da me?”

Nulla di più contagioso della paura. Vedendo la sua nuora tanto intimorita, anche la signora Fénigan aveva cominciato a dubitare, e vedendo che si era abbastanza rimessa in salute e che poteva fare a meno della sua assistenza, aveva deciso di ritornare sola per dire a Richard: “Ecco quel che ho fatto. Ho lasciato sperare a tua moglie che potreste ancora vivere ed essere felici insieme. Che cosa ne pensi?”

Nella camera regnava un silenzio di tomba. Il volto di Richard era sempre invisibile e la sua mano, cadente e tremante, stringeva ancora quella della

madre.

Una volta ancora la signora Fénigan ripeté a bassa voce: “Che ne pensi? Ho fatto bene?”

Richard, senza rispondere, si inginocchiò davanti al letto, singhiozzando.

Sebbene si aspettasse questa esplosione di riconoscenza, la madreera raggianti e si sentiva compensata di tutte le sue pene. Ma qualcosa la sorprende e, accarezzando a piene mani i capelli corti di suo figlio, disse tra sé: “Perché non mi chiede subito di sua moglie?”. Questa cosa le provocava un turbamento, un imbarazzo la cui spiegazione le fu data da due parole mormorate da Richard, mentre alzava timidamente gli occhi:

“E il bambino?”

“Non c’è nessun bambino.”

“È morto?”

“Non è vissuto.”

Con un balzo lui si alzò e si gettò nella braccia di sua madre:

“Oh! Quanto bene mi fai... Se sapessi... quel bambino... Io che ne avevo tanto desiderato uno... non sarebbe stato mai possibile un riavvicinamento con un ostacolo simile. Lo sentivo così bene che, malgrado il mio desiderio di rivederla, non ho tentato neppure per un istante di informarmi su dove fosse. Oh, quel bambino! Ci pensavo ancora più che a lei.”

E a bassa voce le raccontò che, durante la sua assenza, un mattino, verso l’alba, era stato svegliato da grida terribili, come di una bestia sgozzata; si era allora precipitato alla finestra. Le grida venivano dalla fattoria vicina, che tuttavia appariva immersa nella calma abituale e che si stava svegliando al canto dei galli, ai colpi di trombetta dei pavoni e ai sordi muggiti dei buoi che venivano dal fondo delle calde stalle. Subito dopo, tra quel lamento doloroso che gli faceva tanto male e che in certi istanti diventava un grido acuto e straziante, riconobbe un grido umano, un grido di donna; capì allora che era la moglie del fattore, loro vicina, che partoriva. Era impressionante la venuta al mondo di quell’essere tra la nebbia rosea del giorno nascente e quel lamento di donna, che, misto alle grida delle bestie che si svegliavano e ai rumori mattutini della natura, diventava un urlo animalesco, anzi, meno ancora, lo stridore di una ruota nella vasta e misteriosa macchina in funzione. All’improvviso, pensando alla sua povera Lydie, che forse in quello stesso momento stava provando le stesse torture, era stato assalito da una sconfinata disperazione.

“Ah! Se mi avessi visto piangere, appoggiato al davanzale della mia finestra... Dovevo essere molto comico... Ma ora è finita con le lacrime. E, grazie a te, mamma adorata, mia moglie ritornerà da me, potrò rivederla. Anzi, mi stupisco che tu non l’abbia condotta con te. Perché?”

“Era ancora molto debole.”

La signora Fénigan, imbarazzata, volgeva altrove gli sguardi, perché non era brava a mentire.

Suo figlio continuò: “Dev’essere tanto lugubre, quel piccolo Port-Haliguen ora che si avvicina l’inverno. Basta che non si lasci vincere dalle sue idee nere.”

“Ma insomma, cattivo ragazzo, io dovevo tornare da te! Mi scrivevano che ti ostinavi con questo duello e che a Grosbourg passavano il tempo a spiare l’arrivo delle tue lettere per impedire che arrivassero a destinazione.”

E, stringendolo al seno, con tutta la tenerezza delle sue braccia, la madre, che si sentiva forte, disse quasi supplicandolo: “Tu, mio Richard, così leale, così buono, non senti un po’ di pietà per quel padre, per quel soldato fulminato in piena gloria, che sul suo seggiolone di paralitico riceve tutti gli oltraggi, tutti gli insulti che tu destini a suo figlio? Si può immaginare un’angoscia più totale? Costretto ad abdicare alla sua parte di capo famiglia, di difensore, ridotto alle piccole viltà, alle furberie della donna che sorveglia l’arrivo della posta, che interroga i portalettere. Povero disgraziato! Muore per il dolore di non potersi battere e di non poter morire per suo figlio... E tu non ti sei lasciato intenerire.”

Richard, liberatosi dalla stretta materna, camminava su e giù per la camera.

“Sì, lo so, il nostro vecchio amico è venuto a ripetermi, fino alla sazietà, tutte queste cose, e io ti risponderò quello che ho risposto a lui, che tutta quella gente mi ha fatto un male troppo grande perché io possa avere ancora pietà. Tutti, il figlio, il padre... ah! Quel che ho sofferto io!”

“Tu hai sofferto soprattutto nel tuo orgoglio. Ma una madre che teme le uccidano il figlio...”

“Tutte storie del vecchio Mérivet queste”, disse dolcemente Richard. “Da chi dunque credi che mi venga questo orgoglio che mi rimproveri?”

“Da tua madre, non è vero?... Ebbene, devi fare come ho fatto io, che mi sono sbarazzata del mio orgoglio.”

“Come?”

“Oh! In un modo molto semplice... Sono entrata nella Piccola Parrocchia. Non ridere, perché l’effetto è stato miracoloso... Quando sono uscita di là ero un’altra donna, con un modo di vedere e di sentire completamente diverso. Perché? Non te lo saprei proprio dire.”

Più commosso di quel che non volesse sembrare, Richard rispose: “Il guaio è che la Piccola Parrocchia è chiusa da più di un mese.”

“Infatti” disse la madre, continuando a guardarlo negli occhi, “mi hanno raccontato la brutta avventura. Come sono stati ingiusti con quel degno prete! Tu ti sei occupato di lui, sei andato a parlare con il monsignore! Quando lo

sono venuta a sapere ne sono stata felicissima.”

“Davvero? Davvero?” La sua faccia buona esultava stupefatta. Sapendo che sua madre era amica del curato di Draveil, temeva di averle dato un dispiacere recandosi dal vescovo. Ma la calunnia era troppo infame. Si accusava l’abate Cérès di aver raccolto in casa sua la vecchia madre e le tre figlie di Lucriot, arrestato per bracconaggio, e di avere avuta la più piccola per amante!

“Vedi come sei indignata per una simile accusa? Sì, quella ragazza senza età, quasi senza sesso, scrofolosa, epilettica, ecco la tentazione alla quale non avrebbe potuto resistere quell’uomo ammirabile, quel santo. Naturalmente non c’è nessuna prova, tranne il soggiorno di parecchie settimane sotto lo stesso tetto... E quando penso che tutta quella infame campagna è montata da quel curato mondano e farfallino, quel parassita delle mense dei ricchi, alle quali faceva invitare la sua governante...”

La signora Fénigan, che forse aveva avuto qualche invito di questo genere da rimproverarsi, interruppe animatamente suo figlio: “E cosa ti ha risposto il monsignore?”

“Una pastorale di molte pagine, con citazioni di Tertulliano... Il curato è un pastore venerabile, il vicario un vecchio fanciullo buonissimo... In attesa si fanno fare al nostro vecchio amico tre mesi di ritiro alla Trappa di Aiguebelle, mentre il curato va in giro per i castelli con una petizione per chiedere che il paese si sbarazzi di quel prete cheama e frequenta solo i mendicanti e i vagabondi. Non manca che la tua firma per la quale il curato aspettava appunto il tuo ritorno.”

“Che venga! Sarà ricevuto come si merita.”

“Tu non firmerai?” disse Richard con trasporto. “Ebbene, io ti prometto che se quelle canaglie di vicini mi lasceranno tranquillo, non mi occuperò più di loro.”

“Vedrai che ti lasceranno tranquillo, te lo assicuro. E ora vieni qui, dammi un bacio e poi vattene, perché ho bisogno di dormire.”

“Però vorrei... Lydie non può restare sola laggiù, capisci?”

E la madre, sorridendo: “Sì, sì... capisco, ma di questo parleremo a cena. Ho bisogno di una giornata di riposo. Ora vattene, mio caro”.

A Richard parve insopportabile doversene stare rinchiuso fino a sera nello studio e, per la prima volta dopo tanto tempo, uscì dal cancello che dava sulla foresta, lo stesso cancello che era stato testimone della fuga di Lydie, con la ferma intenzione di non rientrare che a notte inoltrata. In quel periodo però la foresta non era già più bella: le piogge e i grandi venti dell’equinozio l’avevano spogliata delle sue ultime foglie, che adesso coprivano il suolo formando uno spesso strato giallo e fangoso. I viali e i boschi perdevano ogni aria di mistero, le prospettive si avvicinavano e, visibile dappertutto, ecco

l'interminabile cancello delle riserve di Grosbourg, che conferiva al piccolo Sénart l'aspetto di una foresta di fili di ferro. La scomparsa dello scenario aveva disseminato l'orchestra. Qua e là, nel fitto della boscaglia, un merlo, che sembrava enorme, cantava e saltellava come in gabbia; dei turbinii di corvi passavano sulle cime degli alberi e, nelle antiche cave di pietra piene di acqua piovana, si divertivano due o tre anitre selvatiche le cui strida nasali risuonavano nel silenzio dei viali. Ma Richard quel giorno aveva in testa una fanfara che accompagnava con i suoi soliti bassi: "pum... pum... pum..."; ma erano dei pum pum allegri e gioiosi, come il motivo principale tutto trilli e gorgheggi, la canzone d'amore e di primavera che cantava, mentre camminava in una foresta immaginaria, piena di profumi, di luce e del canto degli uccelli. Avrebbero potuto dunque amarsi, abbracciarsi ancora; nulla sembrava irreparabile al suo cuore innamorato e non sentiva già più quell'orribile bruciore, quel carbone ardente nel petto che gli contraeva tutti i muscoli. La sua gelosia era guarita, la sua piaga lavata nelle lacrime e nel sangue di Lydie...

Cara donna! Quanto aveva dovuto soffrire per arrivare al suicidio, lei che amava tanto la vita. Non si trattava più di perdono, per chi aveva espiato così duramente. Tornava a lui con una carne nuova, purificata dalle sofferenze; e come sarebbe stato felice di appoggiarvi sopra la testa, di respirare quell'odore di gioventù matura, l'aroma di mughetti ed i violette che esala dai boschi verso la fine della primavera.

"Caspita, signor Richard, passeggiate di buon'ora stamane... avete fretta di far colazione? Allora entrate un momento all'Ermitage, mangerete un boccone con noi."

"Ma forse vostra nuora non ne sarà troppo contenta, buon Eugène."

"Oh! Che importa! Per una volta si diventerà a non mangiare sola davanti alla mia vecchia carcassa."

L'Indiano, che ritornava dalla prima ronda, con il fucile a bandoliera e una lepre nel carniere, fece passare Richard dalla porta Pacôme, una vecchia porta del convento dagli archi pesanti e dalle imposte tarlate e sconnesse che si aprivano fondo al cortile invaso dalle erbe, nel quale pochi mesi prima ballavano e gozzovigliavano gli invitati alle nozzedi Sautecœur figlio. Due bettole, vuote durante la settimana, e la casa del guardiacaccia occupavano attorno a quel cortile rustico il posto dell'antico Ermitage. Mentre stavano bevendo come aperitivo un bicchierino di vecchio ginepro nella sala chiara, dipinta di scene di caccia naïf, furono raggiunti dalla nuora, ben pettinata, elegante malgrado l'ora, ma con gli occhi rossi e un'aria sonnolenta e annoiata. Vedendo Richard Fénigan invece del gendarme o del taglialegna che si aspettava di vedere seduti a tavola con suo suocero, i suoi occhi

fiammeggiarono e il suo viso sfrontato e malaticcio diventò bello per il desiderio sfrenato dell'essere.

“Che vi dicevo” disse a bassa voce l'Indiano mentre la donnina civettuola si affrettava a preparare la tavola, sfiorandoli con le sottane agitate o con le rotondità del suo petto. “Un borghese, un signore... ero sicuro di stuzzicarla. E figuratevi che ha pianto per tutta la notte per certi orecchini che le avevano regalato e che io ho restituito, perché durante l'assenza di mio figlio...”

“Dov'è dunque vostro figlio, Eugène?”

“Al reggimento, signor Richard, in servizio supplementare. Ha una passione pazza per il mestiere di soldato, a tal punto da dimenticarsi del suo magazzino e, quel che è peggio, di sua moglie. Ecco che ieri, ritornando da Grosbourg dove l'avevo mandata a portare delle uova di formica per la fagiania, la piccina mi comparve davanti con un paio d'orecchini d'oro invece delle cianfrusaglie che le avevo comperato io alla fiera di Yères. ‘Chi ti ha dato questi orecchini?’ le chiesi. ‘La duchessa, padre mio’ mi rispose. Ma io so benissimo che la nostra padrona non è di quelle che fanno tanto facilmente regali – e questo si può dire dei propri padroni, non è vero, signor Richard, perché non è un disonore – ho subito capito da chi veniva il regalo e nel pomeriggio, senza che lei sospettasse nulla, capitai al castello e dissi alla duchessa che stava parlando sulla terrazza con il signor Alexandre: ‘La signora duchessa ha voluto regalare a mia figlia un bel gioiello...’. Lei mi guardò con quella sua aria e mi rispose: ‘Ho regalato un gioiello a vostra figlia?’. Quel vecchio sornione di Alexandre faceva delle smorfie per avvertirla, e lei finì per comprendere: ‘Ah, sì, certo... ora me ne ricordo. Ebbene, vostra figlia non lo trova bello abbastanza?’ ‘Anzi, signora duchessa, troppo bello per della povera gente come noi’, le risposi, ‘e mi ha per questo incaricato di restituirvelo, perché una brava donna nonricca non ha il diritto di mettersi addosso oggetti di questo valore’. La duchessa mi rispose: ‘Grazie, Eugène, potete ritirarvi’. Tuttavia ho poi aspettato Alexandre sul ponte per avvertirlo che la prossima volta che si fosse incaricato di simili commissioni, parola di Sauteœur, gli avrei fatto fare un tonfo nella Senna con una palla in fronte.”

Gli occhietti rotondi del guardiacaccia avevano un'espressione feroce.

“Ma insomma, da chi venivano quegli orecchini?” domandò Richard che si sentiva impallidire.

“Da qualcuno di cui è meglio non parlare” disse l'Indiano, comprendendo subito la bestialità commessa. “Naturalmente la piccina non ne è stata affatto felice! Ha pianto e borbottato tutta la notte. Poi stamattina ci siamo spiegati bene. Io l'ho prevenuta dicendole: ‘Tu, ragazza mia, hai quasi due mariti. Se uno è cieco e troppo buono, l'altro è diffidente e ha il pugno sodo. Bisogna

camminar diritto, altrimenti guai a te'.

Con un grande grembiule bianco, con le maniche rimboccate, la Sautecœur portò in tavola una frittata con le spugnone, che sparse il suo profumo in tutta la sala e arrivò fino al canile dove le bestie affamate soffiavano di sotto la porta bassa, ma né il sapore del piatto rusticano, né i begli occhi della donnina valsero a distrarre Richard Fénigan dalla cupameditazione bruscamente evocata dalla figura del giovane principe; e più di una volta durante il pasto, Eugène, il quale parlava con la stessa lentezza con la quale mangiava, con il tentennamento contadino delle lunghe giornate e delle ampie distese, al momento più bello delle sue storie di agguati alle bestie e agli uomini, si meravigliava di udire il signor Richard canticchiare come una persona maleducata.

Mentre suo figlio era all'Ermitage credendola profondamente assopita, la signora Fénigan – uno di quegli esseri pieni di vitalità che di giorno non possono dormire – aveva chiamato la carrozza e si era fatta condurre all'orfanotrofio di Soisy. Al convento, che si scorgeva da lontano, con gli alti alberi davanti all'ingresso e il suo campanile ricamato, si stava restaurando la facciata; il cortile era ingombro di scale, di carri e di calcinacci e c'era un gran viavai di muratori e di manovali, sorvegliati dalle ampie ali bianche della cuffia di suor Martha l'Irlandese, la quale suppliva la superiora, la signorina de Bouron, da molto tempo malata e costretta a letto.

“Abbiamo in casa gli operai” disse alla signora Fénigan, correndole incontro. E, a voce bassa, mentre la guidava attraverso tutti quegli ordigni: “Qui si trova bene... è stato proibito alle ragazze e alle nostre suore di venire da queste parti. La camera di Lydie, in quest'ala del convento, è completamente al riparo dalle curiosità e dalle indiscrezioni. Quando stamane vostra figlia è arrivata, là non c'erano che pochi muratori e la monaca portinaia, una vecchia conoscenza che ho incaricato di portarle i pasti e di pulirle la camera. Ho messo a parte della cosa anche il medico, il più prudente e il più circospetto degli uomini, il quale, quando ogni due giorni viene a visitare la superiora, entrerà nel tempo stesso nella camera vicina di Lydie; credo proprio che la nostra cara piccina non avrebbe potuto essere raccolta e curata in un luogo migliore, né alla fagiania né all'Ermitage.”

“Lo credo anch'io, suor Martha, ed è stata proprio un'ispirazione di Dio che mi ha fatto rivolgere a voi, non osando portare la mia povera Lydie direttamente a Uzelles. Ma spero che non abuseremo della vostra ospitalità.”

A queste parole suor Martha agitò le sue magre braccia con la sua vivacità irlandese: “Voi sperate... Ah! Spero bene che non me la prenderete tanto presto. È ancora così debole... così pallida. Appena uscita dal letto, fare un viaggio tanto lungo! Anzi, il dottore le ha raccomandato di alzarsi solo tra due

o tre giorni. Volete che andiamo da lei?”

Quindi, dopo aver soggiunto ad alta voce, per essere udita da tutti, “Andiamo a salutare la nostra cara madre superiora, la troverete molto cambiata”, salì per prima la larga scalinata dalle pareti bianche, simili a quelle di una casa moresca. I grossi grani del rosario e il mazzo di chiavi che la signora Fénigan non abbandonava mai, risuonarono nell’ampio corridoio in fondo al quale si trovava la camera di Lydie.

Questa, che era coricata, bianchissima e con gli occhi aperti, soffocò un grido di gioia vedendo la signora Fénigan:

“Come, mamma, siete già qui?”

“Che vuoi, figlia mia, non potevo dormire.”

“Proprio come me” riprese Lydie mostrandole la sua camera, ampia e allegra, che era all’angolo della casa, con una finestra che guardava il paese e un’altra il piccolo giardino interno sul quale si aprivano le classi e dove le orfane giocavano mentre perdurava il tramestio degli operai nel cortile. “Da oggi” aggiunse, “sento le bambine cantare e ballare in circolo, sento la voce delle buone suore, le lezioni che si recitano nella scuola. Mi pare di essere ritornata scolara. E la strada, la nostra strada. Quando voi siete entrata ascoltavo tutte le sue grida, tutto il suo movimento.”

La signora Fénigan sorrise e si chinò su di lei:

“Non mi parli di Richard?”

“Non osavo” mormorò la convalescente, il cui lungo volto dimagrito si offuscò dolorosamente.

Ma quando la madre le narrò l’accoglienza da lui data al racconto del suo viaggio e della loro riconciliazione, l’esplosione delle lacrime finali, il desiderio febbrile, le mani frementi di colui che non aveva mai cessato di amarla, la vita ritornò su quel bel viso come i colori su una tela accuratamente pulita.

“Ora sono sicura che le nostre paure erano vane e che avrei dovuto condurti direttamente da lui. Tra poco gli confesserò che tu sei qui e domani mattina verremo a prenderti.”

“Oh! Domani no, non ancora, ve ne prego” disse Lydie spaventata, coprendosi quasi il volto con le coperte in un gesto infantile. “Avrei troppa paura. Sono così magra, così brutta... e poi questa” e mostrava la piaga della sua ferita sotto la mammella sinistra “il dottore ha detto che bisognerà medicarmi più volte. E se Richard, vedendomi, dovesse non amarmi più, non volermi più?”

“Ma, figlia mia, quando saprà che sei qui, chi potrà trattenerlo?”

“Lasciategli credere che sono ancora lontana, che la mia salute lo esige... Dopo tutto, c’è un po’ di verità.”

“E se volesse raggiungerti?”

“Troverete una piccola bugia per impedirglielo... e mi lascerete qualche giorno ancora in questo angolo della mia giovinezza, dove mi ha conosciuta e amata e dove riprenderò le forze per tentare di ridiventare bella e degna del suo amore.”

In quello che non diceva con le sue parole e con i suoi gesti si indovinava un bisogno di purificarsi nel ritiro e nel raccoglimento. Le sembrava che tra le mura bianche dell'orfanotrofio sarebbe ridiventata fanciulla. E la signora Fénigan la comprese così bene che, senza più insistere: “Sarà quando tu vorrai” le disse, “come tu vorrai, mia cara figlia, di questo non ti preoccupare”.

Uscendo si fermò alcuni minuti nella camera della superiora per poter dire a Richard che l'aveva vista e spiegargli così la sua visita all'orfanotrofio. Sussurrò a suor Martha, che stava rivedendo la nota di un fornitore al capezzale della vecchia religiosa assopita: “Certamente, vi lascio la nostra Lydie per qualche giorno ancora. Ma verrò spesso a trovarla”. Poi, risalendo in carrozza: “A casa... quella povera Madre de Bouron è proprio debole, proprio debole.”

Queste parole fecero sorridere sdegnosamente il cocchiere che, dall'alto del suo sedile, sapeva di che si trattava in realtà, dal momento che l'uomo della ferrovia quel mattino gli aveva raccontato che la signora Fénigan era scesa dal vagone con una giovane signora molto sofferente che aveva poi lasciato al convento di Soisy. Richard ignorava ancora che sua moglie fosse in paese, mentre i suoi domestici lo sapevano tutti. Non c'è famiglia numerosa in cui non accada.

Di ritorno a Uzelles, la signora Fénigan, con suagrande sorpresa, non dovette difendersi dalla fretta amorosa di suo figlio. Lui era silenzioso, cupo, ma tenero con la madre, era ridiventato il suo Richard delle serate passate insieme e delle partite a scacchi. Giocando, le loro fronti curvate quasi si toccavano, ma quale abisso tra i loro pensieri. “Che cosa è successo?” pensava la madre. “Quel suo eterno canticchiare! È un attacco d’ira, sono sicura che si tratta di questo; ma ne avremo ancora per molto tempo?” Richard dal canto suo si diceva: “Mia madre ha fatto bene a non portarla con sé, la mia ferita è ancora troppo viva, è meglio aspettare qualche giorno. È bastato che pronunciassero davanti a me il nome di Charlexis per sentirmi riafferrato dalla gelosia, infuriato. Se la mia povera amica fosse stata là, l’avrei torturata senza alcuna pietà per la sua debolezza.”

Dopo una settimana di burrasche e di bonacce disse a sua madre, che non aveva mai smesso di dargli notizie di Lydie comese fosse ancora a Quiberon: “Ora sono sicuro di me, vuoi che andiamo a prenderla?”

La signora Fénigan sorrise: “Non c’è bisogno di andare molto lontano.”

“Come?”

“Con la carrozza... appena mezz’ora.”

“Mezz’ora da qui a Quiberon? Non capisco.”

“Ma Lydie è all’orfanotrofio fin dal giorno del mio ritorno. Non commuoverti troppo, fanciullone. Dopo colazione partiremo e stasera finalmente ricondurrai tua moglie a casa. Va bene così? Sei contento?”

Quali parole, quali grida avrebbero potuto esprimere la gioia e l’inquietudine di Richard Fénigan, seduto accanto a sua madre nella carrozza che correva verso Soisy, tra le foreste e la Senna? Era una bella giornata, fredda, chiara, con degli sprazzi di vento, di sole, di neve; e il suo petto si gonfiava al ricordo di simili pomeriggi passati nel bianco parlatoio di Soisy, durante l’inverno nel quale faceva la corte a Lydie. Come quel giorno, il sole fiammeggiava sulla neve che dal vento veniva sollevata in polvere finissima; come quel giorno la sua ebrezza mancava di parole e del cantico intonato da tutto il suo essere nulla si udiva, tranne i battiti del cuore, che scandiva il tempo alla sua muta emozione. Erano passati dieci anni e su quella stessa strada, nello stesso paesaggio tutto biancheggiante, sua madre tentava, come allora, di distrarlo, parlando da sola: “Ho fatto preparare il padiglione. Pranzereete tutti e due nello studio; per la prima sera ho pensato che era meglio fare così. Domani poi ricominceremo la vita in comune, Lydie stessa me lo ha

chiesto. C'è tanta delicata bontà in quella creatura! E poi è fine, distinta! Hocominciato a credere con suor Martha che vi sia in lei una vera nobiltà d'origine, è così signorile... Oh! Eccoci arrivati.”

La carrozza si fermò senza rumore, sulla neve, ai piedi della grande scala dove suor Martha li stava aspettando.

“Eccoci ringiovaniti di dieci anni, signor Richard” disse l'Irlandese con le sue parole e i suoi gesti ardenti. “Ero io, ricordate? a condurvi nel parlatoio. Questa volta troverete la nostra cara figlia nella sua camera. Io e vostra madre vi raggiungeremo subito, dopo avervisitato la signorina de Bouron.”

Rimasto solo nel corridoio, Richard esitò un istante. L'emozione gli impediva il più piccolo gesto. Dalla camera, dove era atteso, una voce, una dolce e cara voce che non udiva da un pezzo, prima ancora che avesse bussato, disse: “Entra”.

“Andrò da lei con le braccia aperte, la stringerò al mio petto prima di pronunciare qualsiasi parola”. Ecco quel che aveva promesso a se stesso. Anche lei voleva gettarglisi al collo, chiudergli la bocca con un lungo bacio. Ma nulla avvenne di quanto da loro progettato, perché avevano, come si suol dire, fatto i conti senza l'oste, e l'oste qui era la carne, la bella, saporita edetestabile carne. Lydie, quando lui entrò, era in piedi davanti alla finestra. Su quel vetro bianco, che aveva per sfondo la neve, la sua figura si modellava svelta e piena, chiusa in una veste di lana rosa; la sua bella testa era coronata di capelli inanellati e fini, e i suoi occhi erano di un grigio-perla più scuro. Lui si fermò, colpito di ritrovarla giovane e bella come l'aveva vista nei suoi sogni più appassionati, ma con una grazia voluttuosa che non le conosceva, guadagnata altrove, forse tra le braccia dell'altro; un sapore malvagio che lo attirava e lo respingeva a un tempo, lo inebriava d'amore e di folle rabbia. Immobile a due passi da lei, gli sembrava che, se si fosse avvicinato, se l'avesse sfiorata, le sue dita si sarebbero invincibilmente annodate come una morsa attorno a quel collo di tortorella, per punirla delle carezze dell'altro. Al tempo stesso, un terribile bruciore sotto al cuore lo avvertiva che il male lo aveva ripreso e si sentiva invaso da una disperazione profonda davanti all'impossibilità di ricominciare la vita con quella donna, perché il focolare del suo male era nella bellezza stessa di sua moglie e perché tutte le volte che l'avrebbe guardata sarebbe stato avvinghiato dalla gelosia. E tutte queste sensazioni, rapide e violente, che gli attraversavano lo spirito, si riassumevano in una grande voglia di piangere. Chinò la testa e con voce sorda, con un tremito del labbro inferiore, disse:

“Buongiorno, Lydie.”

Fu tutto quello che seppe trovare in quel minuto tanto sperato.

“Buongiorno, Richard” rispose lei.

Poi seguì un silenzio che lasciò udire il crepitio del carbone nel caminetto, la melopea di un dettato che saliva dalla scuola. All'improvviso, sulla strada silenziosa, ovattata di neve, una tromba e un violino lanciarono le prime note svelte di una quadriglia, squarciando l'atmosfera di imbarazzo e angoscia che li opprimeva.

“Un corteo nuziale” mormorò Lydie meccanicamente.

Richard, avvicinandosi con lei alla finestra, aggiunse: “Quindi, oggi è sabato?” Come in altri tempi, quando erano fidanzati, la strada, la vecchia strada, accorreva in loro aiuto.

“Era un sabato quando io e la mamma arrivammo dalla Bretagna.”

Richard trovò quella parola, “mamma”, detta da lei con tenerezza, molto dolce.

“Io mi sono svegliata con un rumore simile, di festa nuziale. Che piacere è stato!”

Richard, che guardava la sfilata del corteo, disse a bassa voce, senza girare la testa:

“Non l’hai dunque dimenticata la nostra strada di Corbeil?”

“Oh! No” rispose Lydie. E, guardando fuori anche lei, gli indicò il guardiacaccia Sauteœur che ritornava dalla stazione con il figlio. Era un'altra delle figure a loro ben note, il vecchio guardiacaccia che andava incontro a suo figlio tutti i sabati e rientrava con lui nella foresta, ora da Uzelles, ora da Soisy, a seconda dei luoghi che doveva sorvegliare. Il figlio di Sauteœur passava la domenica all'Ermitage, e il lunedì mattina sua moglie lo accompagnava alla stazione, mentre il padre andava a rapporto. Quei due giganti che camminavano stretti l'uno all'altro, con passo militare, spalla contro spalla, senza parlare, rappresentavano quanto di più compassionevole si potesse immaginare.

“Il figlio di Sauteœur è dunque tornato dal reggimento?”

Ma aveva appena fatto quest'osservazione che Richard ne fu desolato: aveva evocato nei loro pensieri inquieti l'immagine del giovane principe che prestava servizio nello stesso squadrone del figlio di Eugène. Il principe si era materializzato, come un'apparizione, con la sua persona elegante, i suoi capelli riccioluti di bel damerino. Di nuovo, un pesante silenzio li soffocò.

Fortunatamente un altro uomo venne a distrarli, papà Georges, con la sua bisaccia a tracolla, seduto davanti all'orfanotrofio, sopra un paracarro dal quale aveva spazzato la neve. Richard si stupì che, vecchio com'era, avesse potuto trascinarsi fin là con un tempo simile.

“Sembra che abbia indovinato la mia presenza nella casa” aggiunse Lydie. “Tutte le volte che, a quest'ora, sollevo la cortina della finestra, sono sicura di trovarlo nello stesso posto.”

“È curiosa l’attenzione e la fedeltà che questo mendicante sembra avere per te. Dopo la tua partenza, tutte le mattine lo raccoglievano ubriaco fradicio davanti alla nostra porta. Mi sono messo in testa che si ubriacasse per qualche dispiacere; e, intenerito da questa idea, l’ho raccolto nella mia piccola baracca sulla sponda del fiume.”

“E facevi una cosa del genere quando avevi tante ragioni per detestarmi? Oh! Richard mio, quanto sei buono!” Tutta commossa gli prese la mano e la avvicinò alle sue labbra.

Ma Richard si divincolò con un gesto brutale, del quale ebbe subito vergogna e le chiese perdono con un singhiozzo: “Oh! Moglie mia... moglie mia...”

Lydie diede in un lamento straziante: “Lo sapevo, che non era possibile”.

“Sì... sì... te lo prometto... ma più tardi.”

La signora Fénigan e suor Martha entrarono nella camera. Alla madre bastò uno sguardo per comprendere tutto.

Ma l’Irlandese, meno perspicace, gridò allegramente: “Eccolo dunque questo cattivaccio che viene a strapparmi mia figlia per la seconda volta!”

Lydie la interruppe: “Ebbene no, sorella mia, non me ne andrò tanto presto. Richard vi domanda, e anch’io ve ne supplico, di tenermi qui ancora per un po’ di tempo.”

“Fin che tu vorrai, cara figlia” rispose suor Martha, con i suoi grandi occhi limpidi spalancati dalla sorpresa. “Soltanto sarà un affar serio poterti tenere nascosta; le nostre orfanelle ora circolano in tutta la casa e ho dovuto informare della faccenda molte delle nostre sorelle.”

“Rassicuratevi sorella,” le disse Richard lasciando scorgere lo sforzo doloroso che gli costava ogni parola. “Non vi domandiamo che pochi giorni... il meno possibile... non è vero, Lydie?”

“Sì, amico mio” rispose Lydie.

Nel cortile una campana suonò la fine delle lezioni. Grida acute e risate cristalline salirono dal piccolo giardino e scossero i vetri insieme ai rami carichi di neve di un larice.

“Le nostre bambine vanno alla preghiera” disse suor Martha rivolgendosi alla signora Fénigan e a suo figlio. “Se volete sottrarvi agli sguardi, alle indiscrezioni...”

“Andiamo” disse Richard penosamente. Ebbe poi uno slancio verso sua moglie, il desiderio pazzo di prenderle la piccola testa tra le mani; e già lei gli avvicinava la sua fronte, chiudeva le palpebre frementi, quando lui le tese semplicemente le mani ardenti.

Madre e figlio arrivarono a Uzelles. Le finestre del padiglione fiammeggiavano all’estremità del viale, con il pallido riflesso della neve che

copriva la terra e gli alberi. Era la piccola festa preparata per la riconciliazione degli sposi.

“Non entrare, soffriresti troppo” disse la signora Fénigan, convincendo Richard a seguirla nel salone, dove la aspettava Napoléon Mérivet che aveva invitato quella sera per non pranzare sola.

“Ebbene? Vostra moglie?” chiese il brav’uomo al giovane, in piedi davanti al caminetto.

“Non ho potuto... non ho potuto” rispose nervosamente Richard a bassa voce, mentre un gesto della madre chiedeva discrezione al loro vicino.

Anche lui aveva grosse preoccupazioni e per tutta la durata del pranzo ne parlò a lungo ai suoi amici. Il curato di Draveil e il Consiglio municipale si erano messi in testa di fargli riaprire per forza la Piccola Parrocchia, che non gli apparteneva più, perché ne aveva fatto dono al Comune. E il vecchio Napoléon rispondeva che, dal momento che era lui a pagare il prete e il sagrestano, a lui spettava il diritto di sceglierli. Fin tanto che l’abate Cérés era vicario di Draveil, nessun altro prete avrebbe celebrato messa nella cappella. Allora c’erano state le proteste ipocrite del curato al Consiglio: “Si lascerà Uzelles senza Dio, finché durerà la penitenza del mio vicario?” E tutte quelle belle teste del Municipio eran cadute nella trappola, senza neppur dubitare che potesse trattarsi invece di far entrare qualche soldo di più nella cassetta delle elemosine, già molto ben provvista, di quel cattivo prete.

“Ma per il nome glorioso che porto” gridava Napoléon Mérivet brandendo il coltello da frutta, “ne libererò il paese, dovessi rivolgermi al sovrano pontefice che ha voluto decorarmi dell’ordine di San Gregorio.”

“Nel frattempo, eccovi costretto ad aprire la vostra chiesa” lo interruppe la signora Fénigan, che si divertiva a stuzzicare quella collera.

“Qui vi sbagliate, signora. Da domani, Moulin, il muratore, porterà i suoi operai a spazzare la neve dal campanile e a fare alcune riparazioni... Sarà una faccenda lunga, perché questi operai di campagna sono tanto pigri... Non avranno forse ancora finito i lavori il giorno in cui il mio caro abate uscirà dalla Trappa di Aiguebelle.” E l’indignazione del vecchio si spense in una risata franca e sonora.

Rimasti soli nella sala, dopo che la signora Fénigan si fu ritirata in camera sua, i due uomini ebbero uno di quei lunghi e intimi colloqui divenuti frequenti dopo il loro incontro nel campo di papaveri. Richard mise a nudo il suo cuore, confessò le sue debolezze, le sue torture rinvivate dal primo colloquio con Lydie.

“Ho capito che se la avessi condotta qui avremmo ricominciato una vita orribile... eppure l’ho perdonata, e con tutto il mio cuore. Che cosa c’è dunque in me che si ribella, che non acconsente a questa riconciliazione? Amico mio,

non mi avevate detto che sarebbe stato tanto difficile.” Parlava camminando e proferiva le sue frasi con violenza, con gesti da seminatore di loglio.

Anche il vecchio era nervoso, ma sapeva dominarsi, e tormentava il fuoco nel caminetto: “Lo so io quel che ho passato. Quando la mia Irene ritornò, e, durante la notte, scoprii sul suo volto addormentato, là, sotto gli occhi, all’angolo delle labbra, delle piccole rughe che le eran venute quand’era lontana da me, sotto il morso dei baci... Se tu credi che non mi sia sentito morire in quel momento! Ma io avevo la buona parola, l’appoggio, la guida che avrei tanto desiderato per te in questi terribili momenti. Cérés mi parlava con energia, e duramente, come avrebbe parlato a te: “Eh sì, è stata di un altro, non è più la donna di un solo uomo. Ma di chi è la colpa? Tua, che ti lamenti. Sei sicuro di esserle stato sempre fedele, sei tu forse l’uomo di una sola donna?”

Una musica stridente, seguita da un tumulto di voci scomposte, passava nella notte sorda e ovattata.

“Ecco gli sposi che vanno a coricarsi” disse allegramente il vecchio. “Quando penso che a quest’ora tu e tua moglie, se tu avessi voluto... Andiamo, Richard, non respingere la tua felicità, compera la tua e la sua al costo di un po’ d’orgoglio. Vedi di calmarti, per riprendere con te tua moglie, per rifarla tua. È questione di un abbraccio.”

Richard si sforzò davvero, ma invano. Nelle sue precedenti crisi, quando spariva la causa esteriore e determinante, si allontanava anche il male. Ma ora la bellezza di Lydie era come un serbatoio che incessantemente alimentava la sua folle gelosia, aggravata a ogni incontro dalla continua tentazione e dall’idea che un altro... che altre labbra...

“Ah! Ma perché mi hanno impedito di ucciderlo?... Finché vivrà lo sentirò tra di noi...” Era questa la fine di tutti i discorsi in quelle ore stringenti che lui passava inginocchiato davanti a sua moglie, torturandola con lamenti, con rimproveri seguiti da lunghi silenzi, durante i quali risuonavano le voci delle orfane nella scuola, i rumori familiari della strada, il gobbo con il suo strillo “calze, calze, calze, scarpe...”, il lento scricchiolio delle ruote di una carovana, con i finestrini coperti da tendine rosse e con il sottile fumaiolo sul tetto rilucente per la pioggia.

Eppure bisognava decidersi. Lydie non poteva restare più a lungo fuori di casa sua, e tanto vicina alla sua porta.

“Ecco quel che vi consiglio” propose un giorno il vecchio Mérivet. “Io sono costretto a passare due o tre mesi in Algeria per la liquidazione dei miei affari... Lydie ritornerà a vivere con la signora Fénigan, riprenderà il suo posto in casa, mentre io porterò Richard con me... Il viaggio sarà per lui un rimedio eccellente. Ecco quel che gli è sempre mancato, ha vissuto troppo con se

stesso. Credo che al ritorno sarà guarito e, in ogni caso, ritroveremo qui l'abate Cérès, la Piccola Parrocchia sarà aperta, e, se Richard vorrà entrarvi, il miracolo che ho visto rinnovarsi tanto di frequente si compirà una volta di più.”

“Quando partite?”

“Il più presto possibile, ragazzo mio.”

“Sta bene, domani riporterò mia moglie al padiglione; vi passeremo una giornata insieme e sarà lo sforzo supremo. Se non sarà contenta di me, se la renderò troppo infelice, l'indomani all'alba mi vedrete a casa vostra, pronto a partire.”

13.

Quella prima serata passata nella sala di Uzelles, con suo marito e colei che ormai non chiamava più che con il nome di madre, fu per Lydie Fénigan di una dolcezza infinita. Quando aprì il pianoforte e le sue lunghe mani bianche, inseguendosi sulla tastiera, intonarono quel divino canto di Pergolesi, che Richard, durante l'assenza della moglie, aveva tante volte intonato con disperazione, si sentirono tutti e tre presi dalla stessa emozione: si sentivano uniti per sempre, sentivano di avere delle anime di pietà e di perdono. Fuori il vento gelido sibilava nella notte e fiocchi di neve gelata battevano contro i vetri. Mai come in quella sera la testolina avventurosa e zingaresca di Lydie aveva gustato le delizie del focolare; le sembrava che, svegliatasi da un incubo, ricominciasse la vita, una vita felice e semplice, rannicchiata tra le braccia di un compagno forte, fedele e buono. All'improvviso dalla strada si udirono dei canti e delle risate.

“Che cosa c'è stasera?” chiese Richard.

“Sono delle maschere, è martedì grasso” rispose la madre.

E lo stesso ricordo colpì tutti e tre, che per un minuto evitarono di guardarsi. L'anno prima, lo stesso giorno alla stessa ora, la campana del cancello aveva suonato violentemente, e molte carrozze si erano fermate davanti alla gradinata e avevano rovesciato nella sala, risvegliatasi di soprassalto, tutto uno sciame di giovani mascherati che, riuniti quella notte al castello di Mérogis, dopo aver ballato e cenato allegramente, si presentavano a Uzelles, capitanati da Charlexis. Ah! l'inopportuna eco carnevalesca! Con essa entravano il freddo e il buio dell'esterno, dissipando il buon calore affettuoso della sala. Richard si alzò.

“Andiamo, Lydie, la mamma deve andare a coricarsi.”

La signora Fénigan voleva chiamare la domestica per farli accompagnare.

“È inutile, mamma, Lydie conosce benissimo il viale.”

Sì, lo conosceva. Ma quale significato dava Richard a quelle parole? Era una triste ironia, l'intenzione di oltraggiarla evocando ore di vergogna e di pazzia? In questo caso il suo martirio stava per cominciare. Lydie aveva le mani e le guance gelate quando si avvicinò alla signora Fénigan per augurarle la buona notte.

Lui le aveva detto: “Proviamo... se non mi riuscirà di dominarmi, partirò”. E veramente dal momento in cui era entrata in casa, durante la loro lunga passeggiata del pomeriggio nel parco e nell'orto, durante il pranzo e la serata, nulla vi fu, né una parola, né uno sguardo, né una stretta di mano che fossero

un'allusione al passato. Eppure le occasioni non erano mancate, ma pareva che lui ci mettesse una bontà e una delicatezza infinite per evitarle, al punto che, arrivata al castello senza grandi speranze, cominciava a credere a quella ripresa di vita e di felicità comune. E vi credeva maggiormente a mano a mano che l'ora dell'intimità si avvicinava. Forte della sua bellezza, della sincerità delle sue risoluzioni, Lydie pensava: "Purché io l'abbia e possa tenerlo, sono sicura che resterà mio". Soltanto dopo quel maledetto ricordo del carnevale, ebbe il presentimento che la sua felicità, tanto vicina, poteva ancora sfuggirle. E per questo si stringeva tanto al fianco di Richard, nel viale buio. Le scivolava continuamente il piede sulla neve gelata, era per lei un pretesto per appoggiarsi; il soffio dei due molossi, che, lasciati liberi nel parco, saltellavano loro attorno, lo scricchiolio delle foglie cristallizzate, la porta dell'isba che il vento sbatteva rumorosamente, erano altrettanti bruschi sussulti che la gettavano tremante nelle braccia di suo marito.

"Ti ho conosciuta più coraggiosa" le diceva Richard con dolcezza, senza però ricambiare gli abbracci.

"Meno nervosa, forse, amico mio." E poi a voce più bassa: "Ho sofferto molto, sai?" Sperava in un momento di pietà che non giunse.

Arrivati al Padiglione entrarono prima nello studio, dove li aspettavano, come nella camera superiore, il fuoco e la luce. Lydie avrebbe preferito salire subito nella loro camera, ma Richard ci teneva a vederla vicino a sé, viva e reale, in quella camera nella quale l'aveva tanto disperatamente sognata.

"Era in questa camera che mi sentivo più infelice. Mi sedevo là, in quella poltrona, pensavo a te, guardando la strada e la curva che fa il fiume, dopo il ponte. Che ore spaventose!"

Si liberò dalla pelliccia, e diritta davanti a lui, posandogli le mani sulle due spalle:

"Io ti ho fatto del male, mio caro marito, ma riparerò a questo male a furia di devozione e di affetto. Leggi nei miei occhi e abbi fiducia. Ti devo molto, ma mi sdebiterò, vedrai." Era molto agitata, tentò di attirarlo verso la sua fronte. "Andiamo nella nostra camera, vieni..."

Lui la allontanò da sé, senza collera, ma fermissimo: "Vai sola, io resto qui".

"Davvero, vuoi così?" mormorò Lydie, tremando tanto che Richard dovette scusarsi della sua crudeltà.

"È più forte di tutti i ragionamenti. Non posso, avrei paura di renderti troppo infelice..."

Lei gli stese la mano, rassegnata: "Allora, buona notte".

La scala di legno scricchiolò sotto le sue scarpette, poi in alto si udirono delle voci di donne. Poco dopo Rosine scese e andò a festeggiare il carnevale

in casa del giardiniere. Richard sapeva che Lydie era sola nella sua camera e, frastornato da una tempesta interiore, combattuto tra sentimenti opposti, finì per gettarsi sul divano sfinito, per passarvi la notte, come aveva fatto tante altre notti durante l'assenza della sua adorata. Ma era troppo vicina. Come dormire nell'inquietudine della sua presenza e della loro volontaria separazione? Si accusava di essere uno stupido e un pazzo, e si ricordava le parole del vicino: "È questione di un abbraccio...". Due volte si alzò: "Vado..." e si fermò piangendo di rabbia. Alla fine non seppe più trattenersi e salì.

Lydie era nel loro letto ampio e basso; la lampada, di fianco, rifletteva la luce sulle braccia, sulle spalle, sul collo rimasti nudi tra le trine di un civettuolo abbigliamento notturno. Vedendolo, i suoi begli occhi di perla trionfarono, ma subito la prudenza femminile li socchiuse: "Non ti sei ancora coricato?" gli chiese chiamandolo gentilmente con la punta delle dita.

Lui si avvicinò lentamente, nascondendo l'emozione prodotta in lui dall'abbandono di quel bel corpo che si offriva. "Non temi di aver freddo?" disse a bassa voce, con la gola arsa dal desiderio; poi aggiunse: "Prima tu avevi per dormire delle camicie molto chiuse che io chiamavo i tuoi scafandri, te ne ricordi?"

"Sì, le camicie del convento" rispose Lydie sorridendo. "Ma ho voluto ricordarti la notte dell'albergo Favart." E, gettando le braccia al collo di Richard, gli mormorò all'orecchio: "Cattivo, non vedi dunque che ti aspettavo?"

Lui chiuse gli occhi per poter resistere meglio; ma disse come in sogno: "Ah! L'albergo Favart, che notte! Ma ora tu non puoi più darmi quell'ebrezza."

"Perché?"

"Perché tutto questo" e mostrava le braccia e le spalle di lei, "tutto questo non è mio. Tu l'hai dato a un altro."

Con un movimento furioso si liberò da quella stretta, ma lei lo trattene ancora con il triste tono con il quale gli disse: "Allora tu trovi che non mi sono punita abbastanza, che non ho abbastanza espiato... Ebbene, guarda." Sotto il seno, ancora turgido e puro, era rimasto il solco di due o tre cicatrici profonde. "Hanno dovuto cercare la pallottola molto lontano... guarda i segni che mi hanno fatto... e se sapessi quanto ho sofferto malgrado il cloroformio."

"Povera e cara creatura!" esclamò Richard, vinto dalla pietà. E, chino su quelle belle carni martoriate, le sue labbra sfiorarono le cicatrici. Ma bruscamente si allontanò, pensando che si era martirizzata anche per un altro: "Sì, per il tuo amante, e per la rabbia, per la disperazione di non essere più amata da lui".

“Ti inganni, Richard. Non avevo più altro che odio e disprezzo per colui di cui tu parli. Domanda a tua madre che vegliava al mio capezzale, che mi udiva chiamarti in un delirio che non mentiva. Io non pensavo che a te, così buono, alla dolce esistenza che tu mi avevi donato e che io rimpiangevo disperatamente...”

“Sì, lo so, sei una brava ragazza, non domandi di meglio che amarmi, darmi tutte le gioie. Malgrado tutto però, se fosse qui l'altro, se ti chiamasse, anche con un solo gesto, non potresti trattenermi dall'andare con lui.”

“Taci... taci...”

Ma lui continuava, eccitato da un'ironia furiosa: “Perché devo tacere? È molto semplice: io sono un timido, uno stupido, non oso, non so. Lui invece sa benissimo... è bello. E te l'ha cantata, dimmi, la canzone malgascia? Il peccato degli occhi te lo ha fatto conoscere? E tutti gli altri...”

“Richard, te ne prego.”

Lydie tentava di chiudergli la bocca, si allacciava a lui con le braccia, quando il suono di un corno da caccia risuonò nella notte e lo fece balzare in piedi, pallidissimo. Era in questo modo che in altri tempi quelli di Grosbourg comunicavano con quelli di Uzelles. Charlexis annunciava con quel suono che sarebbe andato a pranzo dai Fénigan e Richard gli rispondeva allo stesso modo; e da una riva all'altra della Senna le allegre fanfare, attraverso l'acqua vibrante, facevano fraternizzare le due case.

“Ascolta, Lydie...” Le aveva afferrato le dita e gliele stringeva come in una morsa.

“Ma, amico mio, è in casa di Clément... sono i garzoni del giardiniere...”

“No, no, viene dalla terrazza di Grosbourg... Come risuona bene sull'acqua! Sa che tu sei ritornata e ti fa il segnale d'altri tempi. Capisci?” E più la tromba spiegava nella notte tutta la gamma delle sue note, più la sua frenesia si esaltava. “Come insiste! Come ti vuole! Dormire questa sera con mia moglie? Ma sicuro, ma benissimo, signor principe... Aspetta, aspetta che gli rispondo subito.” E si lanciò giù per la scala, per ritornare poco dopo, tutto vergognoso e tranquillo.

Lydie, seduta su una sedia, si stava vestendo e singhiozzava. Lui si inginocchiò davanti a lei: “Dove vai? Che vuoi fare?”

“No, lasciami, non posso più restare qui... Per te, per me, è troppo orribile... Passerò la notte da tua madre e poi domani me ne andrò, perché è cosa al di sopra delle tue forze, mio povero amico.”

A sua volta lo respinse, tentò di sfuggire alla stretta con la quale lui le avviluppava le gambe nude, ai baci con cui le copriva le calze ancora bagnate dalla neve. Finalmente lui la prese, la portò sul letto, cominciò a cullarla, ad accarezzarla con frasi tenere, che in alcuni momenti si infiammavano e

diventavano grida di collera.

“Bisogna perdonarmi... sai... io divento pazzo... è quel miserabile...”

“Perché parlarne sempre, dal momento che tutto è finito, che lui è morto per me?”

“Oh! sarebbe troppo grande la nostra felicità se fosse morto... Ma vive, il mostro, e lo sento che si aggira intorno a te... Soltanto... guai a lui se lo incontro! Questa volta nulla e nessuno potrà impedirmi di ucciderlo.”

“Impedirtelo? Ma io ti aiuterò invece, per tutto il male che mi ha fatto, che mi fa ancora privandomi del tuo amore...” Gli si attaccò al collo, gli parlò nelle labbra, poi, finita la frase, cadde estenuata sul guanciaie. Richard quasi si adombrò perché lei non lottava più, persuaso che tutto dipendesse da lei, dall'ardore del suo desiderio e che, se le sue braccia si fossero strette con maggiore forza, lui non sarebbe riuscito a liberarsene. Questo suo sentimento si tradì in un'esplosione di frasi irate e sature d'odio sulle qualità di Charlexis e sulle proprie debolezze, un monologo incoerente, interminabile, del quale cominciava anche lui a essere stanco.

Il corno da caccia aveva cessato di suonare. L'orologio della Piccola Parrocchia suonò le tre. Richard si fermò trepidante davanti al letto, al quale una duplice corrente, con uguale forza, lo attirava e poi lo respingeva, e, con una voce che aveva assunto la dolcezza di una preghiera, le disse: “Moglie mia... Lydie mia... ti supplico... finiamola... Dimmi che mi inganno, che non lo ami più. Giuramelo perché io possa prenderti senza paura tra le mie braccia... Lo vedi, tu non rispondi, non vuoi promettere nulla! Forse sei ancora sua e una menzogna ti costerebbe troppo? Lydie rispondi, per pietà dimmi qualcosa.” Si chinò su di lei e le strinse i polsi, ma li sentì inerti... Lydie dormiva... e del sonno pesante di un bambino, con un piccolo soffio tra le labbra semiaperte. Richard che si rimproverava di torturarla con frasi cattive... avrebbe potuto continuare fino al mattino e anche più a lungo... dormiva...” Una risata amara lo scosse sulle prime, lasciando poi il posto a un sentimento dolcissimo, tenerissimo, davanti a quella debolezza confessa. Ricoprì dolcemente con le lenzuola le spalle, le belle braccia di Lydie, portò la lampada nello studio, dove camminò in lungo e in largo, camminò senza tregua, ascoltando tutte le ore che suonavano dal campanile della piccola chiesa, la chiesa della pietà edel perdono alla quale non aveva mai creduto che fosse tanto difficile avvicinarsi.

Quando spuntò il giorno andò a mettersi a disposizione del suo vicino.

Un mattino di maggio vaporoso e dolce, nella sua giubba da guardiapescas con la placca di rame d'ordinanza, Chuchin risaliva la Senna, da Athis a Evry, cercando lungo l'argine nuovi punti dove collocare le nasse per la stagione di pesca ormai prossima. Solo a vederlo vogare, con la mollezza con la quale teneva i remi e la nuova abitudine di chiacchierare, si sentiva l'assenza del padrone, e un'assenza che durava da un pezzo. Tutto il fiume apparteneva al guardiapescas. Alcune chiatte che scendevano a pelo d'acqua gli allungarono dei bicchierini d'acquavite; gridava sconcezze alle donne dei barcaioli e alle lavandaie che stavano lavorando sul grosso battello ormeggiato presso il ponte. Era più chiacchierone lui da solo che tutte le cutrettole e i beccafichi delle due sponde. Aveva appena finito con le lavandaie, che lo minacciavano con i loro battitoi, quando, alzando la testa nel movimento dei remi, scorse appoggiato alla ringhiera del ponte l'elegante e macabro signor Alexandre.

Nascosto dall'ombra del pilone, il padre di Rosine rimase fermo un momento e borbottò nella sua corta pipetta, sbirciando il vecchio maggiordomo: "Che diavolo fa quel vecchio filibustiere? È vero che non perde neppure una parola di tutti i chiacchiericci che si fanno nel lavatoio, ma il signor Alexandre ne conosce ben altri e potrebbe insegnarne a tutte queste comari! No, fingendo di guardare il fondo dell'acqua i suoi occhietti sbirciano dalla parte della stazione. Aspetta certamente qualcuno." Con due colpi di remo sbucò fuori dall'ombra e con la sua rodata voce canzonatoria gridò: "State già pescando, signor Alexandre? Eppure c'è tempo prima dell'apertura!"

L'altro parve seccato e si aggiustò gli occhiali sul naso, per avere il tempo di trovare una risposta. "Non potevi dire meglio, vecchio Chuchin, sto spiando di qui una tribù di chiozzi che non cadranno per mano delle tue nasse..." Si interruppe tendendo l'orecchio verso la stazione, ma quello che scambiava per il treno diretto a Parigi era invece il rumore lontano della chiusa. Poi, chinandosi verso Chuchin, riprese: "E al castello quali novità? Quando ritorna dalla sua Algeria il padrone?"

"Già, come se Rosine non ti raccontasse tutto quello che succede in casa!"

Alexandre fece una smorfia. Evitava di parlare di Rosine con il padre di lei, per un senso di convenienza che quel mascalzone non apprezzava neppure e forse anche per paura di spiegazioni poco piacevoli. "Ehi, Chuchin!" gridò per cambiare argomento, "guarda il tuo ospite che va a pesca." Infatti papà Georges stava uscendo dalla sua baracca, con le gambe tremolanti, e reggendo

con entrambe le mani un'interminabile canna da pesca.

“Un bel fannullone!” borbottò Chuchin, con il disprezzo odioso del contadino per l'uomo che non può lavorare. “Che strana idea quella di mettere al riparo quel sacco di vermi... E ora che cosa vuol fare con la sua pertica? La pesca non è ancora aperta...”

“Non hai visto che ha una bottiglia a tracolla? Si vede che va a fare la sua provvista di acqua della Senna.”

Siccome l'argine era molto alto, il vecchio aveva immaginato che quello fosse un modo per arrivare a prendere acqua dal fiume. Ma poiché l'acqua era bassa fu costretto a mettersi carponi con un movimento impossibile della sua vecchia carcassa. Alexandre e Chuchin si divertivano a quella pantomima.

“Vedrai che finirà per accoppiarsi.”

“È vero, pende tutto fuori dall'argine, il peso della testa lo trascinerà... Ehilà, state in guardia, papà Georges!... Eccolo che cade!... Patapum! Ecco fatto!”

Un grido di terrore, disperato e selvaggio, uno di quei rauchi clamori nei quali l'essere umano mette tutta la sua vitalità, echeggiò sulle due sponde. Il gorgoglio delle acque indicò il punto dove il vecchio era caduto, con la testa in avanti. Alcuni contadini che lavoravano in un campo vicino riuscirono, non senza fatica, a trarlo in salvo dal fiume. Quando lo ebbero trasportato sulla riva, tremante, inzuppato e con la bottiglia tra le mani, solo allora il guardiapesca, che per un momento aveva creduto di essersi sbarazzato del suo inquilino, si avvicinò con pochi colpi di remo e andò ipocritamente a offrirgli soccorso.

Nello stesso momento il treno per Parigi usciva dalla stazione e la nuora di Sauteœur appariva all'estremità del ponte, nel suo leggero vestito estivo, che il vento della Senna le incollava alle gambe. Aveva accompagnato al treno suo marito, scortata da una grossa signora, piccola e sbuffante, che spingeva una carrozzina; era la signora Noël, la moglie di un professore di liceo di Parigi che aveva affittato una camera all'Ermitage per far respirare alla sua piccola il sano odore dei boschi. Appena scorse il maggiordomo, la Sauteœur impallidì e, pregando la signora Noël di aspettarla al di là del ponte, si avvicinò tutta fremente ad Alexandre che l'aspettava, immobile, appoggiato al parapetto. Si scambiarono, a voce bassa, poche fugaci parole.

“Il principe è a Grosbourg... Appuntamento nella foresta... Chêne-Prieur.”

“Impossibile... sono troppo sorvegliata.”

“L'Indiano?”

“Sì... mi opprime.”

Si avvicinava della gente, contadini, fornitori. La fornaia li salutò da sotto la tenda della sua vettura. Il garzone del macellaio a cavallo, con un grosso

cesto di carne di traverso al suo grembiule bianco, si voltò per lanciare loro un sorriso. Il signor Alexandre ostentava ad alta voce il racconto dell'incidente capitato a papà Georges, indicando con un gesto enfatico il punto in cui il poveraccio era caduto nel fiume e la capanna nella quale lo avevano ricoverato.

“Ah! Per un momento ho creduto che si dovesse chiamare il carro di Foucart.” E poi a bassa voce: “Domani, giovedì, c'è mercato a Corbeil... alle undici dal gioielliere di rue Saint-Spire... sceglierete insieme i gioielli.”

“Non so... non posso promettere...” mormorava esitante, con gli occhi perduti nell'orizzonte della chiusa di Évry. Poi, per coloro che passavano e che avrebbero potuto udirla, aggiunse: “Povero papà Georges! Una congestione polmonare alla sua età... Arrivederci, signor Alexandre.”

“Signora...”

Le lavandaie che, malgrado si sbracciassero con i loro battitoi, avevano seguito attentamente tutto il mistero di quel breve colloquio, quando videro il signor Alexandre che salutava tanto cerimoniosamente la piccola Sauteœur, gli lanciarono un torrente di invettive. Quell'intrigante di Alexandre! Non ne aveva dunque abbastanza della Chuchin, anche la Sauteœur adesso! Del resto era di famiglia: l'Indiano passava per il più famoso cornuto del paese, il figlio stava per raccoglierne l'eredità... seguivano grandi colpi di battitoio e risate da far scoppiare il corsetto a quelle malelingue.

Senza sospettare che quella musica fosse per lei, la nuora dell'Indiano raggiunse la sua compagna e, mentre la aiutava a spingere la carrozzina, le propose di andare insieme, l'indomani, al mercato di Corbeil. Avrebbero attaccato Blanchette alla vettura di un vicino... avrebbe guidato lei per una strada splendida, attraverso i boschi... che avrebbero fatto benissimo anche alla piccina...

“Però sarà bene che mio suocero pensi che l'idea venga da voi. Diffida troppo di me, come del resto di tutte le donne. Fa un'eccezione soltanto per voi e non so perché. Prima della vostra venuta in casa nostra non mi avrebbe permesso una passeggiata nella foresta senza mio marito. Gli direte che avete delle compere da fare. Vedrete che ci divertiremo.”

Se l'Indiano mostrava troppa diffidenza, la signora Noël non ne mostrava abbastanza. Da un mese la buona signora si prestava, con il maggior candore del mondo, alle imprese scellerate di Charlexis con la moglie del suo luogotenente. Quell'ampio e onesto faccione di nutrice e il titolo di professore di liceo del marito assicuravano il guardia-caccia al punto da fargli perdere la sua fissa per il sospetto e lo spionaggio. Le due amiche tutti i giorni uscivano sole, portavano con loro la bambina, il necessario per la merenda e se ne andavano nella piccola spianata di Chêne-Prieur, un posto che non era sotto la

sorveglianza dell'Indiano. Là chiacchieravano, cucivano, leggevano ad alta voce il Petit Journal. Dopo un'ora di sosta, la signora Sauteœur proponeva di fare una passeggiata e finiva per fare da sola un giro nella foresta perché la sua pingue amica amava soprattutto non incomodarsi. Verso le vecchie mura del parco, coperte di edera e intervallate da alti cancelli, si stendono a perdita d'occhio strati di erba vellutata accarezzati da rami bassi di alberi che il più lieve soffio di vento agita come dei punkah bengalesi. All'estremità di una di queste immense e misteriose distese verdi, sempre nello stesso punto, come fosse stato dimenticato lì, un grande parasole di seta grezza aspettava la giovane signora, e sotto quel parasole, che lo nascondeva completamente, il bel Charlexis, mollemente disteso sull'erba. Gli era stato proibito l'ingresso all'Ermitage, dopo che l'Indiano lo aveva sorpreso ad abbracciare sua nuora, e lui aveva improvvisato quell'accampamento per appuntamenti, veramente pericoloso e precario, dove non si potevano scambiare che baci furtivi, carezze incomplete, con la costante ansia di essere sorpresi. Dal loro incontro al mercato sarebbe nata indubbiamente un'occasione migliore.

Quando, il giorno seguente, il carretto dell'Ermitage attraversò il largo ponte di Corbeil, la piccola città, solitamente silenziosa e deserta, brulicava di gente. Stretta attorno al suo vecchio chiostro, sulla riva sinistra della Senna, e con il livellamento graduale della prospettiva dato dai giardini disposti a terrazze, aveva vagamente l'aspetto di Basilea, all'altezza del Münster, ma Basilea in un giorno di concorso regionale, invasa da tutti i villaggi, da tutte le fattorie dei suoi dintorni. Sulla piazza del mercato e nelle vie vicine si incrociavano veicoli campestri di tutte le forme, rendendo difficilissima la circolazione. La Sauteœur condusse la sua vettura nel chiostro di Saint-Spire, calmo e deserto nonostante la sua centralità, sempre fresco per il vento che fischia attorno alla vecchia chiesa, e disse alla signora Noël di aspettarla lì, il tempo di fare le sue compere: "Se la piccina si annoia, potete entrare nella chiesa. C'è uncavaliere di pietra veramente bello." Poi, raggiante, corse al suo appuntamento.

Il principe, che era arrivato prima di lei, stava in un angolo del negozio, zeppo di clienti, intento a scegliere degli orecchini, e accanto a lui c'era una sedia appositamente preparata. Lei vi si sedette e, stretti l'uno contro l'altra, parlarono a bassa voce, facendo brillare gli orecchini su un piccolo quadrato di velluto nero, mentre intorno alcuni fittavoli di Morsang che maritavano i loro figli, entrati con un codazzo di parenti e di conoscenti, mercanteggiavano i gioielli ad alta voce tra le risate e le parole a doppio senso. Ma i due amanti avevano ben altro da fare. L'Indiano, quella sera, era di servizio notturno con tutto il personale della foresta.

"Alle dieci sarò all'Ermitage. Lascia aperta la finestra della tua camera."

“Oh! Ve ne prego. No, ho paura.”

“Paura di che? Tuo marito è a Parigi, il vecchio non rientrerà che alle seidel mattino. Si tratta di non addormentarsi, ma noi non ne abbiamo voglia. Pensa, una notte, tutta una notte per noi, per la prima volta.”

Lui le parlava nel collo, nei capelli, mentre lei si provava gli orecchini nuovi. Gli altri avventori erano usciti. La bottegaia e sua sorella, signore medioevali, stanchi e ammuffiti prodotti di una razza estinta, di un tipo frequente in Seine-et-Oise, si avvicinarono al principe inchinandosi fino a terra e chiedendogli se monsignore avesse scelto ciò che gli occorreva.

“Sì, signora Souchotte... questa parure completa, che verrò a prendere io stesso stasera.”

La Sauteœur si alzò, arrossendo, pronta a uscire, quando un'ampia carrozza si fermò davanti al negozio che, essendo già molto scuro, fu reso buio del tutto come se un'imposta fosse calata sulla vetrina.

“È la carrozza della signora Fénigan” disse la bottegaia con tono rispettoso, meno umile però di quello usato con Charlexis. Lo spartito del commerciante, cento volte più sottile e ricco di sfumature di quello del musicista!

Il principe non si mosse, non girò neppure la testa, ma l'espressione del suo sorriso divenne cattiva vedendo entrare nel negozio un'alta ed elegante figura di donna.

“È pronto il mio orologio?” Lydie non ebbe la forza di continuare. Voluta o no, una tosse nervosa le strozzò la voce. Non lo aveva più rivisto dalla commedia di Montecarlo, la rottura e la fuga; ed ecco che davanti a lei, all'improvviso, lo specchio polveroso di un negozio le presentava quella bella faccia impudente. Fu un'impressione rapida ma molteplice: disgusto, spavento, collera e al tempo stesso la gioia di non trovare in questi sentimenti diversi alcun rimpianto e di esser sicura ormai davanti a un'incertezza che qualche volta l'agitava, quando si chiedeva: “Che cosa proverò rivedendolo?” Se mai lo aveva amato, ora, grazie a Dio, era proprio tutto finito! E quella Sauteœur, coi suoi occhi di carbone e la sua faccia risoluta, aveva il torto di guardarla tanto rabbiosamente. L'orologio di Lydie era pronto, lo prese e uscì senza dire una parola. Ma davanti alla sua fisionomia sconvolta, sua suocera, vedendola, disse: “Che cosa vi è successo?”

“Un brutto incontro!” mormorò Lydie sedendole accanto nella carrozza. E a voce bassa, per non farsi sentire dal cocchiere che arrotondava la schiena per ascoltare, nominò Charlexis, poi continuò: “Ah! Non avrei mai dovuto venire in questo mercato.”

“La colpa è mia, cara ragazza. Ma voi non uscite mai e ho voluto farvi prendere un po' d'aria.”

“Avevo il presentimento di qualche disgrazia.”

La madre la fissò preoccupata: “Una disgrazia?”

“Oh! Nulla di quello che potresti temere da una pazza come me... No, io amo mio marito e non amerò mai altri che mio marito... ma come potrò dirgli che ho incontrato...”

“Questo resterà un segreto tra noi. Quando tutto va tanto bene, quando Mérivet ci manda notizie tanto buone... Ritarderemmo forse la sua guarigione e il suo ritorno.”

“Allora bisognerà mentire, mancare alla promessa fattagli d’essere sincera con lui, alla quale non sono venuta meno neppure una volta, da quando è in Algeria?”

Mentre parlavano, la carrozza andava al passo nelle vie strette e brulicanti di gente; si fermò davanti alle botteghe del farmacista, del cartolaio, del valigiaio, che venivano a prendere gli ordini, poi riempivano di pacchi e di bottiglie la carrozza e il sedile del cocchiere che agitava la sua lunga livrea; una vera conversazione di donne quella serie di profonde e sentimentali confidenze, inframmezzate di dettagli sulla vita domestica e di discussioni con i fornitori. Poi la carrozza si fermò davanti al negozio del pasticciere, e la signora Fénigan fece le sue ordinazioni per la domenica; all’improvviso apparve sulla porta del negozio il giudice Delcrous, elegantissimo, con la barba lucente e i denti bianchissimi. Erano già parecchi mesi che non si faceva vedere a Uzelles; e appunto quella mattina era entrato nella pasticceria a far colazione in fretta per prendere poi il treno e recarsi a far visita alle signore Fénigan, avendo da chiedere loro qualche cosa di molto importante e di molto urgente.

“Ebbene, salite in carrozza e venite a far colazione con noi” gli disse la madre.

E mentre quello, tutto allegro, prendeva posto davanti a loro, in mezzo ai pacchi, Lydie, un po’ imbarazzata di trovarsi alla presenza di uno dei loro amici d’altri tempi, guardava le piccole tavole preparate in fondo alla pasticceria nera e sudicia, e chiese al giudice: “È qui che voi mangiate?”

“Sì, signora, a due passi dal mio studio. Il Tribunale si trova all’estremità della via, su quella piccola piazza, a fianco del mulino.”

Lydie continuava a guardarsi intorno distrattamente, senza immaginare l’importanza che, di lì a poco, quei luoghi avrebbero assunto per lei.

“Voi trovate triste questo paese, signora? Che cosa dovrei dirne io allora? Ecco perché, contando sulla vostra simpatia... Ma a proposito, quali notizie dall’Algeria? Quando ritorna il nostro amico Richard?”

“Mio figlio tornerà presto, caro signor Delcrous. Ma voi sapete che se durante la sua assenza possiamo esservi utili io e mia figlia...”

Il giudice si inchinò con un sorriso. Si sarebbe spiegato appena usciti dal

mercato e dalla folla. Al trotto regolare dei suoi robusti cavalli, la carrozza uscì da Corbeil, lasciandosi dietro i comignoli giganteschi dei pastifici, il cui fumo oscurava una parte dello splendido cielo.

Carretti, pedoni, bestiame, tutta la gioiosa baraonda di un ritorno dal mercato, si ammassavano sulla magnifica strada che correva tra il fiume scintillante in basso e i campi di orzo e di grano che si stendevano in verdi onde fino al limite estremo dell'orizzonte. Un carretto rapido e traballante, guidato da alcune donne, sfiorò le ruote della carrozza dei Fénigan. Lydie riconobbe la moglie di Sauteœur e per un pezzo seguì con uno sguardo pietoso i sobbalzi dell'umile veicolo. Ah! Come avrebbe voluto gridarle di stare attenta ai precipizi e alle irreparabili cadute che la aspettavano. Ma il carretto correva troppo in fretta ed era già tanto lontano, quasi sulla soglia del bosco, che spiccava cupo e immobile all'orizzonte.

In senso inverso arrivava al galoppo un tintinnio di sonagli e un turbinio di polvere dai quali apparve una carrozza daumont, quattro cavalli e due postiglioni con la livrea degli Alcantara, nella quale stavano le belle ebre del castello di Mérogis in compagnia del principe d'Olmütz, con i suoi occhi di diamante e il suo implacabile sorriso da giovane rajah, che guardava soddisfatto le curve della bella carne rosea delle donne. Passato quel ciclone, nella carrozza dei Fénigan regnò per qualche minuto un teso silenzio. "Che fortuna che Richard non sia qui" pensavano le due donne. Delcrous si chiedeva se fosse prudente, dopo un simile incontro, arrischiare la domanda per la quale era venuto. Un incidente imprevisto procurò un felice diversivo.

Alla salita di Soisy, due ragazzette con i capelli color del grano, allontanatesi da un carro che si trovava in un prato vicino, si avvicinarono per offrire dei cestelli fatti con giunchi ed erbe di stagno. Benché la strada fosse ripida, il cocchiere, per odio professionale contro i mendicanti, sferzò i cavalli nel momento in cui Lydie stendeva la mano per prendere uno dei cestelli. La signora Fénigan, che aveva visto il gesto della nuora, gridò al cocchiere di fermarsi, ma invano; e per alcuni minuti si udì il respiro ansante delle fanciulle che correvano dietro alla carrozza e lo scalpiccio dei loro piedi nudi sulla polvere della strada. Finalmente, dietro un ordine reiterato della sua padrona, il cocchiere fu costretto a fermarsi. Lydie, ringraziando la suocera, cercava il portamonete per pagare il piccolo acquisto, ma la signora Fénigan aveva già riempito di monete le piccole mani protese.

"Siete sorpreso, signor Delcrous?" chiese poi al magistrato.

"Infatti, signora, una volta avevate molta antipatia per i vagabondi, antipatia, del resto, che io condivido... Mi ricordo di aver avuto, su questa stessa strada di Corbeil, una discussione con vostro figlio..."

"È vero... Élise era della partita, quel giorno."

“Precisamente” esclamò Delcrous estasiato dal ricordo del piccolo Cappuccetto Rosso. E mostrando i suoi denti aguzzi di lupo, aggiunse: “E dal momento che avete pronunciato il nome di quella graziosa signorina...”. La vettura correva tra il bosco e le vigne; l’aria era profumata di rose canine in fiore. Il giudice trovò che il momento e il luogo erano favorevoli alle confidenze che intendeva fare. Ne aveva abbastanza di vivere solo, e le signore avevano visto in quale angolo oscuro e malinconico. E non conoscevano Corbeil che nei giorni di mercato, non potevano neanche immaginare l’abituale torpore di quella piccola città, dove, alle otto di sera, tutto è chiuso e spento e dove il rumore di una vettura che attraversi rue Notre-Dame fa dire a tutti gli abitanti: “Il signor presidente ritorna dal Tribunale...” o “L’omnibus della Belle-Image va alla stazione.” Né circoli né saloni, nessuna distrazione possibile all’infuori del lavoro. Il solo vantaggio, Parigi a meno di un’ora di ferrovia e la facilità di poter andare più volte alla settimana in place Vendôme, a fare un giro negli uffici del Ministero, per occuparsi dell’avanzamento di carriera, che rende più facile un buon matrimonio. E poi era stanco di sentire annunciare alla pasticceria Couverchel: “Il pranzo del signor giudice...”. E dopo il suo incontro con la cugina di Lorient, quella graziosissima figura sulla quale i dolori erano passati senza lasciare il più piccolo segno, non gli era più uscita dalla mente. Élise, chiesta ufficialmente in moglie una sera, aveva rimandato la sua risposta al giorno dopo, ma il giorno dopo era partita. Dopo sei mesi di attesa, di esitazione, lui le aveva scritto una lettera dettagliatissima, del tutto sincera, nella quale le diceva quale era la sua posizione, quali le speranze del suo avvenire. Ora supplicava la signora Fénigan di intervenire in suo favore.

“Sta bene, siamo d’accordo” rispose lei. “L’esistenza a Corbeil non è molto allegra per una giovane signora, ma la cugina non si diverte troppo neppure a Lorient, e poi noi saremo là per aiutarvi a procurarle delle distrazioni. Vi prometto di scriverle...”

“E, se mi permettete, aggiungerò qualche parola alla vostra lettera” disse Lydie, “perché ho imparato a conoscere e ad amare la cara Élise.”

“Ah! Signore, signore, come ringraziarvi?” mormorò il magistrato diventato rosso come un papavero tra i suoi favoriti spioventi. E per tutta la durata del viaggio non cessò di abbellire il progetto del suo matrimonio con le allegre partite che avrebbero fatto tutti assieme al Vieux-Garçon, a Sainte-Geneviève-des-Bois, partite di pesca e di caccia.

“Dovreste sposarvi a Sainte-Irène” disse Lydie sbadatamente. Poi si interruppe, un po’ in imbarazzo, ma Delcrous non era suscettibile.

“Poiché la signora Élise è divorziata” disse infatti tranquillamente, “non celebriamo il matrimonio ecclesiastico, e me ne dispiaccio. Sarebbe stato

bellissimo in quella piccola cappella di campagna.” Poi, voltandosi verso la signora Fénigan: “A proposito, ho saputo che il vostro amico, il curato di Draveil, è stato rimpiazzato”.

“Oh, amico mio non lo è più da un pezzo. Non gli ho perdonato il suo accanimento contro l’abate Cérès, un prete veramente degno...” E non poté trattenersi dal ridere davanti alla fisionomia attonita di Delcrous, al quale aveva sempre parlato del prete della Piccola Parrocchia con profondo disprezzo. “Che volete, tutte le mie idee sono cambiate e non sono più la stessa donna... Come è accaduto? Verrà il giorno in cui forse ve lo dirò. Vi potrà servire saperlo.”

Dopo colazione erano passati tutti in sala; Lydie eseguiva un preludio di Chopin al pianoforte, quando suonò la campana del cancello. Dal tavolo sul quale stava scrivendo a Élise, la signora Fénigan vide dei visitatori entrare nel cortile e subito si alzò.

“Lydie, figlia mia, chiudete il vostro pianoforte. Ecco l’abate Cérès con un altro prete, indubbiamente il nuovo curato che viene a farci visita.”

“È quello l’abate Cérès, del quale si raccontano tante meraviglie?” disse il magistrato avvicinandosi alla finestra, dove le due signore lo raggiunsero tenendosi discretamente nascoste dietro le tende.

I preti camminavano lentamente, chiacchierando con disinvoltura, il signor curato soprattutto, un ometto piccolo al quale le guance rosee, il doppio mento accuratamente sbarbato e la pellegrina nera conferivano l’aspetto di una di quelle grosse e prosperose vedove che spesso si vedono in giro. Si fermò davanti a un’ampia aiuola rotondeggiante che si stendeva a fianco della scalinata, per far ammirare un rosaio al suo vicario che si era tolto il cappello appena varcato il cancello e ascoltava deferente, con la testa bianca e la robusta persona china verso il suo superiore, più giovane di lui di almeno vent’anni. Era quello il prete ribelle, l’indomabile Lucifero del quale si pretendeva di spezzare l’orgoglio con cinque mesi di ritiro alla Trappa!

“Non ha l’aria di un gran signore, il prete della Piccola Parrocchia...”

Questa osservazione fatta a mezza voce da Delcrous fu quasi involontaria, tanto lo aveva sorpreso il contrasto tra le due sottane che attraversavano il cortile, in pieno sole: l’una tanto brillante di un nero solido, l’altra rossa e lisa. Ma le ciglia aggrottate della signora Fénigan e il tono con il quale controbatté: “È un santo”, costrinsero il magistrato a tagliare corto con le sue facili burlette; e trattenne a stento una risata quando il vicario, appena venne aperta la porta della sala e il domestico annunciò i visitatori, si precipitò avanti urtando e rovesciando di tutto per entrare per primo. Lì per lì nessuno riuscì a comprendere il motivo di quell’ingresso tumultuoso e lo sguardo di rimprovero che gli lanciò il suo superiore gerarchico finì di sconcertare

l'abate Cérès, tanto umile, tanto timido e tanto ignaro delle leggi sociali da credere che nel mondo, come nelle processioni, l'inferiore dovesse passare sempre per primo, lo scaccino davanti al diacono, il diacono davanti al prete, il prete davanti al vescovo. Così, disgraziatamente, malgrado tutta la sua fretta, non era riuscito ad arrivare primo.

“Ecco, il signor curato si è arrabbiato” pensava il pover'uomo salutando... “Devo stare attento, all'uscita, a non commettere lo stesso errore.” Questa preoccupazione dava un'aria spaesata ai suoi occhi chiari, mentre ammirava le belle maniere del suo curato, il suo modo di salutare, di sedersi, di felicitarsi con la signora Fénigan degli splendori del rosaio, e anche di parlare di musica con Lydie, di analizzare Wagner e Schumann proprio come un dilettante consumato. Così quando Lydie, diventata grazie ai suoi viaggi una grande lettrice di romanzi stranieri, gettò nella conversazione i nomi di Tolstoj, Ibsen, Mérédith e Dostoevskij, il nuovo curato dimostrò che questi autori, sebbene non gli fossero familiari come il suo breviario, gli erano tutt'altro che sconosciuti. “Che uomo!” ripetevano gli occhi buoni e ingenui dell'abate Cérès, che contemplavano in estasi la faccia paffutella e rosea del suo superiore.

Ma il curato, poco commosso da quella muta ammirazione, credette di potersi divertire e chiese bruscamente al povero vicario la sua opinione su Dostoevskij. Le guance del vecchio prete da bruno si fecero rosse e tutto il suo volto mostrò un tale spavento che Delcrous ne ebbe pietà: “Il signor abate Cérès non ha forse il tempo di leggere” disse con il suo tono autoritario, “ha troppe miserie da visitare e da soccorrere.”

L'umile prete, che sentiva come un supplizio quegli elogi che gli pareva dovessero diminuire il suo superiore, si agitava sulla sedia, balbettava nel suo accento montanaro che non aveva maggiori meriti degli altri, ma che anche a lui la lettura rubava del tempo.

“Via, Cérès, non ci farete credere di aver letto Dostoevskij” insistette il curato, ridendo allegramente.

“Bè, sì, l'ho letto... il signor Mérivet me lo ha prestato... e sono anche molto in collera con questo Dostoevskij.”

“Siete in collera con lui? E perché?” chiese il curato, stupito come tutti gli altri. Infatti il rustico sacerdote non sembrava capace di comprendere l'autore dei Karamazov, né di serbargli rancore per una teoria qualsiasi.

“Sono in collera con lui perché ha fatto diventare di moda la pietà russa.”

“La pietà russa? Che cosa volete dire?”

“Intendo dire quella pietà ingiusta che si elargisce solo ai lestofanti e alle sguadrine, che ci intenerisce esclusivamente sulle miserie della galera e di altri brutti luoghi, come se la disgrazia non fosse commovente che nel delitto

e nell'abiezione. È questa la pietà russa! Abbiamo conosciuto tutti delle brave mogli di operai che si sfiancano per tener bene la casa e i figli, e sopportano, senza lamentarsi, le privazioni e magari anche le bastonate del marito; e quando Dostoevskij getta il suo Rodion ai piedi di una ragazza perduta, che simboleggia ai suoi occhi tutta la miseria umana, trovo che lui disonora la miseria e calunnia l'umanità.”

La voce del prete, spoglia delle sue esitazioni, diventava vibrante, armoniosa e forte. Il suo sguardo e il suo gesto prendevano sicurezza e una larga intonazione da predica; e Lydie, che lo conosceva solo per aver visto da lontano brillare al sole la sua sottana logora, si spiegava ora l'entusiasmo di sua suocera e del vecchio Mérivet.

“Voi sapete che l'abbiamo inventata noi, questa pietà, signor abate,” disse Jean Delcrous, “è datata 1848 e la troverete nei romanzi di Victor Hugo, George Sand e Eugène Sue. I russi non hanno fatto altro che prenderla in prestito, raffinandola per i loro nervi complicati. Questo non impedisce che la Sonia di Dostoevskij sia della famiglia di Fantine.”

Felice di mostrare alle signore che anche lui aveva letto e aveva dell'eloquenza, il giudice alzava la testa e gonfiava la voce come in tribunale; ma la fine del suo discorsetto si perdette in un mezzo tumulto. Il signor curato, ritenendo che la visita si fosse protratta troppo, si era alzato di scatto per salutare la padrona di casa e quando il vicario se ne rese conto si stava già dirigendo verso la porta.

“Oh, mio Dio!” esclamò il disgraziato, “Ancora una distrazione...” Si lanciò allora attraverso la sala, urtò contro uno sgabello, rovesciò delle sedie e, afferrando il suo grosso e piccolo curato nel momento in cui stava per uscire disse: “No, non lo permetterò mai... so benissimo qual è il mio dovere con il mio superiore...”. Lo sollevò quasi, lo allontanò violentemente dalla porta e si precipitò sulla gradinata dove arrivò primo con un gesto di trionfo.

“Che uomo curioso! Perché ha sempre tanta fretta?” chiese Delcrous a bassa voce a Lydie e alla madre che guardavano i due preti mentre si allontanavano.

La pellegrina del curato si agitava sotto l'impeto della sua mimica furibonda, mentre il vicario lo seguiva, costernato, con la schiena ricurva, subendo una terribile lezione di convenienza mondana che non servì però a nulla; perché, avendo incontrato il postino che scendeva dalla sua bicicletta davanti al cancello, si fermò, sempre distratto e compassionevole, per chiedergli notizie della moglie malata. Si udirono la voce dura e nervosa del curato che diceva: “Quando vi sarà comodo, signor abate!”, poi le proteste del povero Cérès, che scomparve sulla strada in un turbine di polvere e di parole violente.

“Povero vicario!” esclamò la signora Fénigan, “Non sarà neppure questo il curato che gli renderà la vita facile.”

Lydie non rispose, assorta nella lettura di una lettera di Richard che le annunciava il ritorno suo e di Mérivet per il martedì seguente. Poi gettò le braccia al collo di sua suocera: “Fra tre giorni, mamma... sarà qui fra tre giorni.”

La sua gioia era tanto sincera che il magistrato, verso sera, ritornando a Corbeil pensò: “Decisamente il matrimonio è un’istituzione solida se, dopo quello che è successo, quei due sono capaci di vivere ancora da sposi felici.”

Così giudica il mondo chi non vede degli esseri e delle cose che le apparenze dissimulatrici e non ne immagina mai l’essenza. Tra gli amici dei Fénigan, tra coloro che approvavano o disapprovavano l’indulgenza del marito, il suo perdono generosamente concesso, erano ben pochi quelli che dubitavano che il dramma perdurasse, più acuto e straziante che mai. Ben pochi sospettavano il motivo del lungo viaggio di Richard e le lettere, dolorose nella loro crudele monotonia, che gli sposi si scambiavano da due mesi! Soprattutto nei primi tempi, l’assenza e la lontananza, miraggi di solito tanto confortanti, acuivano invece l’agitazione e la gelosia del marito. L’idea che il principe fosse a Grosbourg, che potessero incontrarsi, rivedersi, emergeva sempre in lettere interminabili, scritte con una calligrafia affrettata, quasi illeggibile, che ricordavano la scena avvenuta nella notte che aveva preceduto la sua partenza: “Perché lo hai amato?... Giurami che non lo ami più!”. E Lydie lo giurava, e con intere pagine piene di parole rassicuranti.

Però il meraviglioso panorama del Sahel algerino e, più del panorama, al quale il suo sguardo borghese non si entusiasmava troppo, la caccia a cavallo, le poste, le lunghe galoppate seguite da rinfrancanti dormite sotto la tenda, finirono per distrarre Richard Fénigan dalla sua idea fissa. Le lettere cambiarono tono, si fecero più serene e più sicure, come la voce di un convalescente. Un giorno Mérivet scrisse: “Va molto meglio”. E Richard, dopo un po’ di tempo: “Sto davvero bene”. Seguì a brevissima distanza la lettera che annunciava il ritorno per il martedì successivo.

Seduta su una panchina, nel silenzio e nella solitudine del parco, Lydie leggeva e rileggeva quella cara lettera, tutta piena di parole affettuose, di progetti di felicità. Il giorno finiva in una dolcezza di colori e di luce; quel che si vedeva del cielo, attraverso i rami, passava dall’azzurro al verde tenero. Un tempo perfetto per sperare e avere fiducia. All’improvviso, da dietro un cespuglio lì vicino, una voce di donna impossibile a riconoscersi tanto la passione la deformava, gridò furiosa: “Andate a nascondervi, sporcacciona! È questo il contegno di una donna sposata? Dovreste vergognarvi, brutta creatura!”.

Lydie si era alzata in preda allo spavento, credendo che quegli insulti fossero diretti a lei, quando, davanti al cancello che dava sulla foresta, scorse Rosine Chuchin, aggrappata con entrambe le mani alle sbarre di ferro, che vomitava la sua rabbia contro un vestito a righe rosa e un ombrellino in fuga verso il bosco. Le lavandaie le avevano raccontato il lungo colloquio di Alexandre con la nuora dell'Indiano e lei era gelosa del suo vecchio amante. Un intrigo tra quei due le sembrava tanto più verosimile perché da qualche giorno vedeva la Sauteœur gironzolare attorno al piccolo Sénart, nei dintorni di Uzelles dove Alexandre si recava spesso.

La presenza di Lydie non la trattenne, anzi la prese come testimone di tanta impudenza, di tanta infamia: “Capite, signora... quella sfrontata ha il coraggio di venirci a prendere i nostri uomini addirittura in casa nostra!”

“Tu sei dunque sposata, mia povera Rosine?”

“No, signora, ma ci sono cose che fanno rabbia lo stesso. Ma se crede che io le lasci fare tutti i suoi intrighi! E non sarà quello stupido di suo marito che io avvertirò, ma il suocero, l'Indiano, con il quale dovrò proprio vedersela! La pagherai cara, squaldrina!”

Ma nel sentiero del bosco, deliziosamente di tranquillo in quel crepuscolo, non si vedevano più che salti di leprotti e corse di fagiani spaventati da quelle grida. Lydie, stupita di trovare tanta passione in quella Chuchin che credeva ottusa e sonnolenta come un marmotta, tentò di farla ragionare: “Sarebbe terribile avvertire il suocero. Lo sai che è una bestia feroce. Ma io ti conosco, tu non lo farai, perché non sei cattiva”.

Rosine scosse da testa: “No, ma sono gelosa... Oh! Gelosa... È un male come la rabbia, sapete, signora... si resta morsi e si vuol mordere. Si soffre e si fa soffrire”. La sua figura volgare divenne bella, colorita e convulsa per la passione; e Lydie Fénigan, con terrore, ritrovò in quella maschera di contadina, come una minaccia o un presagio, l'espressione dolorosa che conosceva tanto bene e che le ricordava tante ore crudeli.

15. DIARIO DEL PRINCIPE

ora so perché la mia famiglia mi ha per tanto tempo esiliato da Grosbourg. Il marito della signor F., che aveva preso con filosofia il rapimento di sua moglie, si sarebbe arrabbiato furiosamente una volta saputo che era stata piantata. Le minacce del signor Pum-pum hanno impressionato mia madre, che mi ha visto annegato, impiccato, impalato, fatto a pezzi, e si è un po' rassicurata soltanto quando mi ha saputo sotto la salvaguardia di mio cugino de Boutignan e dell'invincibile 50° dragoni. Che cosa è dunque successo tra i nostri vicini di Uzelles mentre noi facevamo le grandi manovre? Mi assicurano che la signora è ritornata nel domicilio coniugale e che Pum-pum è filato in Algeria, ma nessuno ha saputo darmi la chiave di questo duplice mistero. L'essenziale è che il colonnello mi ha restituito alla mia famiglia con un permesso indefinitamente rinnovabile.

Per nulla allegra, la famiglia. La duchessa è sempre in viaggio per quella interminabile eredità; il generale sempre più immobile, simile a quei personaggi mitologici che Virgilio e Ovidio ci mostrano perseguitati da un dio e trasformati in alberi e rocce. Di ora in ora la guaina dolorosa della pietra lo avvolge e ben presto non avrà più di vivo che la testa, poi gli occhi, quei cupi occhi indignati, nei quali la luce si rifugia come il sole al tramonto sui vetri di una soffitta. Il pensiero resiste ancora e anche la parola, ma non se ne serve che per definire il suo male in formule disperanti. Tutto ciò che pronuncia è feroce, luccica, punge e taglia come uno strumento chirurgico; eppure, se è vero quel che mi si dice, le sue facoltà cominciano a indebolirsi, il violoncello del professor Jean non gli solletica i nervi voluttuosamente come una volta. È vero però che al professor Jean non rimane più che un filo di voce; quando ti parla c'è da credersi sordi e ti dà la sensazione di sentirsi parlare da una camera vicina. Forse anche il suo violoncello è diventato afono.

Ieri, nel pomeriggio, chiacchieravamo tutti e tre sulla terrazza che è in riva al fiume. "Fammi una sigaretta", mi dice il generale con una voce stridente. Mentre la fabbrico, guardo le sue grosse mani inerti, rattrappite sulle sue ginocchia come foglie morte. Il suo cattivo umore si aggrava: "Che cos'hanno le mie mani? Forse non sono bianche come quelle della signora F.?" E una volta pronunciato il nome, ecco che si esalta, mi rimprovera la mia ignobile condotta con quella donna, mi accusa di ronzarle ancora intorno, e, con la bocca piena di gelosia, mi grida con il tono imperativo che usava per ordinare la sfilata delle truppe a Longchamps, davanti alla tribuna presidenziale: "Te lo proibisco, capisci? Te lo proibisco!". Allora mi sono ribellato: "Voi me lo

proibite? E con quale diritto?”. E lui risponde: “Con il mio diritto di padre... con il mio diritto di capo famiglia”. Figurati! Appunto, mio caro Vallongue, la vostra ultima lettera trattava del principio d'autorità e della sua universale decadenza. Mi ricordavo alcune vostre frasi, davvero vibranti ed eloquenti, e le ho servite subito al generale, come fossero farina del mio sacco. Quando gli dissi che la famiglia seguiva le orme dello Stato, che dopo essere stata monarchica a sua immagine, poi monarchica liberale, si democratizzava con esso, ebbene, no! Non potete immaginare lo sgomento, la disperazione del mio illustre padre, che si riflettevano sulla triste figura del professor Jean. La ragione delle ragioni è questa: che il generale pensa sempre alla nostra bella vicina e muore di rabbia sulla sua poltrona quando mi vede attraversare il ponte, persuaso com'è che io vada a gironzolare attorno a Uzelles...

Parola d'onore, mai più, dopo la rottura, avevo incontrato la signora F., finché oggi non ci siamo incrociati nel negozio di un gioielliere di Corbeil. Mi è parsa un po' dimagrita, però conserva la sua grazia indolente e un pallore che attribuisco all'incontro imprevisto. Neppure una parola tra noi, appena un rapido sguardo. Posso anche assicurare che tutto finirà lì perché, se mi si accusa di ritornare a Uzelles, è solo a causa dei miei appuntamenti con la mia piccola Sauteœur, che hanno luogo quasi sempre in quella parte della foresta che costeggia il parco dei Fénigan. Vi ho già detto come lei sia sorvegliata, la cara piccola, e quale paura abbia dell'Indiano; è colpa sua se siamo ancora ai primi approcci. Ecco, senza dubbio, perché la mia fantasia volge verso la passioncella e perché nessuna donna della buona società, gran dama o borghese, mi ha mai eccitato tanto... quanto questa deliziosa smorfiosetta. Bella? non ve lo saprei dire. Una grande bocca, un piccolo naso di Montmartre, l'eleganza ancheggiante di una sartina. L'altro giorno, nel negozio di quel gioielliere dove stavamo scegliendo una catenella d'oro, la signora F. mi ha lanciato tutto il suo disprezzo con uno sguardo che significava: “Ecco a cosa siete ridotto... complimenti”. Io, disgraziatamente, non avevo che uno sguardo laconico per tutta risposta, ma non bastava a spiegarmi.

Vedete, Wilkie, benché ancora giovanissimo, ho quasi completato la mia educazione sentimentale, soprattutto per quel che riguarda la donna francese. E, prima di tutto, dov'è la donna francese? Che tipo è? È forse la fantasista freddamente libertina descritta nei romanzetti del diciottesimo secolo? Ha mai ruggito e anelato come una Malvina del romanticismo? O la troveremo piuttosto nell'armento pensieroso del parnassianesimo, tra le istintive del naturalismo o tra le mistiche nevrotiche del decadentismo? Può essere stata tutto ciò, o almeno credere di esserlo stata, fantoccio per romanzieri, assaggiatrice compiacente di tutte le mode più eccentriche; ma sospetto che in

fondo sia una finta appassionata, una libertina senza convinzione, semplicemente e quasi sempre la madre, la mamma.

Da tre anni che rotolo tra le braccia delle donne, ed ecco quello che ho più spesso incontrato. Voi mi direte che dipende dalla mia età. Eppure qui frequento fanciulle e donne giovani, le nostre vicine di Mérogis, nelle quali sento che tutto è finzione e moda, tutto, eccetto l'istinto tenero e protettivo della maternità. La Sauteœur poi è un altro affare; un piccolo essere vibrante, un musetto di follia e di desiderio, non l'aristocratica bellezza della contessa, né il tipo di ebrea rossa di Rébecca Dollinger, ma son certo che qualcosa mi attira in lei, qualcosa che non ho mai trovato altrove. Vi dirò domani, caro amico, e il mio diario resta aperto con questa intenzione, se non ho commesso un errore di diagnosi.

Perché domani? Perché a forza d'astuzia sono riuscito a procurarci una notte, una bella notte tutta per noi in un vero letto, e non sotto il riparo girevole di un parasole. Ho infatti persuaso la guardia generale a organizzare una grande battuta contro i cacciatori di frodo, la cui audacia è ormai intollerabile. Chiamato stasera alla fagianata con tutte le squadre del grande e del piccolo Sénart, l'Indiano non ritornerà all'Ermitage prima delle sei di domattina. Figuratevi se ne approfitteremo...

Vi mando lo schizzo a matita della mia preziosa testa del cavaliere Borski, falsario al 50° dragoni. Come potete vedere, cominciava già a essere somigliantissimo. Anche se, per quella legge di soggettivismo di cui parliamo, e che obbliga il mio grosso sarto, malgrado tutte le mie proteste, a fabbricare gilet molto ampi per la sua clientela, questo demonio di Borski ha messo nei miei occhi l'ardore frenetico dei suoi, cosicché l'espressione del mio viso ne risulta stravolta. Ho rivisto il disgraziato nel cortile del quartiere, il mattino incui ha sfilato in parata dopo la sua condanna ai lavori forzati. Questa sinistra e teatrale cerimonia della degradazione, sotto un cielo piovoso, in quel quadrato di muraglie nere, di uomini e di cavalli gocciolanti, non sembrava impressionarlo molto. Quando mi è passato vicino, con la tunica gettata al rovescio sulle spalle e la testa alta, sono rimasto colpito dal distacco dei suoi sguardi e del suo pensiero. Si sentiva che era a mille leghe da tutti i bagni penali, e che sorrideva con trasporto a colei che lo aveva reso delinquente. È questa la fiamma passionale che, del tutto a torto, ha voluto mettere nei miei occhi. Oh! Non c'è fiamma negli occhi della nostra generazione, non è vero Vallongue? Noi non ardiamo più né per l'amore né per la patria. Di chi è la colpa? Voi, mio caro filosofo, pensatore, lavoratore, divoratore di libri, è tra la nebbia della metafisica tedesca che avete annusato, credetelo, il vostro calore e i vostri raggi; voi accusate i libri di avervi istruito e inaridito troppo presto. Ma allora, noi, gli zucconi, noi che non leggiamo

nulla, avremmo dovuto conservarlo questo focolare di oneste credenze, e invece succede tutto il contrario. Probabilmente non c'è bisogno di aprirli per conoscerli, quei libri pesanti che vi hanno disilluso; le idee disperate che contengono come in germe si sono formulate e disperse, e noi le respiriamo con l'aria e con la vita, le assorbiamo da tutti i pori. Non una sola volta mi avete citato uno dei più belli e strazianti assiomi dei vostri filosofi senza che io mi sia detto: "Ma io lo conosco già". È questo uno di quegli inesplicabili fenomeni che trasmettono in un giorno, da un capo all'altro del deserto, senza che si possa spiegare il processo di propagazione, la notizia di un grande avvenimento.

Ecco perché noi, ultimi venuti, ignoranti come me o sapienti come voi, siamo tutti colpiti dalla noia e dall'esaurimento; vinti prima dell'azione, abbiamo tutti anime da anarchici ai quali è mancato il coraggio del gesto...

Charlexis

16.

Sbarcando a Marsiglia, dove voleva fermarsi un paio di giorni per aggiustare i suoi affari, il vecchio Mérivet fu assai meravigliato di trovare Richard deciso a lasciarlo e a continuare il viaggio per Parigi.

“Sentiamo, perché?” gli chiese Napoléon accompagnando dal piroscampo alla stazione il suo capriccioso compagno di viaggio. “Voi avete annunciato il vostro arrivo per martedì o mercoledì, che cosa ci guadagnate ad anticiparlo di un giorno? Non troverete neppure una carrozza e non ci sarà nessuno ad aspettarvi.”

“È proprio quello che voglio” rispose Richard, arrossendo per la sua involontaria confessione.

Mérivet si inquietò e fece un grande gesto che avrebbe attirato l'attenzione di tutto il boulevarddes Italiens, ma che passò inosservato, mescolato ad altri gesti simili, sul tumultuoso marciapiede della Canebière: “Come, disgraziato, avete ancora quell'idea fissa? Nascondervi per ritornare a casa vostra, cercare di sorprendere vostra moglie... E io che ero tanto stupido da credermi finalmente guarito. Ecco! Una volta là, meritereste...” Ma davanti all'emozione di Richard non ebbe il coraggio di continuare. “Via... buon viaggio, pazzo. E dal momento che le vedrete prima di me, bacciate vostra madre e vostra moglie da parte del loro vecchio amico.”

Non era soltanto la gelosia che spingeva Richard ad anticipare di ventiquattr'ore il suo arrivo a Uzelles. Aveva fretta di stringere a sé l'amata Lydie, ma non osava ammetterlo con Mérivet, confessargli che, dopo aver sopportato per più di un anno la mancanza di sua moglie, gli sembrava intollerabile restare un giorno di più senza di lei.

Arrivato in mattinata a Villeneuve-Saint-Georges, un vecchio omnibus guidato da un cocchiere incamiciotto azzurro e tirato da un ronzino zoppicante si incaricò di trasportarlo a Uzelles con il suo bagaglio. Si camminava lentamente, e siccome il sole montava e il cuoi della vecchia carcassa si riscaldava emanando un odore nauseante di vettovaglie e di tabacco, Richard salì sulla serpa, accanto al cocchiere, che un bicchiere di vino bianco tracannato a Château-Frayé aveva reso ciarliero.

Era un vecchio trombettiere del 3° cacciatori, ai tempi in cui comandava il reggimento il duca d'Alcantara. Buon soldato il duca, e quante ne aveva avute di donne, ovunque passava. Nessuna meraviglia che si fosse compromesso. Ora sembrava che suo figlio, il piccolo Charlexis, avesse la stessa tara. L'anno prima era fuggito con la moglie di un colono del paese, all'ultima festa

dell'Ermitage non si parlava d'altro. Forse ne aveva sentito parlare anche il signore.

Richard fece un segno di diniego e per tutto il viaggio non disse più una parola. Dopo alcuni infruttuosi tentativi di riavviare il discorso, il conducente, che lo udiva canticchiare a denti stretti, immaginò che il suo cliente amasse la musica, e, presa da sotto al suo sedile una tromba tutta ammaccata, cominciò a suonare tutti i segnali del 3° reggimento. Richard presto si stancò di tutto quello straziante baccano e poi, avvicinandosi a casa sua, anche dei contadini che incontrava lungo la strada e che, conoscendolo, si stupivano di quel suo strano passaggio. Così, passata Draveil, scese e si inoltrò nei boschi, mentre l'omnibus continuava la sua strada, a suon di musica e sotto il sole. In realtà le chiacchiere del cocchiere avevano stimolato la sua insana curiosità di arrivare di sorpresa, in ore e per strade inaspettate. "Che cosa starà facendo? Penserà a me?" Era questo il ritmo della sua marcia rapida e silenziosa sull'erba elastica di uno stretto sentiero che conduceva a Chêne-Prieur. L'angelus di mezzogiorno risuonava dalla Piccola Parrocchia, che riconobbe dal suono della campana vibrante nel calore della pianura. Ascoltava il timbro noto, quando poco lontano udì uno scricchiolio di rami, come se qualcuno fuggisse precipitosamente; poi il rumore di un arnese, una vanga, che venne gettata su uno di quei grossi formicai nei quali si raccolgono le uova da dare in pasto ai fagiani. Certamente qualche ladro che aveva disturbato con il suo arrivo. Senza preoccuparsene continuò per la sua strada, accelerando involontariamente il passo, e si trovò ben presto alla spianata di Chêne-Prieur, dalla quale si irradiavano molti viali, tra cui uno in fondo al quale si scorgeva il cancello della sua proprietà. Da lontano gli parve aperto e vi notò anche un andirivieni che lo sorprese.

Alcune persone uscivano di corsa dal parco per poi girare a destra, nella foresta, dove si scorgeva un assembramento di persone, come una macchia scura e irrequieta. Si diresse in quella direzione, molto turbato dal silenzio irrealistico di quella folla. Tutta la gente del paese era là, e altra di Soisy e di Draveil, e anche guardia-boschi e gendarmi. Che cosa era dunque successo? Qualche cosa di lugubre certamente, perché poco dopo vide comparire anche il mesto carro di Foucart. "Ecco il signor Richard" disse qualcuno. Subito la folla si tirò in disparte, rispettosa, lasciando vedere in mezzo a un circolo appartato di persone il giudice Jean Delcrous, il suo cancelliere, il medico di Soisy e quello di Draveil che parlavano a bassa voce con il signor Alexandre, davanti a una figura inerte, distesa per terra, e della quale non si vedevano che i due arti inferiori, coperti di alte gambiere. Il resto del corpo era nascosto sotto un grande parasole giallo.

"Oh! Mio caro Fénigan, una cosa orribile" mormorò il magistrato con

freddo tono ufficiale, mentre, per nulla stupito di vederselo davanti, porgeva la mano a Richard. Le altre persone del gruppo lo salutarono con aria esterrefatta, ma nessuno lo informò dell'accaduto.

“Che cos'è successo?” chiese infine, colpito da un sospetto che gli fece impallidire le labbra e brillare gli occhi.

Delcrous lo guardò stupito: “Come, non sapete?... Il principe d'Olmütz, morto, a quanto pare da due o tre giorni. Lo abbiamo ora ricollocato nel luogo e nella posizione in cui lo ha trovato stamane il signor Alexandre.”

E dietro un ordine del giudice, il cancelliere lesse a mezza voce a Richard il racconto che stava scrivendo sotto la dettatura del vecchio maggiordomo: “... Uscito da Grosbourg venerdì sera, dopo il pranzo, il principe non era più ricomparso fino a lunedì mattina, ma nessuno al castello se ne era preoccupato, specialmente nei due primi giorni, perché lui era solito a questa specie di fughe. Cominciarono ad allarmarsi soltanto la sera di domenica, non vedendolo comparire al pranzo per l'anniversario del suo diciannovesimo anno, al quale tutto il vicinato era stato invitato. Tuttavia, per non spaventare la duchessa, il salone restò illuminato fino a tardi e la gioventù riunita a Grosbourg ballò un minuetto composto per la circostanza. Il lunedì mattina, poco dopo l'alba, il generale, che non aveva chiuso occhio durante la notte, fece chiamare il signor Alexandre a cui confidò la sua segreta inquietudine. Il signor Alexandre inizialmente aveva sorriso di tanta apprensione.

‘Ma, signor generale, l'ho visto ieri il signor principe... l'avevo visto anche l'altroieri’

‘Ma dove dunque?’ chiese il padre tutto felice.

‘Nella foresta e sempre nello stesso posto... un angolo del piccolo Sénart, nel quartiere di Chêne-Prieur dove, da un mese, tutti i pomeriggi, sdraiato sulle felci e riparato da un grande parasole, il principe aspetta... chi?... non ho mai avuto la curiosità di informarmene, ma se il signor generale lo desidera...’

‘Niente affatto. Mi stupisce soltanto che, visto che il suo campo di manovra è tanto vicino, non ritorni a Grosbourg, non foss'altro per tranquillizzare sua madre. Se oggi lo vedete, vi autorizzo a turbare l'incognita dell'appuntamento e a dargli questa comunicazione da parte mia.’

Il signor Alexandre lo promise e senza aspettare il pomeriggio, siccome ritornava a Uzelles, gli venne l'idea di fare il giro della foresta, costeggiando il parco. Quando fu vicino al castello dei Fénigan, mosso da un sentimento inspiegabile, si chinò e guardò lontano sotto i boschi, nella direzione del luogo in cui il principe aveva l'abitudine di sistemarsi. Cosa singolare, sebbene fossero soltanto le otto del mattino, il parasole era lì, spalancato sotto la rugiada e tra gli arbusti, che in quei paraggi sono molto fitti. Anche l'innamorato era lì, indubbiamente addormentato, perché il signor Alexandre

lo aveva chiamato due volte senza ottenere risposta. Allora...”

A questo punto la deposizione si interrompeva, il cancelliere si voltò verso il signor Alexandre, che riprese: “Allora, signori, io mossi il parasole e mi apparve qualcosa di così spaventoso che gridai e subito fuggii. I giardinieri del signor Richard mi udirono, la gente accorse da tutte le parti, ma non permisi che nessuno si avvicinasse al corpo, che lo toccasse o lo muovesse prima che arrivasse la Giustizia da Corbeil.”

Vi fu un mormorio di approvazione.

“La morte era certa?” chiese Fénigan, in preda a un’emozione indefinibile più vicina al sollievo che al terrore.

Il magistrato e il cancelliere si scambiarono un sorriso macabro.

“Neanche l’ombra d’un dubbio... guardate voi stesso...” disse Delcrous, mostrando quel che era stato il principe d’Olmütz, il rapitore di cuori, l’irresistibile giovanotto dalla cavata, diventato quella forma innominabile, una testa di morto mal scorticata, in alcuni punti già ridotto uno scheletro, con dei frammenti di ossa scarnificati, lucidi e bianchi come l’avorio, con dei pezzi di carne penzolanti e sanguinolenti... Nelle orbite grumose degli occhi, nella bocca, nelle narici e nelle orecchie brulicavano innumerevoli formiche rosse e vermi. Ed era quella la testa che tante donne avevano amato e accarezzato, e che aveva reso pazzi di gelosia tanti uomini! La folla curiosa, che malgrado gli sforzi dei gendarmi aveva seguito il movimento di Richard verso il cadavere, a quella vista indietreggiò, atterrita. Quelli che avevano visto raccontavano agli altri, con esclamazioni di pietà, espressioni popolari immaginose... “la testa bucata come una lanterna...” e, come accade sempre anche nei drammi più tetri, qua e là, anche risate soffocate.

All’improvviso si ristabilì il silenzio, il vasto silenzio emozionato delle assemblee, in mezzo al quale si udiva il ronzio dei mosconi, il formicolio di tutti i vermi nell’erba folta. A un segnale del magistrato il carro dei morti avanzò e due guardia-caccia vi deposero il cadavere; uno di questi ebbe il delicato pensiero di coprire il viso con un fazzoletto. Nei pochi passi fatti portando il cadavere, i due uomini ebbero le loro giubbe blu tutte lorde di insetti e di sangue.

“Dove lo fate portare?” chiese Richard Fénigan a Delcrous, a bassa voce, sforzandosi di dare alle sue parole un’aria pietosa.

“A Grosbourg, per un sentiero nascosto, per non spaventare troppo i genitori che il signor Alexandre si è incaricato di informare. I d’Alcantara hanno una tomba di famiglia nelle loro proprietà, e l’inumazione del cadavere si farà subito. Quanto all’autopsia giudiziaria, credo che i due Esculapi in cilindro che ci seguono non saprebbero cavarsela da soli. Quella testa in decomposizione li sconvolge. Ipotizzano una morte improvvisa per

congestione, accidente molto frequente nella famiglia, che avrebbe colpito il giovane principe sotto il parasole. Io non sono lontano dall'essere del loro parere, perché altrimenti bisognerebbe pensare a un assassinio con il successivo trasporto del cadavere in quello che era il rifugio abituale del principe, che sarebbe una feroce raffinatezza... e poi perché?"

Parlando, seguivano il mesto carro, scortato dal signor Alexandre e dai gendarmi lungo lo stretto sentiero sassoso che costeggiava il parco Fénigan. Lentamente la folla si era divisa in gruppi che discutevano animatamente, si disperdeva in tutti i sentieri del bosco, quando, all'improvviso, dominando il rumore dei passi, lo scricchiolio delle ruote, la voce di Richard interrogò rudemente il conducente del carro, che aveva preso il cavallo per il morso e stava per entrare nel parco: "Ehi! Dove credete di andare?"

Il conducente rispose che attraversando la proprietà si sarebbe guadagnata una buona mezz'ora, e che il consiglio veniva dal signor Alexandre.

Ma Richard gridò infuriato: "Ah, no! Perdio! Mi oppongo fermamente. E poi perché si prende simili licenze quello sconcio staffiere?"

Delcrous trasalì alla tensione della voce e del gesto di Fénigan, che suscitò in lui mille pensieri, quasi dei sospetti, che però respinse subito con questa semplice riflessione: "Sì, era l'amante di sua moglie, ma da un pezzo tutto era finito e gli sposi si sono riconciliati. Poi i giudici istruttori vedono assassini dappertutto. Per il primo affare importante di cui sono incaricato, guardiamoci dal ridicolo".

Arrivati davanti al cancello, si voltò per fare alcune raccomandazioni al suo cancelliere, salutò i medici e infilando il suo braccio sotto quello di Fénigan lo trascinò con disinvoltura nel parco: "E ora andiamo a trovare le vostre signore. Ho promesso stamane di portar loro delle notizie appena finito il mio lavoro... Mi hanno anche detto che non vi aspettavano fino a domani".

"Sì, ma mi ha sorriso l'idea di anticipare di un giorno e di arrivare per il bosco per far loro una sorpresa. Invece la sorpresa è toccata a me, e spaventosa."

Il tono era sincero, come lo era il turbamento di quel volto forte e leale, bruciato dallo scirocco. Il giudice si pentì del sospetto che lo aveva poco prima sfiorato e quasi se ne scusava, accusandosi anche, specialmente nello stato di allegra espansività in cui si trovava: "Certamente, mio caro Richard, è un fatto terribile, ma, devo confessarvelo? Sono d'altra parte tanto felice che mi riesce difficile... Voi conoscete i miei progetti su vostra cugina Élise? Pare che abbia risposto favorevolmente alla vostra signora madre, la quale poco fa, nel tramestio che c'era in casa, non ha potuto dirmi che poche parole... Ah! Ecco le signore".

In fondo al viale erano comparse la signora Fénigan e Lydie. Quella

mattina, di buon'ora, si trovavano per caso entrambe in giardino a cogliere delle rose, quando la moglie del giardiniere, tutta spaventata, le aveva informate della lugubre scoperta del signor Alexandre. Lydie aveva continuato, impassibile, a tagliare i gambi delle rose, cosa che la signora Fénigan aveva notato, senza interrompersi un secondo, senza darne neppure un segno. Si era limitata a formulare, a bassa voce, questa riflessione: "Che fortuna che Richard non sia ancora ritornato!", alla quale Lydie ne aveva fatto seguire mentalmente quest'altra: "Dopo le minacce di morte contro il principe non avrebbero mancato di accusarlo... e io stessa avrei potuto crederlo". Quest'idea non la abbandonò più, e quando Delcrous, chiamato da Corbeil, si fermò un momento al castello, sentendolo discutere con il cancelliere le ipotesi sull'accaduto, fu sul punto di felicitarsi ad alta voce dell'assenza di suo marito, ma un istinto la trattenne dal farlo.

In queste condizioni è facile immaginare lo spavento di Lydie vedendo arrivare verso mezzogiorno l'omnibus con il baule e la valigia di Richard. "È venuto con l'omnibus di Villeneuve" le disse la giardiniera. "Il signor Richard ha preso la scorciatoia attraverso la foresta." Lydie si sentì morire, invasa com'era dalla convinzione che fosse stato lui a uccidere Charlexis. Il dramma le appariva flagrante e improvviso. Suo marito che arrivava un giorno prima del dovuto per sorprenderla, il principe in agguato al cancello, l'incontro dei due uomini, un impeto d'ira e l'assassinio. Alcuni dettagli le riuscivano inspiegabili, ma non ci si soffermava, tutta presa da stupore e ammirazione; perché lo ammirava per avere osato, quel timido e debole uomo bambino che lei credeva capace solo di piangere e di lamentarsi. Bisognava proprio che fosse innamorato e geloso! E nell'angoscia si sentiva invasa da affetto e riconoscenza, una febbre deliziosa d'amore che aumentò ancora quando Richard le apparve nel viale, abbronzato, dimagrito per effetto dell'aria infuocata dell'Africa, con gli occhi scintillanti di gioia, con qualcosa in tutto il suo essere di virile e di deciso che non aveva mai notato in lui.

Appoggiata al braccio di Lydie, della quale ritardava i passi frettolosi, la madre gridò da lontano a suo figlio: "Ecco un'idea strana, quella di non avvertirci! Sai che abbiamo avuto una bella paura vedendo arrivare soltanto i tuoi bagagli? Soprattutto dopo quella terribile storia..."

"È vero, mia cara... ho scelto proprio male la giornata." E si interruppe per saltare al collo di sua madre e per stringersi al cuore, con lo stesso slancio, Lydie, della quale dovette andare a cercare il volto fine sotto le ampie ali di un cappello rosa. La sentì gelida e tremante, al punto che lo constatò ad alta voce. Lydie non rispose e la signora Fénigan, comprendendo che avevano bisogno di rimanere soli, camminò avanti con Delcrous. Richard, ebbro di gioia, stringeva sua moglie sotto il braccio, come il povero stringe il suo pane,

come l'annegato afferra la tavola di salvezza; si fermava a ogni passo per guardarla, per interrogarla nel fondo degli occhi.

“Perché tremi? perché le tue mani, le tue labbra sono di ghiaccio? Il mio ritorno improvviso può averti commossa... ma ora è passato... Non è piuttosto l'orrore, l'emozione per quella morte?”

“Oh, no!” rispose Lydie sinceramente, in un modo che non rendeva possibile ingannarsi.

“Potresti dirmelo” insistette Richard, “perché vedi, ora posso ascoltare tutto...”

“Tu lo sai che per me era morto da un pezzo... No, Richard, non è per questo.”

“Allora perché? Non sei felice di vedermi? Le tue lettere erano così tenere...”

“E io sono più tenera delle mie lettere, Richard mio... e ben felice di essere vicina a te. Oh! Sì... sì... te lo giuro.”

Sempre più teneramente si strinse a lui con una sovreccitazione di tutto il suo essere, con le labbra vibranti di una confidenza e di una domanda che non osava fare. E Richard cercava, supponeva, parlando di cose irrilevanti, il primo legame tra i cuori da molto tempo divisi. In certi momenti, nei suoi dolci occhi passavano lampi che erano poco in armonia con la superficialità dei loro discorsi. Alcuni sospetti sinistri che cercava invano di scacciare opprimevano anche lui, e finì per spiare sua moglie con gli stessi sguardi angosciosi e paurosi con i quali lei cercava i suoi.

Davanti a loro, a braccetto con la signora Fénigan, il giudice Delcrous delirava di gioia nell'apprendere che Élise era pronta ad acconsentire alla sua proposta. Lui si vedeva già alla vigilia del matrimonio, pensava già a chi avrebbe regalato i suoi gatti e il suo pappagallo, tutta la sua famiglia di vecchielibe, consultava la madre di Richard sul suo futuro domicilio, sulla scelta dei testimoni... “Senza la lugubre storia di stamane, avrei potuto rivolgermi al mio illustre amico il duca d'Alcantara...”

Ma le sopracciglia aggrottate della signora Fénigan lo avvertirono di non continuare su quell'argomento: “Voi dimenticate, signore, che tra Grosbourg e Uzelles non vi può essere più nulla in comune. Dio sa che ogni mia collera contro di loro è svanita dopo il colpo che li ha percossi, ma noi siamo stati tanto infelici per colpa di quella gente!”

“Perdonatemi le mie sciocchezze, signora” disse Delcrous, “la colpa è dell'eccesso della mia felicità.”

Le sopracciglia della signora rimasero aggrottate. Quella parola, felicità, sembrava sconveniente pronunciata a così poca distanza da quell'altra madre alla quale portavano suo figlio sul carro pesante dei morti. Fortunatamente la

conversazione fu interrotta dall'annuncio che il signor giudice era atteso a Grosbourg; Alexandre, venuto apposta per cercarlo in carrozza, lo aspettava in strada. L'emozione di Lydie si accentuò visibilmente a quella notizia e, mentre il magistrato si scusava con i suoi ospiti, Richard si chiedeva se lei non stesse per svenire tra le sue braccia.

Appena si fu seduto al fianco di Alexandre, Delcrous, attratto dall'interesse e dal mistero del dramma che era incaricato di rischiarare, si informò sullo stato morale degli abitanti del castello.

“Io credo che la signora duchessa non dubiti ancora di nulla” rispose il vecchio servitore in tono riservato. “Quanto al generale, sopporta questa nuova disgrazia con grande coraggio. Ci ha ordinato di deporre il corpo in un piccolo edificio che chiamano il ‘Fantasma’, nel quale si può entrare senza passare dalla casa.”

“E in paese che cosa si dice? Che cosa si pensa? L'opinione dei medici è conforme all'opinione pubblica?”

Il maggiordomo fece un gesto vago: “Sapete, signor giudice, quel che dice la gente di campagna si potrebbe sapere. Riguardo a quel che pensano, l'affare è ben diverso”.

“E voi, signor Alexandre?”

“Oh, io...” Per evitare di pronunciarsi, finse di sostenere il cavallo... Arrivarono ai pioppi del ponte, alcune voci stridule salivano dal lavatoio. “Se il vostro cancelliere avesse potuto notare tutto quello che si racconta qui da stamane” continuò il vecchio lacchè raddrizzando più che poteva la sua alta persona per esser visto più da lontano assieme al giudice istruttore in una carrozza dei d'Alcantara, “voi forse sapreste ciò che si dice della faccenda.”

Il giudice capì che nulla avrebbe saputo da quel villico ripulito, i cui occhi, tenuti stretti, indicavano pure che sapeva molte cose; ma non se ne dolse molto, persuaso com'era che, nel suo gabinetto a Corbeil, quello stesso Alexandre, così chiuso e riservato, si sarebbe dato alle più abbondanti rivelazioni non appena glielo avesse intimato la Giustizia, il grande spauracchio della gente di campagna.

Sceso sul lungofiume, davanti a una delle piccole porte di Grosbourg, Delcrous si trovò sul terrazzo prospiciente l'acqua, dove la duchessa, con il cappello in testa, pronta per uscire, discuteva vivacemente con suo marito e con il professor Jean, seduti entrambi su una panchina a ridosso del campo da tennis. Appena vide il giudice, la lunga figura del generale si raddrizzò e da lontano gli gridò: “Venite in mio soccorso, mio caro... aiutatemi a assicurare la cara duchessa... crede che le nascondiamo qualcosa.”

Delcrous rispose con un tono adatto alla circostanza: “Non avete dunque nessuna novità, signor generale?”

“Nessuna, ed è per questo che vi ho pregato di venir qui, perché, ve lo confesso, comincio a essere inquieto.”

“Il fatto è...” disse il giudice accarezzando i suoi favoriti con un gesto imbarazzato.

La duchessa, che tormentava nervosamente la ghiaia con la punta del suo ombrellino, avvolse i tre uomini in uno sguardo diffidente. Le sue guance erano plumbee, in due giorni era diventata letteralmente una vecchia. Sentì che si erano coalizzati contro di lei, decisi a non dirle nulla di quanto lei non osasse indovinare, e, rivolgendosi al professore, che era il più timido dei tre: “La chiave del Fantasma” gli disse, “avete capito, professor Jean, la voglio”.

“Certamente, signora duchessa... ma io, non saprei...” balbettò il poveretto. “L’ultimo a chiudere è stato proprio il principe, che vi ha fatto radunare le palle disperse del tennis... deve essersi messo la chiave in tasca.”

“Cercatela ancora, mi occorre prima di domani, ve lo ripeto.”

Mentre si allontanava, il generale disse ad alta voce perché potesse udire: “Oh! La fantasia delle donne... La duchessa, stanotte, non ha sognato che avevano trovato suo figlio annegato nel padiglione cui hanno messo il nome di Fantasma, dove non c’è neppure una goccia d’acqua!”

Quindi fece cenno a Delcrous di avvicinarsi, e indicando con il bastone il piccolo edificio: “Voi sapete” gli disse “che lui è là e che prima di sera è necessario fare l’autopsia. Voglio che sia messo nella bara subito, sua madre diventerebbe pazza se lo vedesse conciato in quella maniera... Ah, mio caro Delcrous, nella mia vita di soldato ho assistito a massacri disumani, ma quando ho visto quel che mi portavano di mio figlio, di quel bel ragazzino biondo, nello stesso posto dove giocava otto giorni fa...” Si interruppe pensando all’immagine di Charlexis raggianti, ancora tanto presente che tutti credevano di udire le sue risate e le sue grida sul campo da tennis.

Dopo un lungo silenzio, il magistrato parlò per primo, sempre a bassa voce: “È deciso così, mio generale. I medici arriveranno prima di notte, però a meno che non cambino parere, credo che dichiareranno l’autopsia inutile, perché ritengono, al pari di me, che il principe sia stato fulminato da una congestione.”

“Io sono dell’idea contraria” esclamò il duca d’Alcantara, del tutto impassibile. “Prima di tutto desidero però rivolgervi una domanda... come mai in questa sinistra faccenda siete stato incaricato voi di effettuare il primo accertamento?”

Delcrous apparve leggermente turbato. “Per la buona ragione, signor duca” rispose, “che il nostro giudice istruttore è in licenza per motivi di salute e che il procuratore della Repubblica è in viaggio di nozze.”

“E il vostro viaggio di nozze, voi non pensate a prepararlo?”

“Il mio viaggio di nozze!” disse il magistrato sorpreso, vedendo che i suoi progetti erano già noti e in così alto loco.

“Voi non dovete forse sposare una cugina dei Fénigan, divorziata, una bella donna con una bella dote?”

Dal banco sul quale erano seduti si vedevano, sulla collina di fronte, il padiglione di Uzelles e il lungo viale che portava alla facciata principale. Per quanto fosse astuto e riservato, il magistrato non poteva rinnegare le sue speranze davanti a quelle pietre e a quegli alberi che erano suoi testimoni e confidenti. Confessò quindi che c'erano ancora alcuni particolari da definire, ma che in linea di massima il suo matrimonio gli sembrava deciso.

“Allora, mio caro...” e la voce e gli occhi inespressivi del generale assunsero un'intensità accesa e penetrante “allora è necessario che voi affidiate a uno dei vostri colleghi l'istruttoria di questa triste faccenda, perché mio figlio è stato vittima di un assassinio e l'assassino non è altri che il vostro futuro parente Richard Fénigan.”

Delcrous si era alzato, animato da uno slancio di indignazione: “Che cosa dite mai, signor duca?”

“Nulla che non possa provare... Professor Jean, vi prego, fate leggere al signore...”

Le mani tremanti del professor Jean estrassero da una busta in marocchino che teneva sulle ginocchia e spiegarono davanti agli occhi di Delcrous quelle povere lettere deliranti con le quali Richard, furente di non trovarsi mai nessuno di fronte, ripeteva in tutti i toni e in tutte le varianti: “Non vuole battersi, e allora lo ucciderò, lo ucciderò”. A un cenno del generale, il professor Jean aggiunse, con la sua voce da malato che si sentiva appena: “Queste minacce non si è accontentato di scriverle. Parlando con me, il signor Fénigan le ha proferite due volte, giurando che voleva aspettare il principe in quell'angolo del bosco per fare della sua bella faccia una poltiglia con i tacchi dei suoi stivali, come aveva fatto con il medaglione d'avorio”.

“Che ne pensate ora, mio caro?” chiese il generale.

“Confesso” rispose Delcrous, “che in un primo momento i miei sospetti sono andati in quella direzione, però sussistono delle palesi incongruenze. Il ritorno del marito, in effetti improvviso, è avvenuto solo questa mattina, e il delitto è stato compiuto parecchi giorni fa. Altrimenti i vermi che si trovano nella foresta...”

Il giudice non osò terminare la frase davanti al padre, che con la massima calma riprese: “È possibile che l'assassino non abbia commesso materialmente il delitto... però le sue minacce contro la bella faccia che offuscava la sua sono state troppo ben portate a compimento nella direzione suggerita dalla sua gelosia e dalla sua rabbia perché non abbia avuto parte nel

delitto. Credetemi, Delcrous, non so come il fatto orribile si sia compiuto, ma vi ravviso il segno della passione. È stato Richard, è stato lui, ve lo ripeto. E se voi lo lasciate andare, se non lo fate arrestare e subito, vi si accuserà di fare gli interessi della vostra famiglia e potreste pagarla cara.”

Delcrous trasalì: “Oh! signor duca!...”

“La cosa è molto semplice, telegrafate a Versailles per farvi sostituire.”

Il magistrato meditò per qualche istante, poi, con un gesto solenne, disse: “Mio generale, qui c’è un caso di coscienza, vi chiedo tempo fino a stanotte per prendere una decisione.”

Mentre questo tetro dibattito si agita sotto le ombre di Grosbourg, nel giardino dei Fénigan, sull'altra sponda del fiume, sui pendii aperti dove il frutteto dei Fénigan esibisce le sue distese tutte ronzanti di vespe, i suoi pergolati di viti ad arco, i suoi viali bordati di alberi da frutto rinsecchiti e sottili come piante cinesi, Richard passeggia con la madre, commovente nella sua ansia di proteggerlo dal sole con il suo ombrellino, come se quel robusto bucaniere che marcia e conversa al suo fianco fosse un ragazzino. Lydie è rimasta in sala per ricevere, perché il lunedì è giorno di ricevimento per la signora Fénigan, e il dramma del mattino attira in casa loro un numero maggiore di visitatori, curiosi di raccogliere particolari, curiosi soprattutto di vedere il volto e gli atteggiamenti della giovane signora dopo la sciagura.

Nonostante il suo turbamento, malgrado desiderasse stare accanto a suo marito, Lydie capì che per la sicurezza di Richard e per la dignità della loro casa le conveniva sfidare la malevola intrusione di tutta quella gente. Cos'era quella rinuncia a un po' di amor proprio in confronto a quello che lui aveva osato per lei?

E mentre i tintinnii del campanello si susseguono precipitosi al cancello del parco, la madre, che dal fondo del giardino riconosce i suoi visitatori, li segnala al figlio: "Ecco la carrozzadiChâteau-Frayé, ecco le piccole ebreë di Mérogis... Tua moglie fa proprio bene a ricevere tutta questa gente, figlio mio. Se l'avessero vista sottrarsi alle visite di oggi, Dio sa che cosa avrebbero detto e immaginato tutti quanti."

"Che cosa potrebbero dunque credere?" le chiede Richard a bassa voce.

Per essere più isolati si sono rifugiati nell'ultimo viale.

"Chi lo sa?" risponde la madre... "Forse che la morte del principe addolora molto Lydie, e che lei si nasconde perché nessuno se ne accorga... Il mondo è così cattivo!"

Richard respira, sentendosi sollevato, perché temeva insinuazioni ben più terribili.

La madre continua: "Per quanto crudele e prematura sia la fine di quella vita, anche solo ritenere che abbia potuto far versare una lacrima alla nostra cara Lydie vorrebbe dire ignorare del tutto la sua fiera. Prima di tutto lei non ha mai amato questo Charlexis... e tutta la sua viltà e ferocia avevano finito per ispirarle odio e desiderio di vendetta. Rammento quando a Quiberon, in preda al delirio, aveva pronunciato delle minacce di morte..."

"Taci... taci..." mormora Richard vedendo passare vicino a loro un aiutante

del giardiniere. “Tu sapevi” domanda a sua madre, “che l’altro, Charlexis, bazzicasse da un po’ di tempo da queste parti?”

L’ho saputo questa mattina, nemmeno tua moglie lo sapeva... Almeno così mi ha detto e io non dubito mai della sua parola: la conosco troppo bene, ormai.”

Richard si ferma in mezzo al viale in preda a emozioni violente. “Poiché la conosci, potresti dirmi che significato hanno il suo turbamento e il suo silenzio seguiti al mio arrivo? Sento che vorrebbe confessarmi qualcosa, ma non osa farlo... Per un momento avevo creduto che quell’apparizione orribile e formicolante di vermi sotto il bosco...”

“Ma lei non ha visto nulla...”

“Sì lo so, per questo cerco altrove... Non avere paura, non sono più le mie oscure fantasie a perseguitarmi... da quelle sono definitivamente guarito... Questo Charlexis, infido e complicato come il suo nome, aveva un’aria diabolica e mi chiedo se, furioso vedendo che Lydie gli sfuggiva, non abbia tentato di riaverla commettendo qualche atto scellerato. Supponi che abbia conservato alcune lettere, molto intime, e che durante la mia assenza se ne sia servito come esca, come minaccia per ottenere innanzitutto un appuntamento...”

“Oh, mio Dio, è vero, tu mi ricordi...”

La signora Fénigan viene interrotta da due colpi violenti della campana del cortile interno. “Lydie che cerca di me... La sala dev’essere al completo.” Poi, notando il gesto indispettito di suo figlio: “Però prima di andarmene voglio dirti ogni cosa... Vedi, venerdì scorso, giorno di mercato a Corbeil, ho portato con me Lydie che da quando eri partito non era più uscita di casa...” La madre va avanti con prudenza a raccontare dell’incontro con il principe, avvenuto nella bottega del gioielliere di Corbeil, e insiste sul pallore di Lydie una volta uscita dal negozio e sul suo turbamento, sintomo di quanto quell’incontro fosse inatteso. Temendo sempre uno scatto di gelosia del figlio, esclama: “È colpa mia se Lydie non te ne ha parlato nelle sue lettere, l’ho supplicata io di non farlo... Tu di certo mi comprendi, figlio mio. Lei non ne ha colpa, sono stata io, soltanto io...”

Ma Richard non dubita neppure per un minuto della veridicità di quanto dice sua madre, né dell’onestà di sua moglie. Ricorda soltanto la scena così diversa e terribile di cui era stato testimone solo pochi mesi prima quello stesso giardino. Quante cose erano successe da quel giorno, e quanto erano mutati i loro sentimenti! Con gravità afferra le vecchie e care mani materne e, infervorato, se le porta alle labbra: “Non temere, amata madre. Ormai ho tanta fiducia in Lydie quanta ne ho in te... Ma quello che mi racconti conferma tutti i miei timori. Ora so, intuisco tutto quanto...”

“Che cosa...? Cosa credi di immaginare? Mi fai davvero paura...”

Ancora un colpo di campana e di lì a un attimo un domestico viene a cercare la signora Fénigan: proprio quello che pensava, in sala era diventata indispensabile la sua presenza. A Richard, mentre si allontana, in tono falsamente allegro perché il tormento dei suoi figli comincia a preoccuparla, dice: “Ora ti mando tua moglie, cerca di farle confessare la verità.”

Richard resta immobile a lungo, appoggiato con i gomiti all’orlo di un muretto che divide il giardino da un campo d’avena che scende verso la Senna. Per quale motivo confessare Lydie? Ormai era convinto... Tra lei e l’ex amante esisteva un legame vergognoso, disonorevole. Solo così si spiegavano le passeggiate intorno al parco, l’incontro di Corbeil. Perseguitata, stretta tra l’audacia di quel miserabile e l’imminente ritorno di suo marito, si era coraggiosamente recata a un ultimo appuntamento per riavere, a qualunque prezzo, il pegno, lettera o ritratto, rimasto nelle mani di quello sciagurato. Una volta giunta là, di fronte a condizioni troppo ignobili, la povera donna si era vendicata, si era difesa, come una sera, a Quiberon, ma con un’arma più sicura e non più contro se stessa... Morto l’uomo e svanita l’indignazione, era rimasta stupita, spaventata del proprio delitto, con l’umanissimo bisogno di confessarsi, soprattutto al marito, l’unico capace di perdonarla e comprenderla. Ecco perché si stringeva a lui, con gli occhi nei suoi, come a dirgli: “Ho paura, mi vergogno... nascondimi, salvami...” Cosa fare? Come accogliere quella tremenda confessione senza aprirle il suo cuore e spalancarle le sue braccia? Non era forse colpevole anche lui? Non le aveva detto, e quante volte, e con che tono disperato: “Finché quell’uomo avrà vita, noi non potremo essere felici... penserò sempre che ti ha avuta e avrò sempre il timore che possa averti ancora.” Poteva ora puntare l’indice contro sua moglie che li aveva finalmente liberati? E se in quello stesso momento lui sentiva l’animo sollevato, invaso da una gioia misteriosa, se quelle onde frementi di grano nero e di avena, se quel ramo del fiume infiammato in fondo all’immensa pianura e quel cielo e quegli alberi, se tutto quell’orizzonte familiare lo seduceva come non aveva mai fatto, non lo doveva forse al sentimento di essere ormai solo a desiderare, a possedere quell’adorabile creatura? Improvvisamente sente dei passi rapidi e furtivi e il fruscio di una gonna. Lei è lì, affannata e pallida.

“Delcrous è arrivato” sussurra Lydie a Richard senza guardarlo, appoggiandosi a sua volta al muretto, di fianco a lui. “Tutto è cambiato” continua, “sembra che si creda a un delitto... hanno trovato una nuova traccia.”

Oh, quelle povere labbra esanguini che parlando si sforzano di sorridere... Se fossero stati soli nel giardino, Richard avrebbe restituito loro in breve tempo il

colore e la vita, ma in tutti i viali si ode il rumore dei rastrelli dei giardinieri e quello degli annaffiatoi.

“Quale traccia? Che cosa si sa?” domanda Richard con aria indifferente, cercando quasi di rassicurarla.

“Mah... il giudice non vuole dire nulla. Ha lasciato la sala mentre tutti gli si affollavano attorno.”

“Che cosa ce ne importa, dopotutto?” dice Richard con debole impeto e, prendendo da sotto la leggera mussolina il braccio fresco e rotondo di sua moglie, e stringendolo contro il suo, aggiunge: “Qui si sta così bene!”

Attorno a loro, mentre il sole tramonta, evapora l'incenso dei garofani rossi e gialli e, in quel riverbero di profumi e colori accesi, alcune nuvole di farfalle piccolissime, cercando la frescura delle aiuole innaffiate, vorticano intorno ai fiori in scintille azzurre.

“Oh, sì! Si sta tanto bene” sospira Lydie posando la testa sulla spalla di suo marito con infantile civetteria, ma con il cuore terribilmente angosciato. Sorpresa nel vederlo tanto calmo di fronte a tutto quello che lo minaccia, si domanda: “Che cosa spera? Da dove prende il coraggio? Capirei se si fosse sicuri di non lasciarsi, di soffrire e di espiare insieme... Ah! Povero caro amico!”

Liberato con la morte di Charlexis dal peso che per tanto tempo gli ha stretto il cuore, Richard assapora la superba bellezza di sua moglie, e si inebria dello splendore del cielo e dell'orizzonte. Tuttavia, l'angoscia che promana dai magnifici occhi grigi che lo guardano lo imbarazza e lo addolora.

“Oh! Non sospirare più così... Lydie, dimmi, che cos'hai? Non siamo soli, completamente soli e l'uno vicino all'altra?”

“Non abbastanza soli, Richard mio, e non abbastanza vicini per quello che ci dobbiamo dire.”

“Dove allora? Quando? Stasera, questa notte?”

“Sì, questa notte... ci diremo tutto.” I loro respiri, le loro mani, ardenti, si cercano.

E Richard con dolcezza: “Dunque non hai paura che io sia cattivo come l'altra volta, la notte della mia partenza, ricordi?”

“No, non ne ho più paura” risponde lei con tranquillità.

“Perché?”

Lei si alza ed esclama: “Perché ormai c'è tra noi una cosa...”

Richard finge di non capire e a bassa voce le chiede: “Quale cosa?”

I due si guardano frementi, come presi dallo stesso accesso di febbre, infiammati dallo stesso desiderio. Alle spalle Lydie ha tutto il cielo in fiamme che forma un'aureola attorno ai suoi capelli fini; lui ha gli occhi abbagliati dal sole rosso che agonizza. Mai si sono trovati tanto belli, mai si sono desiderati

tanto ardentemente. E non è questa luce d'apoteosi che li trasfigura, che li rinnova e li fa superbi l'uno per l'altra. È la cosa, la sinistra cosa della quale si sospettano autori entrambi e che, più forte della pietà e del perdono, è l'unica che avrà il potere di restituire la vita alle loro carezze, di far dimenticare tutto.

“Fénigan... ehi, Fénigan!” La voce, autoritaria e imperiosa, veniva dalla parte alta dell'orto.

“È Delcrous” dice Lydie trasalendo di spavento. Richard mormora tra i denti: “Che cos'ha da venirci a inseguire fin qui?”

Nello stesso tempo con un gesto, istintivamente protettivo, avvolgeva Lydie e sembrava le dicesse: “Non temere, son qua io”.

Lei, vedendolo così tranquillo, pensava: “Come è coraggioso, quanto l'amo!”

Anche Richard la trovava assai attraente con le paure e il nervosismo che la sconvolgevano dopo l'azione compiuta.

“Scusatemi, mio caro Fénigan” gridò Delcrous avvicinandosi a piccoli passi affrettati, “vorrei arrivare a Corbeil prima della partenza del mio cancelliere, potreste farmi accompagnare in carrozza?”

“Nulla di più facile” rispose Fénigan.

“Corro subito a ordinare a Libert di preparare la carrozza” esclamò Lydie in preda alla gioia.

“Andiamo tutti a dare gli ordini a Libert” disse ridendo il marito.

Mentre salivano dal giardino, il giudice, che camminava a fianco di Fénigan, gli mormorò all'orecchio: “Fatemi il piacere di accompagnarmi, vi devo chiedere qualche chiarimento.”

Evidentemente voleva interrogarlo su Lydie, era quella la traccia che il magistrato aveva portato da Grosbourg. Richard dovette ricorrere a tutta la sua riserva di sangue freddo e di coraggio: “Sta bene” rispose con lo stesso tono misterioso.

Quando Lydie vide il calesse scoperto che avanzava nel cortile davanti alla gradinata, dove aspettavano le carrozze delle signore venute in visita, e vide Richard salire a fianco del giudice istruttore, il suo volto delizioso si scolorì, un segreto istinto la avvertì all'improvviso che le portavano via il marito e che lei non lo avrebbe rivisto tanto presto. Tuttavia seppe dominare la sua emozione e disse sorridendo: “Siate tanto gentili da aspettarmi un minuto, il tempo di mettere un cappello e sono con voi.”

Richard comprese da una significativa stretta del magistrato che quell'intervento non era opportuno e disse a Lydie: “Non ne vale la pena, lo accompagno fino all'ingresso del paese.” Poi, chinandosi verso la moglie e baciandole la punta delle dita, aggiunse: “Ritorna in sala, farai davvero un piacere alla mamma.” Dalle finestre spalancate del pianterreno si udiva un

chiacchiericcio di voci femminili, un incrociarsi di toni eccitati.

Dritta sulla parte alta della gradinata, Lydie, prima di rientrare in sala, vide i cavalli del calesse varcare la soglia e suo marito che si girava per gridarle: “Arrivederci a presto...”

Non era senza strazio – sebbene parlando di lui l’immagine sia forse eccessiva – che Delcrous aveva sacrificato Uzelles a Grosbourg e l’amore alla carriera. Si era diretto a piedi a Uzelles lungo la Senna, ma giunto a metà del ponte la sua perplessità non era ancora sciolta, e se la sua Cappuccetto Rosso si fosse trovata là non c’è dubbio che il sortilegio del suo sorriso e la forza della sua viva presenza avrebbero finito per trionfare sulle sue ambizioni di fare carriera e sui condizionamenti che riceveva dall’alto. Tuttavia, abbandonato ai suoi istinti, il giudice era incapace di arrivare fino a Uzelles senza aver preso prima il partito che gli consigliavano la sua ambizione e l’aridità del suo cuore. Avrebbe fatto il suo dovere di magistrato e per questo avrebbe, anzitutto, ottenuto un colloquio intimo con il suo caro Fénigan, prima dell’interrogatorio ufficiale previsto dall’istruttoria, in modo da poter mettere a confronto confessioni e confidenze. Così, non appena si trovarono fuori del paese e i cavalli cominciarono a battere lo stradone con i loro pesanti zoccoli, il giudice iniziò la sua inchiesta.

L’amico Fénigan doveva aver capito il motivo che aveva impedito di prendere in carrozza Lydie; come si poteva infatti parlare alla sua presenza della morte del principe d’Olmütz, una morte decisamente violenta e tragica, e non già il semplice incidente annunciato dai medici?

“Avete qualche prova?” chiese ansiosamente Richard.

E Delcrous, con un movimento del capo: “Sì, alcune, e assolute”.

Il marito questa volta non ebbe alcun dubbio. Si trattava proprio di Lydie. Ma quel giudice era pazzo se credeva che lui avrebbe abbandonato sua moglie ai suoi giustizieri, e che non avrebbe invece accusato cento volte se stesso!

Delcrous, sebbene poco scaltro, aveva percepito l’emozione di Fénigan e, continuò, entusiasmandosi: “Una prima prova che ci era in principio sfuggita... Come quasi tutti gli uomini fortunati in amore, e specialmente i giovani, il principe aveva in tasca delle lettere di donne, dei ritratti, dei ricordi che mostrava volentieri. Un piccolo taccuino pieno di ex-voto di questo genere e assai conosciuto dai suoi amici non lo abbandonava mai. Ora, quando fu trovato, le sue tasche erano vuote, e questo ha diretto e confermato i nostri sospetti.”

Era esattamente il dramma immaginato da Richard. Lydie che voleva riavere a tutti i costi il ricordo che Charlexis si rifiutava di restituirle. Però seppe contenersi e trovò la forza di obiettare al magistrato, i cui argomenti lo stringevano come tenaglie: “Ma se le sue tasche erano vuote, è evidente che

lo hanno assassinato per derubarlo.”

“No, perché aveva ancora il suo portafogli, il suo orologio e i suoi anelli. Volevano le lettere e hanno usato ferocia contro il suo volto di bel Ganimede. È proprio il prototipo del delitto passionale.”

Il marito non rispose. Il giudice temette di essere andato troppo oltre e di non poter più ottenere nulla. Per riafferrarlo tentò un diversivo: “Sapete a che cosa ho pensato, Richard? Alla vendetta di una donna...” Lo vide trasalire e credendo buona l’esca continuò: “Me n’è venuta l’idea davanti a quel corpo accuratamente disteso, che dava l’illusione della vita, in una posizione e in un luogo che gli erano abituali. Non vi pare che questo atteggiamento da museo Grévin indichi una raffinatezza, una civetteria da vendetta tutta femminile?”

Richard capì che sua moglie era perduta e si lanciò: “La vendetta, mio caro, non ha sesso, come non ne ha la gelosia. Un marito ingannato che si vendica può mettere in scena il suo delitto con la stessa sottigliezza che ci metterebbe la donna più perversa.”

“Allora voi non ci vedete una mano di donna?”

“Giurerei il contrario.”

“Perbacco, si direbbe che ve ne intendete!” esclamò il giudice con una grassa risata che credeva spiritosa. Poi, bruscamente, con una di quelle mosse che fanno parte delle malizie dell’istruttoria, chiese tra il confidenziale e il grave: “Mi hanno assicurato che voi siete di carattere estremamente geloso”.

“Gelosissimo, infatti.”

“Sembra anche che sotto il colpo di questa passione abbiate scritto delle lettere di una violenza...”

“Si sa forse quel che si scrive in certi momenti?”

Seguì uno di quei lunghi silenzi durante i quali le anime si calmano e ritornano padrone di se stesse. Sulla strada che si faceva sempre più bianca mentre il cielo si oscurava, alcuni lavoratori passavano due a due, tre a tre, muti e stanchi, con le bisacce e con gli arnesi da lavoro sulle spalle. Un carrettiere addormentato si era svegliato di soprassalto e aveva tirato in disparte il cavallo per lasciare il passo al calesse. In fondo ai vigneti in pendio, la Senna imporporata dagli ultimi raggi del sole rendeva più cupe le boscaglie vicine. Dappertutto canzoni amorose di usignoli e profumi di mughetto che per Richard evocavano l’immagine adorabile di Lydie e per Delcrous il sorriso con i denti splendidi di Élise. O musica di maggio, frescure odoranti dei campi, di quali fluidi misteriosi avvolgete le anime più ruvide!

Il giudice, molto impressionato, avrebbe voluto telegrafare a Versailles per chiedere di essere sostituito nell’istruttoria, ma fu una debolezza che durò un minuto. All’improvviso, poco prima di entrare a Soisy, in un sentiero che correva serpeggiando tra le vigne, apparve un’alta e nera figura.

“Buongiorno, signor Cérés” gridò Richard mentre dava al cocchiere l’ordine di fermarsi.

Le prime parole del vicario furono per chiedere ingenuamente se era ritornato anche il proprietario della Piccola Parrocchia. Richard rispose che aveva lasciato Mérivet a Marsiglia, ma solo per pochi giorni.

“E voi, caro abate, che cosa fate a quest’ora sulle strade di campagna? Vi sono dunque delle miserie da consolare anche da queste parti?”

Il vecchio prete si asciugò il sudore che gli grondava dai capelli bianchi e disse con grande semplicità: “Vengo dalla vostra pescaia, signor Fénigan... Papà Georges, quel vecchio mendicante che voi avete fatto ricoverare, mi ha fatto chiamare.”

“È sempre malato?”

“Oh! Sta per morire... In serata gli porterò l’estrema unzione.”

“Povero papà Georges! Ecco un altro dispiacere per Lydie.”

E Richard, mentre la nera sottana del prete spariva nell’ombra, aggiunse: “Tutte le spese per i funerali a carico mio, ve ne prego, signor abate.”

“Grazie, cuore generoso” rispose la voce vibrante del prete, già lontana.

Tutto intorno diventava fosco, come sotto l’ala della morte che aveva attraversato la strada. Mentre il cocchiere accendeva i fanali della carrozza, Delcrous, ritornando sul dramma della mattina e sulle informazioni che andava cercando, chiese all’amico Fénigan: “Quando avete lasciato il signor Mérivet?”

“L’ho lasciato ieri mattina” poi si riprese in fretta, pensando che metteva in pericolo sua moglie. “Ma no, che cosa dico?... l’ho lasciato ieri l’altro... cioè due giorni or sono. Non si direbbe che una notte di viaggio mi faccia perdere la nozione del tempo?”

“Casca nella rete, il disgraziato” pensava intanto il magistrato, e per una specie di pietà, e forse per un diletterismo professionale, si sforzava, trovando che la partita era troppo facile, di aprirgli gli occhi sulle sue imprudenze: “Eppure” gli disse, “stamane, quando ci siamo trovati nel bosco, mi avete detto che eravate appena arrivato. E doveva infatti essere così perché non è ammissibile che abbiate continuato ad aggirarvi per due giorni per il paese senza rientrare mai in casa vostra.”

“È evidente” mormorò Richard che cominciava a confondersi.

E questa volta il giudice pensò: “Ora vuol fare lo stupido.” Poi, dopo un momento di riflessione, aggiunse: “Via, Fénigan, sia detto tra noi, voi sapete che disgraziatamente le relazioni tra il principe d’Olmütz e una persona che vi è molto cara erano notissime in paese.”

“Lo so” rispose Richard impassibile.

“Ebbene, non vi siete detto che, trovando il cadavere del principe quasi

sulla porta di casa vostra, la giustizia avrebbe logicamente e prima di tutto pensato a una vendetta, se non proprio vostra, di qualcuno della vostra famiglia?”

“Non mi è venuta mai una simile idea, perché la supposizione era troppo facile a farsi e perché era forse più verosimile pensare che, ucciso altrove, il principe fosse stato trasportato in quel posto con uno scopo molto facile da indovinare.”

Delcrous, a sua volta, si sentì confuso e, a voce alta, fissando gli occhi in quelli di Richard: “Ecco un ragionamento molto serio” disse. “Però voglio farvi un’altra domanda, alla quale siete padrone di non rispondere. Geloso come voi siete, vi immagino che arrivate a casa vostra di nascosto, passando dal cancello del bosco, e che vi trovate faccia a faccia con il giovane principe mentre questi esce, all’alba, dal vostro parco. Che cosa sarebbe successo in un caso simile? Non credete che voi...”

“Che l’avrei ucciso? Sì, precisamente, e con l’autorizzazione della legge per giunta.”

“Ma no, disgraziato!... La legge vi avrebbe autorizzato, ma solo nel caso di flagrante delitto.”

“Mio caro Delcrous, per l’immaginazione di un geloso c’è sempre il flagrante delitto.”

Queste parole furono buttate là con una veemenza che fece fare al magistrato un salito sui cuscini della carrozza, e gli parve che non avrebbe potuto ottenere una confessione più decisiva. Ormai la parola spettava al giudice istruttore. Il marito, assai inquieto, si chiedeva: “Che cosa farò adesso? Che cosa mi deve dire se mi ha condotto fin qui?”

La carrozza entrava a Corbeil, mentre i primi fanali accesi tremolavano sulle acque della Senna, negli ultimi riflessi del sole al tramonto. Dagli alti comignoli degli opifici uscivano ancora pennacchi sottili di fumo nero, gli operai camminavano in gruppi silenziosi sui marciapiedi. Tranne costoro, non si vedeva nessuno in rue Notre-Dame e in place Galignani, stretta e cupa, in fondo alla quale, addossato ai tetti infarinati del grande mulino nel dipartimento dell’Essonnes, sorgeva il vecchio palazzo di Giustizia con annesso carcere.

“La carrozza del presidente è ancora lì” disse Delcrous vedendo la porta del palazzo spalancata. E mentre il cocchiere esitava, gli gridò: “Entrate, entrate...”

Nel cortile del palazzo, debolmente illuminato da due vecchi fanali, scese per primo dalla carrozza e pregò Richard di seguirlo nel suo ufficio. “Devo darvi una comunicazione urgente” gli disse con voce diversa, asprissima.

Richard, senza rispondere, lo seguì in una vasta sala, in fondo a un

corridoio, illuminato da una lucerna fumosa. Il silenzio era rotto solo dal sordo rumore del mulino e della sua macchina idraulica. Delcrous alzò il lucignolo della lucerna e chiamò il suo cancelliere, che stava lavorando in una camera vicina. Mentre quelli parlavano a bassa voce, Richard, dall'alta finestra spalancata al di sopra di una porta gialla, decifrava a malapena queste parole: CARCERE GIUDIZIARIO... Oh! Quella porta livida e bassa come simboleggiava bene le miserie che vi erano rinchiusi dentro.

“Mio caro signor Fenigàn...” disse la voce sibilante del giudice.

Richard si voltò verso il tavolo davanti al quale Delcrous si era collocato.

“Sono proprio addolorato, ma mi trovo costretto a tenervi a disposizione della giustizia...”

Richard parve colpito da un colpo di bastone sulla testa, ma doveva aspettarsi una sorpresa di questo genere, perché scendendo dalla carrozza aveva scritto e consegnato al cocchiere Libert, impassibile sul suo sedile, queste parole per Lydie: “Parti subito... Io ti raggiungerò tra otto giorni”.

Mentre la carrozza di Richard continuava la sua strada, l'abate Cérés attraversò la strada di Soisy, dove dalle porte di ogni casa sfuggiva, insieme al crepitio della legna verde, un forte odore di zuppa all'aglio, e andò a suonare alla porta dell'orfanotrofio.

“La nostra cara madre superiora è sempre molto sofferente” gli fu risposto, “ma se il signor abate desidera parlare con suor Martha, la può trovare nel primo cortile.”

L'Irlandese, intorno alla quale saltellava, ridendo e scherzando, uno sciame di fanciulle di tutte le taglie, prese la sua sottana a due mani per correre incontro al vecchio prete, ancora tutta ansimante per il gioco. Alle prime parole del vicario le grandi ali della cuffia monacale, tanto bianche sul nero del cortile, ebbero un battito di felice sorpresa. “Venite qui, signor abate, nessuno più di me saprebbe darvi notizie precise.” E nel parlatorio, dolcemente illuminato e profumato da ciuffi di rose bianche messe là in onore del mese di Maria, suor Martha prese dalla biblioteca addossata a una delle pareti un lungo registro e, dopo averlo rapidamente sfogliato, disse: “Ecco la data precisa dell'ingresso della nostra piccola Lydie nell'orfanotrofio... 28 ottobre 1860. Sono quasi ventinove anni, era proprio il primo anno del mio noviziato e per questo forse ho ancora presenti tutti i più minuti particolari di quell'adozione. Sono le otto di sera, e sta per cominciare la preghiera. Maria di Béthanie, la nostra suora portinaia, la stessa che vi ha aperto poco fa, si avvicina alla signorina de Bouron gesticolando terrorizzata. Aveva raccolto davanti alla porta una bambina di diciotto mesi, addormentata, avvolta mezza nuda in una coperta sulla quale era cucito un pezzo di carta bianca che portava scritto con una grossa e goffa calligrafia questo nome: Lydia.”

“Precisamente” esclamò il vicario curvo sul registro.

L'Irlandese, raggianti, chiese: “Avete dunque trovato la sua famiglia? Ne ero sicura. Gente del paese, non è vero?”

“No, sorella mia.”

“Grande nobiltà, certamente?”

“Oh! Nulla di tutto ciò.”

“Eppure, mi ricordo” insistette la suora, “sulla coperta, una grande coperta da cavallo, erano ricamate due corone. Vedete, ne parla anche il nostro registro.”

“Una coperta rubata, ecco tutto” disse il vicario della Piccola Parrocchia con un sorriso gentile.

L'Irlandese gridò indignata: "Rubata? Ma allora da dove viene quella disgraziata ragazza?"

Il vicario si scusò di non poter rivelare che alla signora Lydie Fénigan il mistero della sua nascita. Era un impegno che aveva preso con un vecchio nonno di lei, il quale, in punto di morte, voleva rivedere la sua piccola Lydie. "Sono subito venuto qui, sorella mia, perché volevo verificare certi dettagli, certe date di un racconto molto confuso, balbettato da una bocca senza denti, deformata dall'età e dalla malattia, ma che ciò nonostante ha detto la verità, lo so." Poi si alzò. La suora fece altrettanto, senza insistere, approvando la riservatezza dell'abate, perché tutti, in casa Fénigan come all'orfanotrofio, conservavano l'illusione che Lydie discendesse da una stirpe nobile.

La sera stessa, molto tardi, l'abate camminava sulla riva della Senna con Lydie, pratica di tutti quei sentieri tante volte percorsi quando accompagnava suo marito per gettare all'alba le nasse della loro pesca. Avvolta in un ampio mantello di trine, precedeva e guidava il prete, che camminava esitante avendo le mani gravate del viatico. Malgrado la notte fosse chiara, una fitta nebbia saliva dal fiume confondendo le due sponde. Mentre si avvicinavano al piccolo porto dove erano ormeggiate le barche di Richard, videro un lume sulla porta della baracca. Nello stesso momento un'ombra sottile si precipitò loro incontro.

"Siete voi, mamma Lucriot?"

"Sì, signor abate, ma ci portate il buon Dio troppo tardi: papà Georges ha cessato di vivere."

Agitandosi in mezzo alla nebbia, con dei gesti da marionetta, la donnicciuola raccontava i supremi momenti del povero vecchio... Tutta la sera aveva borbottato cose incomprensibili e guardato sempre la porta con i suoi occhi da gatto. Poi, quando era entrato il medico, si era sollevato sul letto e non vedendo comparire chi aspettava, era ricaduto, con la bocca aperta, ed era morto. Fortunatamente mamma Lucriot aveva una bottiglia di acqua benedetta e da un'ora vegliava il morto.

"Grazie, amica mia" disse il vicario. "Ora aspettate qui, vi chiamerò tra poco."

Dolcemente spinse davanti a sé Lydie tutta tremante. In mezzo a una confusione di remi, uncini, reti e canne da pesca spiccavano due candelieri d'argento su una cassa coperta da una bianca coperta per porvi il viatico; e quella cassa formava un angolo luminoso e pulito, proprio al capezzale del morto. Le mani, le braccia, tutto il corpo del vecchio mendicante si perdeva nell'ombra informe assieme ai cenci ammucchiati sul povero letto; solo la testa emergeva, tranquilla e superba, non più paonazza e stravolta, ma cerea e senza rughe né smorfie. Anche la barba, di solito arruffata e sporca, si

stendeva ora maestosa e faceva pensare a un vecchio re Lear dei vagabondi, fulminato mentre aspettava la sua Cordelia.

Soffocata sulle prime da quell'indefinibile odore che esala dagli abiti e dai rifugi della vera miseria, dall'odore di povero, Lydie si sentì subito soggiogata dalla bellezza, dalla grandiosità di quell'effigie di vecchio mendicante; e davanti alla morte livellatrice, la vergogna che l'aveva colpita quella sera quando aveva appreso che era la nipote di quel vagabondo, lasciò il posto a una pietà tenera e affettuosa. Il prete l'aveva trascinata fin lì quasi suo malgrado. Lei si era ribellata, furibonda, pronta a protestare contro quell'origine infamante e a gridare a quel vecchio "Voi mentite!" Ma ora, curva su quel povero volto, le lacrime le gonfiavano gli occhi pensando a quella vita di devozione e di miseria che Cérés le narrava.

...La strada di Corbeil, una sera d'autunno. Un carro che passa carico dizingari, negozianti di cesti, cacciatori di frodo, indovini e fattucchiere. Il pane che manca, le ruote che stridono per mancanza di grasso. Ed ecco che all'ingresso di Soisy il bell'orfanotrofio dal tetto nuovo fa venire a quel vagabondo l'idea di lasciarvi uno dei loro piccini; il più giovane, la bambina bella e angelica, che viene deposta davanti alla porta dell'ospizio. La madre ha pianto la prima sera, ma, in mezzo a tanti altri piccini che doveva nutrire, ha trovato che quella almeno sarebbe stata sottratta alla miseria. Ancora pochi giri di ruota e nessuno più della carovana aveva pensato alla piccina; nessuno, tranne il vecchio uomo rimasto solo a mendicare il suo pane attorno al convento di Soisy, per vedere se vi avrebbero accolta la bambina abbandonata, e che, per trent'anni, fino alla sua morte, non si è più mosso dal paese, vedendo passare, farsi grande, diventare fanciulla, poi donna, la bella zingarella senza mai tradire il segreto dell'umiliante paternità. E Lydie ricorda... Nei giorni di libera uscita, al giovedì, il vecchio mendicante seguiva da lontano le orfanelle sulla strada bruciata dal sole. "Lydie, il tuo povero!" le gridavano le compagne piccine. "Lydie, il tuo amante!" le sussurravano le compagne più grandi. Tutte le mostravano ridendo il vagabondo dal cranio pelato, attraversato da una grossa vena bluastra tumefatta dal sole. In altri giorni la strada è inondata, forti raffiche di vento sparpagliano la pioggia autunnale, stendono sull'orizzonte l'immensa rete grigia dalle maglie strette e frementi, tra le quali appare, seduto su un paracarro, papà Georges che alza verso il parlatorio dell'ospizio la sua barba e i suoi occhi gocciolanti... E quel mattino dell'ultimo inverno, durante la sua convalescenza al convento, quando sotto le sue finestre si era appostato il povero vecchio mezzo sepolto dalla neve sulla quale aveva passato la notte...

E quell'altro mattino, due anni prima, un mattino sinistro malgrado il fiammeggiante sole di luglio, quando Lydie, fuggendo dal cancello della

foresta, aveva visto papà Georges pararsi all'improvviso in mezzo al sentiero come per sbarrarle la fuga, quasi avesse indovinato la pazzia che stava per commettere e tentasse di opporvisi. Oh! Sì, sapeva che la sua bambina gli sfuggiva, che forse era per sempre perduta, e il singhiozzo disperato che le aveva rivolto mentre Lydie si allontanava avrebbe dovuto farle capire quale eroico e tenero affetto palpitava sotto quel mucchio di cenci... Povero papà Georges! E dire che, dopo tante sofferenze, la gioia suprema di vederla e di baciarla una volta, una sola volta, il desiderio del suo ultimo respiro, non aveva potuto realizzarsi. Era arrivata troppo tardi, e davanti a quel genitore, muto e immobile per sempre, si chiedeva in quale modo e a quale prezzo avrebbe potuto ricompensare tanta abnegazione e tanto amore.

“Chiudetegli gli occhi, signora, è tutto quanto desiderava da voi.”

Lydie trasalì a queste parole del prete e, china sulla fronte del morto, già freddo, vi depose la carezza delle sue labbra, chiuse le palpebre inerti sullo sguardo vitreo, sperduto nel mistero dell'aldilà. “È tutto quello che potevo dargli” mormorò Lydie. Poi, rivolgendosi al vicario: “Vi prego, signor Cérés, di non credere che io sia una donna orgogliosa e senza cuore se vi domando di mantenere il segreto su quanto è avvenuto qui stasera.”

“Stavo per proporvelo” rispose freddamente il prete. “Mi rendo perfettamente conto delle considerazioni della famiglia...”

Ma lei lo interruppe: “No... voi non sapete... non potete sapere. Le considerazioni di cui mi parlate non mi avrebbero impedito di confessare la mia nascita, e di fare al vecchio dei funerali degni del suo coraggio, camminando io stessa in testa al corteo. Gli devo ben altro... Ma alcune circostanze terribili, imprevedute... Hanno arrestato mio marito, signor Cérés, stasera stessa, per l'uccisione del principe d'Olmütz... È stata una morte violenta e accusano Richard. Questo vi spieghi il turbamento in cui eravamo tutti al castello e vi spieghi anche perché la mia uscita è passata inosservata. Quando siete arrivato voi, avevamo appena saputo la notizia; immaginate lo stupore, la desolazione di mia suocera. Suo figlio accusato di assassinio, un Fénigan in prigione... E a me, sembra, per colpa di sua moglie!... Lei, la povera donna, non mi accusa, ma io lo indovino. Pensate poi se a tutte queste sue giuste ire venisse ad aggiungersi la storia della mia origine, quest'onta che io porto al nome dei Fénigan divenuti, per colpa mia, parenti di papà Georges! No, non avrei il coraggio di svelarlo, né a lei né a suo figlio. Anche per l'opinione pubblica e per la convinzione del giudice, se si sapesse che Richard è andato a scegliere sua moglie in una carovana di zingari, in una famiglia di vagabondi, la figura di mio marito perderebbe integrità e potrebbe esserne maggiormente compromesso.”

L'abate Cérés, i cui tratti energici e mobili lasciavano intuire tutti i suoi

sentimenti, dapprima meravigliato, poi commosso davanti alla confessione di Lydie, le prese le mani con un gesto familiare e affettuoso: “Voi avete cento volte ragione, mia cara, ma state tranquilla, questo è come un segreto della confessione. Nessuno vi ha vista entrare qui, tranne mamma Lucriot della quale rispondo io. Del resto tutti sanno che voi siete buona con i poveri e che lo eravate specialmente con questo qui. La vostra presenza nella capanna, dove lo avevate ospitato, sembrerà naturalissima, tanto più che vostro marito ha voluto incaricarsi delle spese per i funerali.” E siccome Lydie si stupiva, l’abate le riferì il suo incontro sulla strada con Richard e con il giudice istruttore.

“Caro amico!” sospirò lei, intenerita fino alle lacrime che nel fitto del dramma, di un dibattito per lui vitale, avesse pensato al povero di Lydie.

Il prete continuò: “Calcolo che la sepoltura avrà luogo domani, sarà molto dignitosa, ma anche molto semplice. Vi domando di essere con me alla messa di domenica prossima alla Piccola Parrocchia; sarà una messa funebre, della quale noi due soli conosceremo il destinatario. Nel cimitero di Draveil non lo porremo nell’angolo dei poveri. Poiché sono autorizzato a farlo dal signor Richard, acquisterò un pezzetto di terreno, più vicino che sia possibile alla strada dove questo nomade è sempre vissuto, e ordinerò una larga pietra nera sulla quale saranno incise la data della sua nascita e della sua morte e il nome che ho trovato in questo suo taccuino.” Prese dal capezzale del morto un libriccino sporco e ammuffito, tutto impregnato del suo terribile odore, quello che si chiama un certificato di identità, e lo porse a Lydie. Tra i timbri dei Comuni e le impronte di dita sporche, si leggeva:

George Mendelsohn, detto papà George.
Rougegoutte (Alsazia), 1802.

Era tutto quello che gli avevano trovato addosso, quel libriccino e la chiave della sua capanna, una chiave enorme che portava appesa al collo, attaccata a una catenella. Il pover’uomo era così vecchio, così malato, e la sua memoria era tanto incerta per tutto ciò che non riguardava la sua piccina, che il prete non aveva potuto saper nulla di esatto né sul suo paese d’origine, né sul suo nome, né sulla sua famiglia. L’universo per lui cominciava e finiva in Lydie, il resto era polvere e nebbia della strada. Tuttavia, siccome il certificato datava dal suo arrivo a Soisy, quella data del 1802 e quel nome potevano essere veritieri.

“Un nome illustre nelle arti, non è vero, signora?” chiese il vicario per attenuare certamente la ferita all’orgoglio di cui la supposeva più colpita di quello che volesse sembrare. Lydie approvò con dolcezza e in silenzio, tenendo in mano quel libriccino miserabile, sul quale quel gran nome, che

potava benissimo essere il suo, contrastava sulla pagina unta e sporca, come tutta la sua elegante figura contrastava con il suolo fangoso e le pareti nerastre della capanna. Il lungo fischio di un rimorchiatore, che chiedeva il passaggio attraverso la chiusa del fiume, distolse Lydie dalla sua meditazione. La fiamma delle candele cominciava ad allungarsi e grandi ombre passavano sul pallore terreo del morto, mentre il prete pregava in ginocchio accanto al giaciglio. Lydie non sentì il coraggio di fare altrettanto. Troppe cose la tormentavano ed era più agitata che commossa. Aveva soprattutto bisogno di raccogliersi e controllarsi. Diede un ultimo sguardo al suo povero, il cui sonno profondo le fece invidia, e uscì.

“La signora vuole che l’accompagni?” le chiese mamma Lucriot che aspettava fuori della capanna.

“Grazie...” Lydie, smaniosa di restare sola, si perdette nella nebbia, più fitta e più scura di prima. E tutto le sembrava così nero, così confuso nella sua povera anima dopo la tempesta di quella lunga giornata! Al mattino quel morto nel bosco, poi l’arresto di Richard, e mentre tentava di capire lo strano biglietto pervenutole dalla prigione, l’abate Cérés che la conduceva al capezzale di papà Georges! Ecco dunque quel che c’era sotto quella corona e quelle armi gentilizie, illusioni dorate della sua infanzia, nelle quali sperava nelle ore dolorose, nelle quali rifugiava le sue fierezze, le sue incoscienti ribellioni. Eccola stabilita, ormai, la sua nobile origine, ecco spiegati i suoi istinti nomadi e avventurosi. Tristi vagabondi che vi fermavate a dissetarvi alla fontana sulla strada vicino al castello, carovane viaggianti di cui seguiva il fumo sottile sbucare dai piccoli comignoli delle grosse vetture, era per questo che lei vi amava tanto. Voi eravate il suo paese, la sua tribù nomade. Perché non aveva continuato a vivere tra voi? E pensando a Richard e a sua madre, a quelle esistenze meste e tranquille, che il suo sangue da zingara aveva turbato e condotto alla disperazione, Lydie deplorava sinceramente che non l’avessero lasciata morire laggiù a Quiberon. Per un momento il fiume che scorreva ai suoi piedi, la sponda a picco e l’acqua profonda che batteva i piloni del ponte rinnovarono in lei la tentazione del suicidio. Si vedeva già, all’indomani, trasportata al castello sul carro degli annegati... Ma all’improvviso il ricordo di Richard, così innamorato, così devoto, il pensiero di quello che aveva fatto per lei, la illuminarono sui suoi reali doveri. No, lei non poteva più disporre della sua vita. Anche se non avesse provato per suo marito il sentimento profondo e dolce che le riempiva il cuore, doveva seguirlo fino all’estremo limite della strada disperata sulla quale si era gettato per amore suo. E mentre nella sua testolina ardente e romanzesca si affermavano tutte le rinunce, tutti i sacrifici, e si figurava di essere relegata, esiliata con lui, sotto un cielo di fuoco, il fischio lontano del rimorchiatore che

attraversava Corbeil andava e svegliare Richard Fénigan, felice di trovarsi al posto di sua moglie, nella prigione sulla riva del fiume.

In un mattino luminoso, senza nubi e senza un soffio di vento, si stavano falciando l'erba di Grosbourg. Sui lunghi tappeti verdi circondati da balaustre di marmo bianco, decorati di vasi e di statue, due file di falciatori stavano curvi sotto il sole e non un canto, non una parola, neppure lo stridore metallico della falce sulla cote, accompagnava il loro lavoro, che, se non fosse stato per la sontuosa cornice che lo circondava, poteva sembrare la fienagione di una colonia penitenziaria.

All'improvviso un grido acuto, straziante, uno di quei gridi vuoti e cupi che si sentono uscire dai manicomi, corse, vibrò da un'estremità all'altra dell'immenso dominio, dalle terrazze che davano sul fiume fino all'ingresso del palazzo, al cancello monumentale, dove alcuni fasci littori dorati ed emblematici ricordavano l'antica carica di gran maestro della cavalleria imperiale. Quel lamento doloroso, passando al di sopra dei vasti giardini, non fece alzare neppure una testa, lasciò i falciatori impassibili come statue. Si sarebbe detto uno di quei rumori abituali della casa che gli ospiti finiscono per non udire più. Però nel salotto d'angolo dalle tappezzerie gialle, dove il duca d'Alcantara stava parlando con il giudice Delcrous, la conversazione si interruppe bruscamente quando il grido penetrò dalle alte persiane socchiuse.

“Sentitela, mio caro... è orribile! Dal giorno in cui, malgrado tutti i nostri sforzi, si fece aprire il Fantasma, dove suo figlio le apparve, su una barella, con quella testa da morto divorata dai vermi, la duchessa non ha più detto nulla, non ha più riconosciuto nessuno. Questo grido sinistro che lancia di tanto in tanto è tutto quanto è rimasto di vivo in lei. E ora, eccomi inchiodato sulla mia poltrona di infermo, tra quel morto e quella pazza... E voi venite a parlarvi di mettere in libertà l'assassino, di togliermi perfino la gioia della vendetta!” Gli occhi del paralitico fiammeggiavano di furore, mentre il giudice, assai perplesso, si agitava e si spiegava confusamente. Il signor duca non poteva dubitare della sua buona volontà... mandato d'arresto la sera stessa... in carcere già da tre giorni... ma nulla di concreto, nessun risultato.

“Si prende gioco di voi... Non siete forte abbastanza!” borbottava il generale.

“Ma no, caro duca, al contrario... sembra che Richard faccia di tutto per accusarsi. È inspiegabile. Eppure io ho la prova che è arrivato in paese il lunedì mattina, due giorni dopo l'assassinio. E man mano che questa traccia si dilegua, ne scopro un'altra ben più sicura, nella quale tutto coincide, l'ora, il giorno, il movente, i rapporti dei miei agenti, le lettere anonime che mi

arrivano.”

Delcrous si interruppe vedendo comparire un cameriere sulla soglia del salotto.

“Chi è là? Ho detto che non ricevo nessuno” gridò il generale con la sua voce di comando.

Il domestico scomparve spaventato, ma al suo posto apparve un’ombra gigantesca.

“Scusatemi, signor duca.”

“Ah! Siete voi Sautecœur?”

Delcrous si avvicinò vivacemente al duca e gli disse: “Vi prego, ricevete quest’uomo, ripareremo quando lo avrete ascoltato.”

Il generale alzò le spalle e, mostrandogli la porta che conduceva nella sala di ricevimento, gli disse: “Entrate là, vi chiamerò tra poco.” Poi, rivolgendosi alla guardia forestale: “Entrate, Eugène.”

Dimagrito, sparuto, con le gambe molli, l’Indiano sembrava appena guarito da una malattia. Anche la sua voce aveva perduto il suono metallico, sebbene si sforzasse di parlare con distinzione e di camminare dritto, essendo in grande uniforme, sotto le armi e davanti al suo padrone.

“Signor duca” disse tenendo gli occhi fissi al suolo, “vengo a pregarvi di voler accettare le mie dimissioni.”

“Perché?”

“Mio figlio se ne va in America con sua moglie. I ragazzi mi domandano di accompagnarli, ma soltanto quando avrò... quando avrò regolato i conti con la Giustizia.”

Il duca si agitò sulla sua poltrona: “La Giustizia? Che cosa è successo?”

“Un brutto affare.”

“Spiegati.”

“Non so se potrò spiegarmi” disse la guardia a bassa voce. Si appoggiò al caminetto, tremando tanto forte che la canna del suo fucile appeso alla spalla batteva continuamente sul marmo. Per raccontare la sua storia dovette alzarsi. Semplice e sinistra, questa storia. Nella notte di venerdì era stato comandato per una battuta contro i cacciatori di frodo; rientrato verso le due del mattino, da una finestra della sua casa, un uomo, a pochi passi da lui, era saltato nel cortile dell’Ermitage. La notte era scura. Aveva creduto si trattasse di un ladro, aveva tirato una fucilata, aveva colpito nel segno e quando si era avvicinato per vedere chi fosse...

Una voce brutale lo interruppe: “Tu menti!...”

L’Indiano s’impennò sotto l’insulto: “Mio generale!”

“Ti ripeto che menti! Non è a questo modo che tu hai ucciso il principe. Io lo so, so quello che tu hai fatto, come se leggessi nella tua coscienza. Soltanto

voglio che tu dica la verità... via, parla... ma no, aspetta...”

E chiamò con violenza: “Delcrous”.

Quando vide entrare, grave e impettito, il giudice del Tribunale di Corbeil, davanti al quale aveva deposto spesso per affari di caccia di frodo, l’Indiano si sentì cedere le ginocchia, come se l’esecutore delle alte opere di Giustizia gli avesse già messo la mano sulla spalla e gli avesse detto: “Coraggio, andiamo!”

Il suo volto si fece terreo, veramente non aveva creduto che tutto dovesse svolgersi tanto presto!

“Ebbene, signor giudice istruttore” disse tranquillamente il duca, “mi sembra di avere avuto qualche ragione di credere che il miserabile di cui parlavamo poteva benissimo non aver agito di persona. Ecco trovato lo strumento ed ecco trovata la spiegazione di tutti gli alibi che vi mettono fuori strada... Animo, Sauteœur, se vuoi trovarci buoni, raccontaci esattamente tutto... e senza imbrogli.” Credette che l’Indiano esitasse e per evitargli l’onta della confessione lo aiutò, gli suggerì le parole: “Vediamo, che cosa ti avevano promesso? Che cosa ti hanno regalato? Perché non ci vorrai far credere, spero, di aver agito per tuo conto.”

Sauteœur scattò, rosso in viso, con le vene del collo gonfie per lo sforzo che faceva per contenersi: “È possibile” disse, “che pazzie simili si possano fare per denaro, ma che dopo ventotto anni di buoni servizi, tredici alla Poste-aux-Lièvres e quindici all’Ermitage, il mio padrone possa credermi capace... No!”

“Non ci vorrai far credere che la tua storia di poco fa è vera?” esclamò il generale un po’ turbato.

“Poco fa, signor duca, ho mentito per uno stupido orgoglio che ora non ho più il diritto di avere. Vengo afferrato per il braccio e vi deve passare tutto il corpo. Ebbene! vi passi, perdio! Ci perderò meno a confessare la verità che a udire quello che voi mi avete detto.”

Prese una posizione marziale e, con i pugni stretti, cominciò: “Dieci giorni or sono, durante l’assenza di mio figlio, mi arrivò una lettera senza firma che mi avvertiva che la notte seguente, tra le tre e le cinque, avrei potuto vedere dalla porta Pacôme un uomo uscire dalla finestra della camera di mia nuora. Devo dire che nei tempi andati ho avuto delle disgrazie coniugali. Una moglie che amavo, e che me ne ha fatte vedere!... Finalmente è fuggita con un gendarme di Montgeron e ci ha lasciati soli, me e mio figlio, nel nostro deserto della Poste-aux-Lièvres. Dopo questa avventura mi è rimasta un’avversione per tutte le donne, e quando mio figlio ha preso moglie, promisi a me stesso di tenere accuratamente d’occhio il suo tetto coniugale, decisissimo, se si presentava il caso, di vendicare in un colpo solo la sua

disgrazia e la mia. Questa mia intenzione era nota in paese, e coloro chemi hanno scritto la lettera sapevano benissimo quel che facevano.”

“Avete conservato questa lettera anonima?” chiese Delcrous.

“Lasciatelo finire” esclamò il duca con impazienza.

“Appunto venerdì scorso eravamo tutti in allarme per mettere le mani addosso ad alcuni cacciatori di frodo di Mainville che ci rubavano la più bella selvaggina. La lettera diceva: ‘dalle tre alle cinque...’ Verso le tre lasciai il mio appostamento, nel viale del Gros-Chêne, e venni ad appostarmi vicino alla porta Pacôme. Come è vero che tengo il mio fucile in questa mano, non sapevo che quella sguadrina di mia nuora ricevesse nella sua camera. Avevo saputo che il principe le ronzava intorno, ma, dopo una scena con la piccola, credevo che tutto fosse finito e la lettera, come voi vedrete signore, mi metteva in testa il nome di un altro uomo. Dopo mezz’ora che stavo là a inzupparmi come un pulcino, sento il rumore di una finestra che s’apre. Qualcuno salta a dieci passi dal mio nascondiglio e fugge. Ci si vedeva male e avevo due probabilità di vedermelo sfuggire se lasciavo che continuasse a correre. Disgraziatamente si fermò per aprire un ombrello che aveva con sé, e io feci fuoco. L’uomo fece tre passi in fretta, poi rotolò nel fossato e non si mosse più, come una bestia cui avessero fatto la festa. Allora corsi in casa, la piccola fingeva di dormire, con il lenzuolo tirato sul volto: ‘Alzati e prendi la lanterna,’ le dissi, ‘ho ucciso il tuo amante, vieni ad aiutarmi a sotterrarlo’. Lei aveva paura e non se lo fece ripetere due volte, ve lo garantisco io... In quel momento non sapevo ancora chi potesse essere colui che avevo ucciso. Lo prova il fatto che, scesi entrambi nel fossato, accanto al corpo immobile, chiesi a mia nuora: ‘Chi è?’. ‘Guardate!’ mi rispose lei abbassando la lanterna... Ah! signor duca, quando vidi quel che avevo fatto!...” Con la manica si asciugò la fronte imperlata di sudore.

Il duca, che spiava l’effetto prodotto dal racconto dell’Indiano su Delcrous, gli chiese con voce più calma: “Con che carica hai tirato?”

“Con i pallettoni da caccia.”

“E dove lo hai colpito?”

“Il colpo ha fatto un solo buco, vicino alla tempia.”

Vi fu una pausa di silenzio agghiacciante, durante la quale si udì ancora il grido della madre, quasi avesse visto la ferita, il buco, là, vicino alla tempia.

Poi l’interrogatorio ricominciò: “Tu dici che è caduto presso l’Ermitage, eppure il corpo non è stato trovato in quel posto.”

“Sulle prime l’abbiamo trasportato in una radura del bosco e lo abbiamo coperto di rami e foglie. Rientrati in casa, pieni di terrore, ci è venuta l’idea di levarlo di là e di trasportarlo sul prato, accanto al parco Fénigan. La piccola portava la lanterna, io portavo il morto tra le braccia, come un bambino,

perché sono molto forte. E questa è la pura verità.”

“E perché quel parasole aperto sulla sua testa?” gli chiese il giudice.

“Mi sono ricordato di una donna che era stata trovata morta sotto il suo parasole nella foresta di Fontainebleau e che era rimasta in quel posto otto giorni senza che a nessuno venisse in mente di andarla a disturbare.”

“E perché vicino al parco Fénigan?”

Sautecœur balbettò, allungando il collo: “Questo fu un pensiero malvagio, signor Delcrous... un’idea da vigliacco di cui confessando vela mi punisco. Dopo quanto era accaduto tra il principe e il signor Richard, c’erano delle probabilità che si accusasse dell’uccisione il marito. Soltanto devo dire che questa idea non sarebbe mai venuta né a me né a mia nuora, se non avessimo trovato una lettera addosso al principe...”

“Finalmente ci siamo!” gridò il duca con un impeto selvaggio. “Confessa dunque che gli hai frugato le tasche per prendervi delle lettere che il marito desiderava avere nelle sue mani. Confessa questo e ti lasceremo tranquillo.”

L’Indiano, senza rispondere, si tolse dalla tasca una lettera e un taccuino: “Il principe d’Olmütz” disse con gravità, “aveva addosso, oltre agli oggetti che vi furono consegnati, questo portabiglietti con questa lettera, non ancora suggellata, che stava scrivendo a un suo amico. Per spedirla aspettava di sapere se la sua notte d’amore sarebbe stata buona. Certamente io non avrei dovuto leggerla... ma avevo perduto talmente la testa! E poi mia nuora continuava a ripetermi: ‘Forse in questa lettera c’è quanto basta per farci arrestare’. E questa lettera è la prova della verità di quel che vi dico. Vedrete leggendola che non ho mentito e vedrete anche che il povero giovanotto aveva fabbricato con le sue mani la trappola nella quale ha trovato la morte!”

E depose accanto alla poltrona del duca l’ultima lettera di Charlexis a Vallongue e il portabiglietti.

“E la lettera anonima che avete ricevuto?” chiese Delcrous mentre il duca leggeva.

“Eccola qui... Se il signor giudice istruttore vuol prenderne conoscenza.”

“Vediamo... Una calligrafia da donna e di una donna non molto distinta... Ah! perbacco...”

Trasalì, e parlando all’Indiano a mezza voce, quasi temendo che il duca lo udisse: “Dunque voi avete creduto di sparare contro Alexandre?”

“Sì” rispose il guardia-boschi con un movimento del capo.

Il generale, che si torceva furiosamente i baffi, sollevò gli occhi dalla lettera a Vallongue: “Tuttavia, vi sono delle cose che non riesco a spiegarmi... quello che tu fai in questo momento, a che scopo lo fai?... E perché non lo hai fatto prima?”

“Ah! Le donne, signor duca!... Ho ceduto alle preghiere di mia nuora che

teme suo marito come il fuoco e che voleva tenergli tutto nascosto. Cosicché il povero ragazzo è vissuto tutti questi giorni in mezzo a noi senza dubitare di nulla! Andava al suo negozio, parlava in vagone dell'assassinio con tutti... e vi lascio immaginare quanto ne soffrissi! L'idea poi che un innocente sarebbe andato in carcere per colpa mia, che forse lo avrebbero condannato... Finalmente, ieri a pranzo mi ha visto respingere il piatto, come mi succedeva spesso da qualche giorno: 'Sentiamo, papà, che cos'hai?'. Non ho più potuto trattenermi, mi sentivo soffocare e ho confessato tutto... Ah, povero ragazzo, credevo che morisse sul colpo dal dolore. Sua moglie si è gettata ai suoi piedi, ma lui non l'ha neppure guardata, dimenticava il suo dolore per dire: 'No... no... occupiamoci prima di tutto di papà. Papà ha mancato, deve pagare'. Ah! Ci sono certi momenti nelle famiglie!... Ci siamo abbracciati singhiozzando... Gli ho giurato che stamane sarei venuto da voi e... sono venuto."

"Tutto ciò è molto verosimile" mormorò Delcrous.

"E si accorda con quanto è scritto in questa lettera" disse il generale con rincrescimento. "Soltanto c'è quel colpo a pallettoni, di cui i medici non hanno potuto trovare le tracce sotto la decomposizione del volto... eppure il corpo non è rimasto nella foresta che due giorni."

"È un'astuzia da cacciatori di frodo, signor duca" rispose Sauteœur tremando, "ma preferirei strapparmi la lingua piuttosto che..." Piuttosto che raccontare a quel padre che, per rendere irriconoscibile il cadavere del figlio, lo aveva tenuto appeso una notte intera con i piedi in aria e la testa affondata fino alle spalle nella buca di un formicaio.

Il giudice, tenendo in mano la lettera di Charlexis, diceva nell'orecchio al generale: "Ve lo dicevo io che la traccia non era quella giusta... Con tutta evidenza quest'uomo è l'assassino, e se ci tenete a vendicarvi..."

"Vendicarmi di questo villano! No, mio caro, era Fénigan che volevo... ma quello là..."

"Tanto più che con questa lettera nel fascicolo investigativo la condanna sarebbe difficile."

Il duca rifletté un momento, poi risolutamente: "Sono del vostro parere, Delcrous. Il buon nome del principe e della nostra casa non avrebbe nulla da guadagnare da un simile processo e dalle ciniche confidenze di questi due giovani gentiluomini... Questa è proprio l'occasione buona per uno di quei propizi 'non luogo a procedere'..."

Il magistrato dai denti di lupo lo interruppe e, rivolgendosi a Sauteœur, immobile e dritto: "Avete sentito!" gli disse, "il signor duca non vuole dar seguito a questa desolante avventura. Lasciate dunque il paese il più presto possibile e senza dir nulla a nessuno. Dipende dalla vostra prudenza che non vi capiti qualche altra disgrazia."

L'Indiano si inchinò: "Grazie, signori".

E quando fu sulla porta, prima di uscire si voltò e chiese con esitazione: "E il signor Richard?"

"Non abbiate paura... il signor Richard sarà di ritorno a Uzelles prima di sera."

A questa affermazione di Delcrous, il generale, di pessimo umore, gli chiese: "Prima di sera? E perché? Vi preme dunque tanto che quel brutto rientri in possesso di sua moglie?"

Era il grido del suo odio, della sua gelosia di infermo che gli sfuggiva anche attraverso tutti i dolori e tutte le torture della sua disperazione paterna.

Alla sera, a Uzelles, la signora Fénigan madre e il vecchio Mérivet, seduti sull'alto della gradinata del castello, conversavano malinconicamente, mentre i giardinieri e le ragazze della fattoria prendevano il fresco sulla strada, inondata dalla luna, davanti al portone spalancato. L'ora immutabile del coprifuoco era suonata da un pezzo, senza che nessuno ci avesse fatto caso, forse per l'eccezionale bellezza della serata, oppure perché la casa disgraziata e tutta sottosopra non badava più alle minuzie della disciplina. Ma quale contrasto tra il silenzio di quel pianterreno illuminato e deserto e l'allegria rumorosa, fatta di risate indifferenti, di tutte quelle persone di servizio.

"Com'è sonora l'aria questa notte! Si odono perfino i passi di chi cammina sul ponte di Ris" diceva il proprietario della Piccola Parrocchia, il quale, dal suo ritorno, non aveva più lasciato la madre e la moglie di Richard.

"Si tratta senza dubbio di qualcuno arrivato da Corbeil con l'ultimo treno o di qualcuno che ha molta fretta..." rispose la signora Fénigan che aveva pure udito quei passi insoliti e rapidi.

Il vecchio Mérivet riprese: "La signora Lydie era molto triste stasera, più triste del solito. Mi pare che la morte di quel vecchio mendicante l'abbia profondamente impressionata."

"Quando si ha il cuore gonfio, ogni pretesto è buono per le lacrime" sospirò la signora Fénigan. "Pensate, amico mio, dopo tre giorni dall'arresto più nessuna notizia di suo marito, tranne quel misterioso bigliettino."

"E questo prova che è sicuro della sua prossima liberazione. È un errore, signora, vi ripeto che è un errore, l'ho capito subito trovandomi di fronte a quel Delcrous, tanto imbarazzato e desolato... Credetemi, voirivedrete presto il vostro caro figlio... Del resto, guardate... ma guardate dunque, signora Fénigan!" gridò Napoléon Mérivet con voce squillante e alzandosi.

Sulla strada bianca, di fronte al portone spalancato, si affrettava una figura ben nota.

Non trovando la forza di muoversi, la madre chiamò nell'ombra: "Richard!"

“Siete voi!” rispose una voce che voleva essere vibrante e che si spezzò in un singhiozzo. Poi appena poté parlare: “E Lydie? Avete sue notizie?”

“Lydie? Ma è qui, è con noi, nel padiglione.”

Richard, stupito, senza ascoltare le spiegazioni di sua madre, corse nel viale dei tigli infiore, in fondo al quale brillava un lume come un segnale.

Lydie, in un accappatoio bianco, con i capelli già arrotolati per la notte, scriveva al tavolo di suo marito nella sala al pianterreno. Non si voltò, credendo che si trattasse di Rosine, alzò la testa soltanto quando Richard le fu vicino.

Fu un'esplosione di sorpresa, di pazzia gioia, nella quale le parole erano interrotte da baci, da abbracci: “Libero!... tu sei libero!”

“Sì, il vero colpevole è stato scoperto.”

Lei lo guardò meravigliata: “Come...” chiese, “il vero colpevole?”

L'emozione, l'espressione dei suoi occhi strapparono questo grido a Richard: “Credevi dunque che fossi stato io?”

“Sì” rispose Lydie a bassa voce, senza trovare la forza di mentire.

E suo marito, turbato quanto lei, aggiunse: “E dire che io avevo creduto che la colpevole fossi tu!”

Lydie rialzò la fronte ed esclamò: “È mai possibile?” Poi, improvvisamente illuminata: “Oh! adesso capisco perché mi scrivevi di partire... perché lasciavi credere a quel giudice... Tu volevi farti condannare per me! Oh! Amore mio! Mio caro marito!” e si gettò sul suo petto singhiozzando.

Richard sentì fremere quel giovane corpo sotto l'accappatoio sottile. “Vieni a dirmi che m'ami, e sarò compensato di tutto” le mormorò all'orecchio trascinandola a sé dolcemente.

“Lydie... Richard... animo dormiglioni... è l’ultima campana della messa che suona.”

La cugina Élise, che si trovava a Uzelles da due giorni, chiamava e strepitava sotto le finestre del padiglione, mentre la campana della Piccola Parrocchia spargeva le sue note chiare nel silenzio di quel mattino domenicale e la signora Fénigan compariva in fondo al viale, con il suo incedere maestoso di gran borghese, con un libro da messa dorato in una mano e il suo sacco sonante di chiavi e di anelli nell’altra.

“E Richard?” domandò vedendo scendere Lydie sola, elegantemente vestita di nero, in contrasto con i colori vivaci della toilette del piccolo Cappuccetto Rosso.

“Abbiamo letto fino a notte fonda e non ho osato svegliarlo” rispose Lydie arrossendo della menzogna detta e dirigendosi in fretta verso la cappella.

Richard, senza proprio dormire, disteso nel suo letto, con le palpebre pesanti di una stanchezza deliziosa, si lasciava cullare nel dormiveglia dalle campane di Sainte-Irène, il cui suono entrava dalla finestra aperta. Come mai non aveva accompagnato sua madre e sua moglie alla messa? Senza dubbio per paura di sembrare ridicolo, per la seccatura di entrare là dentro, di mostrarsi dopo tutti quegli avvenimenti. Eppure, in quell’umile chiesetta sul margine della strada, sua madre aveva sentito la grazia, la pietà umana; di là era partita per andare a riprendere e ricondurre a casa la fuggitiva. Sì, lui doveva della riconoscenza alla Piccola Parrocchia e, sebbene costasse non poco al suo orgoglio, certamente una delle successive domeniche...

La campana suonava i suoi ultimi rintocchi. Nel dormiveglia Richard udì la voce rauca del guardiapescia Chuchin, che gli ricordava che avevano un buon colpo da fare verso l’isola dei Moineaux, prima che il sole fosse troppo alto. Allora saltò giù dal letto e, sulla porta, mentre usciva, si imbatté in una vecchia decrepita che tentava di fuggire portando un cesto di fiori superbi che le aveva dato Rosine Chuchin. Il contegno imbarazzato e misterioso di quella ragazza lo preoccupava da un po’ di tempo.

“Che cosa vuole quella donna?”

“È la madre di Lucriot di Draveil.”

“E quei fiori? A che cosa devono servire?”

Rosine non lo sapeva. La signora Lydie le aveva ordinato di consegnare un mazzo di fiori alla Lucriot tutte le mattine, niente altro. Richard non chiese di più, trovando che fosse più corretto rivolgersi direttamente a Lydie, ma si

sentì nuovamente invaso dalla tristezza.

Girando l'angolo della strada incontrò gente che usciva dalla messa. Nel gruppo delle signore Fénigan, la cugina Élise parlava animatamente agitando il suo ombrellino e i suoi nastri.

“Tutto quello che volete, cugina. Ma a me non piace pregare per gente che non conosco. E poi, se avessi saputo di assistere a una messa da morto, mi sarei messa un vestito meno vistoso, sarei venuta in nero come Lydie.”

“Ma io... non ne sapevo nulla” mormorò Lydie, imbarazzata per il modo con il quale suo marito aveva guardato il suo abito nero.

Richard domandò: “In onore di chi era l'ufficio funebre di stamane?”

“Nessuno lo sa, neppure il signor Mérivet” rispose Élise.

Fénigan, chiamata in disparte sua moglie, le chiese a voce bassissima: “E tu lo sai?”

“Sì.”

“Ed è alla stessa persona che tu mandi dei fiori?”

Lydie ebbe un sussulto di sorpresa, poi risolutamente rispose: “Sì, la stessa... papà Georges.”

E fu tutto. Erano tanto felici da alcuni giorni che aveva temuto di gettare in mezzo a tanta felicità la sua pietosa e umiliante avventura. Se avesse cessato di amarla sapendola figlia di quei vagabondi, di una razza nomade e nemica? Prima di tutto temeva le spiegazioni con sua suocera, sebbene fosse molto cambiata e piena di materna tenerezza, ma pur sempre di un orgoglio ancora più altero di quello di suo figlio. E Lydie rimandava a un altro momento questa spiegazione inevitabile, contando sull'influenza dell'abate Cérès. Sfortunatamente le parole e l'aria preoccupata di suo marito la avvertivano che non sarebbe stata per molto tempo ancora la sola padrona del suo segreto. Invece di scendere alla pescaia, Richard continuò a camminare sulla strada; il buon colpo promesso da Chuchin non lo interessava più. Pensava a quella messa, a quei fiori, a quel lutto soprattutto, che era veramente una dimostrazione eccessiva per quel vecchio mendicante. No, era inverosimile che si trattasse di papà Georges, non ci sarebbe stato bisogno di tanto mistero... Allora chi?... L'altro, quello che dormiva in fondo al parco di Grosbourg, nell'orgoglioso mausoleo della famiglia? Era forse possibile che lei pensasse ancora a lui? In ogni caso, per assicurarsene, non aveva che da visitare i Lucriot che abitavano ammicchiati in una vecchia garritta da cantonieri presso Draveil; avrebbe interrogato la vecchia... E mentre i suoi passi lo portavano quasi inconsciamente da quella parte, sulla strada si svolgeva la vita tranquilla della domenica.

Napoléon Mérivet, che aveva chiuso la cappella, lo minacciava da lontano con la grossa chiave e Richard, furibondo, pensava che non avrebbe mai

messo piede in quella chiesa del perdono a ogni costo, dove si pregava per coloro che ci fanno del male... Poi il saluto ossequioso e felino del signor Alexandre che passava, vestito ed equipaggiato da perfetto cacciatore, sebbene la caccia non fosse ancora aperta. Aveva passato tutta la mattinata a tirare ai conigli nelle riserve di Grosbourg e il suo carniere, il suo fucile, i suoi alti stivali, tutto era nuovo e lucente. Anche il cane che lo seguiva, attaccato timoroso ai garretti del suo padrone, sembrava, dopo cinque ore di caccia, un cane di cartone, tolto da poco da una scatola. “Buona caccia, signor Alexandre?” gli gridavano le ragazze della fattoria. La venditrice di pane, sporgendosi dal suo carro, gli chiedeva pure: “Una buona caccia, signor Alexandre?” A tutti e a tutte Alexandre rispondeva con il tono noncurante che aveva udito tante volte al castello: “No, non ho visto nulla”. Neanche il cane aveva visto nulla. Ma avevano dovuto, il cane e il padrone, dare tante volte la stessa risposta che, quando una delle figlie del cantoniere gli chiese da lontano, per l’ennesima volta: “Buona caccia, signor Alexandre?”, il vecchio lacché si girò come se un aspide lo avesse morso e rispose con aria arrabbiata e galante a un tempo: “Qualcosa per te, piccola? Ma io ho sempre qualcosa per te!” Il tono era così comico che Richard non poté trattenersi dal ridere, ma l’incontro che fece subito dopo lo gettò nuovamente nei suoi pensieri cupi.

Nella spianata che scendeva verso il ponte di Ris era fermo un carro pieno di mobili. Due uomini, due giganti, ci lavoravano intorno febbrilmente, bloccando il freno e aggiustando le corde distese. Poi, la voce della giovane moglie di Sauteœur gridò: “Va’, Blanchette!” e il carro si mosse faticosamente, seguito da due uomini che camminavano l’uno al fianco dell’altro senza parlare.

Richard, che si era tirato in disparte per non turbare quella povera gente, li guardò mentre si allontanavano giù per la china, con le loro alte spalle scosse da fremiti che parevano singhiozzi. All’età del vecchio guardia-boschi, che strazio quella partenza, la sua foresta, il suo Ermitage, tutta la sua vita distrutta, bruciata e per un capriccio da monello. È vero che il piccolo miserabile aveva pagato cara la sua fantasia... Così giovane, con un bel nome, con il più ricco maggiorasco di Francia, faceva pietà un destino simile e, in fondo, la compassione di Lydie, i suoi fiori, le sue preghiere non avevano nulla di colpevole. Era proprio il caso di portare avanti l’inchiesta degradante che stava per tentare presso i Lucriot? Tanto più che il piccolo cimitero era vicino e che cercandovi la tomba di papà Georges avrebbe presto saputo se sua moglie aveva mentito. Mentre affrettava il passo verso il cimitero, la società orchestrale di Draveil, che faceva la sua passeggiata domenicale, gli passò accanto, preceduta dalla bandiera. Su quattro file serrate, i concertisti se ne andavano in piena campagna, soffiando nelle trombe con i loro solidi

polmoni campagnoli, marciando con un passo eroico e facendo sollevare stormi di pernici dai covoni di spighe. Richard vedeva già, al di là di un muro alto, all'ingresso del villaggio, spuntare le croci e le pietre bianche delle tombe quando, preso dalle sue incertezze, sedette su un paracarro al margine della strada. Ebbene! No, questa ricerca aveva decisamente qualcosa di troppo miserabile dopo la sua riconciliazione con Lydie. Non si sarebbe abbassato a tanto. Perché non dire semplicemente a sua moglie: "Mi credevi guarito, ma non lo sono. Credevo tutto finito con la morte, ed ecco che sono geloso della morte stessa... Te ne prego, poiché questa postuma pietà nel tuo cuore mi strazia, rinunciaci... Mi rende troppo infelice". Pensando così si calmò, e a poco a poco da quel solenne riposo della domenica che lo circondava, da quelle ombre immobili, da quelle pianure immense e deserte gli derivò una dolcezza refrigerante, come a un ferito cui si porgesse da bere dopo averlo liberato dalla sua rigida e stretta corazza.

Quanto tempo rimase lì? La fanfara della società corale era passata e ripassata spiegando al sole il suono delle sue trombe e le sue medaglie; poi erano passati il gregge della fattoria, alcuni vagabondi, il postino, il compratore di stracci e di ferramenta, il gobbetto mercante di calzature, tutte le figure del gioco dell'oca. All'improvviso l'Angelus suonò in venti piccoli campanili che si rispondevano l'un l'altro; le campane della colazione vibrarono come un'eco nei cortili dei castelli e delle ville; e soltanto allora, rialzandosi, Richard si accorse che si era seduto sulla base di un'alta croce di ferro che circondava il posto dove l'apoplezia aveva fulminato suo padre, il signor Fénigan, ex notaio di Draveil. Un ricordo, più superstizioso che affettuoso, gli evocò l'immagine lontana, estenuata, sbiadita, del padre che lui aveva conosciuto così poco. Era da lui che aveva ereditato quel bruciore interno, il terribile male della gelosia entrato nella sua carne e nel suo sangue? Era forse questo un male ereditario nei Fénigan come il loro orgoglio? Uno di quei legami misteriosi che i testamenti non registrano... "Ah! Padre... padre..." mormorava il povero Pum-pum mentre ritornava verso casa sua canticchiando come nei suoi giorni peggiori, "meno mulini, meno praterie, meno boscaglie, e non questa orribile ferita dalla quale sento che non guarirò mai completamente..."

Fino a sera un malessere pesò su Uzelles, malgrado le grida di gioia del piccolo Cappuccetto Rosso. Accorsa subito dopo la catastrofe, la brava signora si era precipitata nell'ufficio del giudice Delcrous, e Richard doveva a lei che la porta del carcere gli fosse stata aperta tanto presto. A Draveil, a Soisy non era mancato chi aveva detto: "Quei Fénigan, sono tanto ricchi... non c'è pericolo che la Giustizia li tocchi". In realtà Delcrous si sentiva colpevole verso i suoi amici. Non importa! Con l'aiuto dell'amore e con una

forte dose d'impudenza, aveva annunciato la sua visita per quella sera stessa di domenica. Quanto a Rosine Chuchin – causa di tutto il dramma con la sua lettera anonima – quando alla sera udì il colpo di campanello che annunciava l'arrivo del giudice, corse a richiudersi nell'isba e non si mosse più di lì. Nel salone, aperto sul silenzio odoroso del parco, l'uomo dai favoriti neri trovò per tutti una parola adatta. I suoi denti da lupo scintillavano davanti alle carni morbide epienotte della cugina Élise, e, mentre pregava Lydie di sedersi al piano, faceva leggere a Richard e a sua madre un articolo ditirambico in favore dei Fénigan, comparso quella mattina stessa nel Journal de Corbeil. Firmato Verax, questo articolo era composto di frasi vuote e roboanti di cui era facile indovinare l'autore. Lo stesso numero di giornale conteneva, disgraziatamente, il trafiletto seguente:

Questa mattina, domenica, nella cappella di Grosbourg, come nelle principali chiese del territorio di Draveil, Soisy, Ris, Athis, Morangis, è stata celebrata una messa per il riposo dell'anima del principe d'Olmütz. Dopo la messa, il duca e la duchessa d'Alcantara, ammalatissimi entrambi, sono partiti per l'Engadina con il dottor Jean Metzger.

Richard rimase un pezzo con gli occhi fissi sull'articoletto, poi si avvicinò al pianoforte, posò sul leggio davanti a Lydie il giornale piegato e segnato con un colpo d'unghia: "Ora finalmente so tutto. Ecco colui per il quale pregavi" le disse a bassa voce. "Anche i fiori erano per lui, giusto?"

Lydie alzò i suoi begli occhi angosciati: "Oh! Richard" gli rispose senza smettere di suonare, mentre le lacrime cadevano sulle lunghe e bianche mani e sulla tastiera. Poi con un moto decisivo si alzò e gli disse: "Ebbene, ti dirò tutto... vieni."

"Dove andate ragazzi?" gridò la madre sorpresa, ma i due avevano già lasciato la sala.

La domenica seguente, all'ora della messa, Napoléon Mérivet, cavaliere dell'ordine di San Gregorio, dritto sulla soglia della sua chiesa, della quale faceva gli onori a tutti coloro che arrivavano, ebbe la gioia e la sorpresa di veder arrivare Richard Fénigan a braccetto con sua moglie, la sua cara e piccola Mendelshon, vestita tutta in azzurro come la santa della vetrata. Mentre entravano in chiesa, alcuni colombi svolazzarono intorno al campanile, e il buon vecchio, sorridente e dolce, si inchinò un po' di più, con un gesto di affettuoso e soddisfatto benvenuto.

La casa editrice

amministratore unico: Enrica D'Augè

direttrice editoriale: Anna Maria Crispino

ufficio stampa: Stefania Baldazzi

ufficio grafico: Gino Iacobelli, Roberto Iacobelli e Lilia Angela Cavallo

webmaster: Rachele Muzio

relazioni esterne: Gino Iacobelli

diritti esteri: Serena Ferraiolo

amministrazione: Marcello e Marco Iacobelli

Direzione collane

Workshop: Anna Maria Crispino

I Leggendarie: Anna Maria Crispino

Graffiti: Gino Iacobelli

Frammenti di memoria: Anna Maria Crispino

Parliamone: Enrica D'Augè

A tavola: Enrica D'Augè

La cura: Enrica D'Augè

Guide: Gino Iacobelli

I love anime: Francesco Coniglio

Japan file: Francesco Coniglio

Comic Heroes: Francesco Coniglio

questo eBook è distribuito da

Bookrepublic

Indice

informazioni	3
frontespizio	4
dedica	5
1.	6
2. DIARIO DEL PRINCIPE	11
3.	13
4.	35
5.	45
6. DIARIO DEL PRINCIPE	55
7.	65
8.	82
9.	91
10. DIARIO DEL PRINCIPE	104
11.	111
12.	123
13.	130
14.	135
15. DIARIO DEL PRINCIPE	148
16.	152
17.	163
18.	173
19.	180
20.	188
la casa editrice	193